



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 05/11/2013

INDICE

IFEL - ANCI

05/11/2013 Il Sole 24 Ore	9
Dall'industria dell'automazione città più vivibili	
05/11/2013 Il Sole 24 Ore	11
Il Cnr impianta a Ortigia il suo lab sperimentale	
05/11/2013 Il Sole 24 Ore	12
Una vera governance per utilizzare i fondi	
05/11/2013 La Repubblica - Palermo	15
Precari, l'ultima battaglia Crocetta oggi dal premier "Una deroga per la Sicilia"	
05/11/2013 La Repubblica - Napoli	17
La protesta per la casa invade gli uffici comunali di via Verdi	
05/11/2013 Il Gazzettino - Nazionale	18
Zaia e Caldoro: non solo Province rivoluzioniamo anche le Regioni	
05/11/2013 Il Gazzettino - Nazionale	19
Venezia tenta lo sprint Capitale	
05/11/2013 Il Gazzettino - Pordenone	20
Norme regionali oggi in commissione e domani al Cal	
05/11/2013 Il Gazzettino - Pordenone	21
Il documento dei sindaci per la "controriforma"	
05/11/2013 ItaliaOggi	22
Demanio ai comuni, rischio flop	
05/11/2013 ItaliaOggi	23
Comuni virtuosi da premiare	
05/11/2013 Il Tirreno - Pisa	24
Arriva la Tari, stangata ma non troppo	
05/11/2013 La Nuova Sardegna - Oristano	26
Modolo chiude le porte alla Tares	
05/11/2013 La Prealpina - Nazionale	27
Sindaci in prima linea fra mille emergenze COINVOLTA L'ANCI	
05/11/2013 Il Monferrato	28
Consiglieri casalesi all'assemblea ANCI	

05/11/2013 Il Roma	29
Reti hi-tech e restauri per rilanciare il turismo	

FINANZA LOCALE

05/11/2013 Il Sole 24 Ore	31
Per la rata Imu di dicembre 1,2 miliardi dalle banche	
05/11/2013 Il Sole 24 Ore	33
Conti pubblici a rischio per la variabile abolizione Imu	
05/11/2013 Il Sole 24 Ore	34
Censis: dieci città metropolitane sono poche	
05/11/2013 Il Sole 24 Ore	35
Batosta fiscale sulle case dei Parioli	
05/11/2013 Il Sole 24 Ore	36
Revisori a sorteggio anche nelle partecipate	
05/11/2013 Il Sole 24 Ore	37
Il catasto tenta una via ragionevole a Roma	
05/11/2013 La Stampa - Nazionale	38
Previsioni in bilico Il governo non ha ancora i fondi per la rata Imu	
05/11/2013 La Stampa - Nazionale	39
Lupi: sulla Tasi detrazioni obbligatorie	
05/11/2013 Il Mattino - Salerno	40
Sconti sull'Imu per le case in comodato	
05/11/2013 Il Tempo - Nazionale	41
Casa, detrazioni obbligatorie in base al reddito	
05/11/2013 ItaliaOggi	42
Sanatoria giochi, un flop Incassato meno del 50%	
05/11/2013 ItaliaOggi	43
Censis: controproducente abolire le province	
05/11/2013 ItaliaOggi	44
La seconda rata dell'Imu sarà abolita	
05/11/2013 ItaliaOggi	45
Più sconti Irpef e esenzioni Imu	
05/11/2013 ItaliaOggi	46
Manette per chi incendia rifiuti	

05/11/2013 ItaliaOggi 47
Paritarie, la difficile corsa a recuperare i fondi

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

05/11/2013 Corriere della Sera - Nazionale 49
Visco: segnali (lenti) di ripresa Bankitalia? Non per far cassa

05/11/2013 Corriere della Sera - Nazionale 51
Spese sanitarie, la tentazione di rinviare i costi standard

05/11/2013 Corriere della Sera - Nazionale 52
Prima casa intoccabile per il Fisco. Non per le banche

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 53
Cannata: già coperto il 90% delle emissioni

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 55
L'Istat taglia le stime del Pil

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 57
Pensioni: le tasse tagliano fino al 41% delle rivalutazioni

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 58
Garanzie più ampie per accedere alla Bce

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 59
«Il Pil crescerà di più con i pagamenti Pa»

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 61
Fondi Ue: accelera la spesa, ora al 47,5%

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 62
Il patteggiamento sull'Iva non evita la confisca

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 63
Spesometro con invio «large»

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 65
Svolta elettronica per tagliare gli obblighi

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 66
Mini-imprese e piccoli studi: sull'Irap ricorsi inevitabili

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 67
Efficienza energetica: l'Europa c'è E le Regioni?

05/11/2013 Il Sole 24 Ore 69
In Regione spese senza coperture

05/11/2013 La Repubblica - Nazionale	70
Arrivano i tagli alle università più virtuose	
05/11/2013 La Stampa - Nazionale	71
"Le banche italiane sono in buona salute"	
05/11/2013 La Stampa - Nazionale	72
Linea morbida dell'Europa per il 2014	
05/11/2013 Il Messaggero - Nazionale	73
Fondi Ue, migliora la spesa italiana. Faro sui conti pubblici	
05/11/2013 Il Messaggero - Nazionale	74
Torna la tassa sulle rendite Pdl, ipotesi condono fiscale	
05/11/2013 Il Giornale - Nazionale	76
Crescita e lavoro, l'Istat boccia il governo	
05/11/2013 Avvenire - Nazionale	77
L'Istat taglia il Pil, Saccomanni si ribella	
05/11/2013 Avvenire - Nazionale	79
Stabilità, caccia a 2 miliardi per rafforzarla	
05/11/2013 Avvenire - Nazionale	81
Statali, la nuova via dei ricorsi	
05/11/2013 Libero - Nazionale	82
Disoccupazione e consumi mangeranno la ripresa	
05/11/2013 Libero - Nazionale	83
Conti correnti nel mirino delle banche	
05/11/2013 Il Tempo - Nazionale	84
Il grande flop dell'Agenzia Digitale	
05/11/2013 ItaliaOggi	86
Bisogna abolire anche le Regioni	
05/11/2013 ItaliaOggi	89
Ristrutturazioni, bonus ampio	
05/11/2013 ItaliaOggi	90
Google e Amazon tassati in Italia	
05/11/2013 ItaliaOggi	91
Dichiarazioni Iva pari non sono	
05/11/2013 ItaliaOggi	92
Confisca obbligatoria anche se si patteggia	

05/11/2013 ItaliaOggi	93
Rivalutazioni, doppia chance	
05/11/2013 ItaliaOggi	94
Appalti, la referenza resta	
05/11/2013 ItaliaOggi	95
Spesometro, un nuovo adempimento che nasce male	
05/11/2013 L Unita - Nazionale	96
«La coperta è corta Investimenti mirati»	
05/11/2013 L Unita - Nazionale	98
Bonus giovani la difesa di Giovannini: «Le assunzioni arriveranno»	
05/11/2013 L Unita - Nazionale	99
Un Btp per finanziare ricerca e sviluppo	
05/11/2013 L Unita - Nazionale	100
Sconti e condoni agli evasori Meglio pensarci bene	
05/11/2013 Il Fatto Quotidiano	102
L'Italia invia a Bruxelles dati taroccati sul deficit	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

05/11/2013 Corriere della Sera - Roma	105
«Metro C già pagata al 92 per cento Il blocco dei cantieri è un danno enorme»	
<i>roma</i>	
05/11/2013 Corriere della Sera - Roma	106
«Scuole, strade e cultura a zero» Il grido di allarme dei Municipi	
<i>ROMA</i>	
05/11/2013 Il Sole 24 Ore	108
«Errori su Alitalia ma ora è un'occasione»	
05/11/2013 Il Sole 24 Ore	111
Una short-list per le opere dell'Expo	
<i>MILANO</i>	
05/11/2013 La Repubblica - Nazionale	112
Emilia Romagna, le cene d'oro dei consiglieri	
<i>BOLOGNA</i>	
05/11/2013 La Repubblica - Nazionale	114
"Sprechi e mafia a L'Aquila ora intervenga il governo" polemica dopo il dossier Ue	

05/11/2013 La Repubblica - Roma	116
Debiti, ritardi e corse saltate i numeri del disastro Atac "Stipendi folli, servizi scadenti"	
<i>ROMA</i>	
05/11/2013 La Repubblica - Roma	118
Camera di Commercio, finisce l'era Cremonesi	
<i>ROMA</i>	
05/11/2013 La Repubblica - Roma	119
Campidoglio, la scure del bilancio ecco la manovra targata Marino	
05/11/2013 La Stampa - Nazionale	120
Un catasto per i ghiacciai alpini minacciati dall'effetto serra	
05/11/2013 Il Messaggero - Roma	121
Commercianti e night, stangata in arrivo	
<i>ROMA</i>	
05/11/2013 Il Manifesto - Nazionale	122
Un sindaco fuori dal comune	
05/11/2013 L'Unità - Nazionale	126
Bologna, a scuola una classe di soli stranieri	
<i>BOLOGNA</i>	
05/11/2013 La Padania - Nazionale	127
CATANZARO, in 90 mila non pagano il ticket: 3 milioni di danni	

IFEL - ANCI

16 articoli

Dall'industria dell'automazione città più vivibili

Busetto (Anie): soluzioni tecnologiche già provate nella produzione avranno ricadute di utilità sociale
Caterina Ruggi d'Aragona

Traffico più sicuro su strade meno pericolose. Sistemi che favoriscano l'utilizzo responsabile delle risorse naturali. Servizi a valore aggiunto che facilitino la vita e distribuiscano benessere tra la collettività.

Il futuro è dietro l'angolo. La svolta è possibile grazie all'industria italiana dell'automazione, che mette il suo know-how tecnologico a disposizione dell'evoluzione intelligente di città e comunità. «Nella città, sulle reti, sul territorio e nell'industria, l'automazione può avere un forte impatto nella creazione e nello sviluppo di nuovi servizi, più intelligenti, con ricadute positive sui cittadini», conferma Giuliano Busetto, presidente di Anie AssoAutomazione, che domani aprirà la 13esima edizione del forum sul Telecontrollo (fino e giovedì a Palazzo Re Enzo di Bologna), dedicato a «Competitività e sostenibilità. Progetti e tecnologie al servizio delle reti di pubblica utilità». «Contiamo di fare un salto di qualità. Perciò, da quest'anno, abbiamo affidato l'organizzazione a Messe Frankfurt Italia che, vista la positiva esperienza di Sps Italia, ci dà garanzie importanti», dice Busetto. Più che una sfida, il trasferimento tecnologico dell'automazione industriale sulla pubblica utilità è per lui una naturale evoluzione. «Soluzioni industriali già sviluppate - sottolinea - offrono risposte a chi deve trovare tecnologie che coniugano affidabilità, ottime prestazioni e altissimi standard di sicurezza», dice. Un esempio? Sistemi molto avanzati di telecontrollo consentono di individuare i guasti nelle tubature del sistema idrico italiano, che attualmente ha il 40% di perdite di acqua. E ripararle attraverso robot, evitando scavi e ottimizzando i costi.

La tecnologia non manca. L'Italia è, dietro alla Germania, il secondo mercato europeo dell'automazione industriale. I dati confermano che è un settore in controtendenza: tenuta (-1,1%) nel primo semestre 2013; verso una crescita tra il 2 e il 3% del fatturato annuo grazie a una forte propensione all'export (pari al 70% del giro d'affari tra esportazioni dirette e indirette). «Non si può ancora parlare di un vero e proprio mercato della smart city. Alcuni progetti sono partiti, altri sono in cantiere; ma manca una cabina di regia. Tutti auspichiamo che l'Italia non perda questa grande possibilità di crescita anche sociale, però le condizioni al contorno - dice Busetto riferendosi alla Pubblica amministrazione e al governo centrale - non sono confortanti». «È necessario uno sforzo collettivo per non ridurre le smart city a una vetrina di gadget tecnologici», conferma Carlo Mochi Sismondi, ideatore e presidente di Forum Pa, la principale manifestazione italiana dedicata all'innovazione nelle pubbliche amministrazioni.

«La crisi economica e finanziaria che attraversa il nostro Paese - aggiunge - costringe tutte le città italiane a ripensarsi per poter fare di più con meno. In questo scenario, l'introduzione di tecnologie avanzate di automazione che rendano gli spazi urbani più vivibili ottimizzando l'uso delle risorse è possibile solo se offerta e domanda si incontrano sul terreno dell'efficienza, del recupero di produttività, di tagli agli sprechi». Come sarà possibile automatizzare le città con i rubinetti chiusi? «Le normative sarebbero più che adeguate. Ma il project financing, i concorsi di idee, varie forme come il modello Esco (energy service company) in cui le aziende tecnologiche sono pagate sulla base dei risparmi che ottengono con le loro soluzioni, sono strumenti più citati nei convegni che effettivamente usati», sottolinea Mochi Sismondi, che aggiunge: «Forum Pa si è impegnato a offrire un sostegno concreto all'Osservatorio smart city avviato dall'Anici con un'azione di accompagnamento che guidi i dirigenti pubblici attraverso esperienze di successo e porti a percorrere strade nuove».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Dati 2012 in miliardi di euro/anno Investimenti e ritorni di un Paese più smart
Fonte: TEH-Ambrosetti su elaborazioni Fondazione Energy Lab Energia Edilizia Mobilità Risorse
INVESTIMENTI Aggiuntivi per un paese più smart MARGINE DI OTTIMIZZO INVESTIMENTI Stimabili per

mantenere lo status quo 22,0 4,7 5,4 2,4 9,5 10-15% RITORNI Recuperi di efficienza su costi attuali 8,9- 13,3
10-20% 4,4- 20,0 10-50% 44,5- 55,5 20-30% 1,6- 2 4,3 8,2 7,2 8,9 28,6 INVESTIMENTO 50,6 TOTALE
ANNUO % PIL 3,2% RITORNO 128-160 TOTALE ANNUO % PIL 8-10% Cittadini 2,4 Pubblica
amministrazione 2,3 Ricadute attivazione economica industria nazionale 64,3

Foto: Dati 2012 in miliardi di euro/anno

SIRACUSA

Il Cnr impianta a Ortigia il suo lab sperimentale

Nino Amadore

Un laboratorio permanente del Cnr nel cuore della Siracusa antica, nel pieno dell'isola di Ortigia, patrimonio dell'umanità e luogo suggestivo per la sua storia e la ricchezza di beni culturali. Siracusa, insieme ad Agordo (Belluno) e Riccione, è uno dei tre Comuni italiani Smart cities living lab: i tre centri hanno vinto la selezione, avviata a luglio e prevista da un accordo siglato dal Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) con l'Associazione nazionale comuni italiani (Anci).

Il centro storico del capoluogo aretuseo sperimenterà le metodologie e le soluzioni sviluppate nell'ambito del Progetto Cnr «Energia da fonti rinnovabili e Ict per la sostenibilità energetica» e sarà uno dei primi esempi di città intelligenti: un modello in continua evoluzione che sarà esteso in seguito al maggior numero possibile comuni italiani. Una iniziativa che è stata ufficializzata dal presidente del Cnr, Luigi Nicolais, nell'ambito del convegno inaugurale di Smart City Exhibition 2013: «Il Cnr intende concorrere al miglioramento e all'innalzamento della qualità della vita delle città a partire da progetti avanzati di sostenibilità energetica», ha spiegato Nicolais.

L'iniziativa nelle prossime settimane entrerà nel vivo, con la progettazione e con la definizione delle tecnologie necessarie. Per arrivare all'apertura del cantiere ai primi del prossimo anno. Il Comune dovrà farsi carico delle spese di installazione della strumentazione messa a disposizione dal Cnr in comodato d'uso (investimento di circa un milione). Le tecnologie da sperimentare si basano sulla trasformazione della rete dell'illuminazione comunale in una rete dati che, per la sua capillarità, può permettere di erogare alcuni servizi innovativi in tutta la città: dal collegamento Internet ad alta velocità con hot-spot wi-fi pubblici alla gestione automatizzata della sosta nei parcheggi, dal controllo del traffico al bilanciamento e alla razionalizzazione dei consumi di energia. Un progetto enorme, al quale è interessato anche un colosso come Ibm.

Importante ruolo è quello dello Smart services cooperation lab di cui il Cnr è partner assieme ad Agenzia per l'Italia digitale, ministero dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca e Telecom Italia, e che ha il suo test plant nell'area della ricerca del Cnr bolognese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nel capoluogo. Il centro storico sperimenterà le metodologie e le soluzioni sviluppate nell'ambito del Progetto Cnr "Energia da fonti rinnovabili e Ict per la sostenibilità energetica" e sarà uno dei primi esempi di città intelligenti

Una vera governance per utilizzare i fondi

Stanziameti Ue per 5 miliardi destinati all'innovazione nelle città
Caterina Ruggi d'Aragona

Niente scuse. È ora di diventare tutti "intelligenti": abitazioni, aziende, città, territori possono tagliare le loro emissioni, bruciare meno risorse del pianeta, offrire alla collettività servizi a alto valore aggiunto che rendano più sostenibile la vita.

Le tecnologie ci sono. Le risorse economiche, strano a dirsi, non mancano. Con il nuovo programma europeo Horizon 2020 saranno disponibili per il periodo 2014-2020 cinque miliardi di euro di finanziamenti all'innovazione delle città italiane. «Purtroppo, la sensazione è che il nostro sistema non sia preparato a valorizzare questa grande possibilità di spesa, perché mancano una moderna governance dell'innovazione e adeguati strumenti - dice il segretario di Anie Automazione, Marco Vecchio - che aiutino la partnership tra pubblico, privato e cittadinanza attiva. Lo dimostrano i numeri del VII programma quadro: il tempo per usufruire dei fondi 2007-2013 sta per scadere, e l'Italia ne ha impegnati solo il 40% piazzandosi al 26° posto sui 27 stati Ue per capacità di spesa». Lunga la strada da fare sulla diffusione del concetto "smart city". Ancora nel 2012, quattro italiani su dieci non ne avevano mai sentito parlare (fonte Ambrosetti su dati Cra). Eppure sono comuni italiani circa la metà dei 5.200 aderenti al Patto dei sindaci, iniziativa lanciata nel 2008 dalla Commissione europea per ridurre di oltre il 20% le emissioni di CO2 entro il 2020. Il punto critico è che si tratta ancora di progetti pilota, a macchia di leopardo. «Una recente ricerca dell'Osservatorio Smart City dell'Anci rileva che solo il 31% delle prime 40 città italiane con l'intenzione di divenire "smart" - riferisce Vecchio - ha definito la regia politica e organizzativa. E senza una pianificazione unitaria partono solo interventi frammentari, proprio il contrario della visione olistica alla base della costruzione della comunità intelligente». I progetti innovativi di Torino, Bologna, Genova, Catania, Bari dimostrano che la svolta è possibile.

Come si costruisce una città smart? Chi sono gli attori? Quali i benefici? Per Smart city si intende un modello urbano capace di garantire un'elevata qualità della vita e una crescita personale e sociale, ottimizzando risorse e spazi. Tutto parte dalla rete, che permette di raccogliere e trasmettere dati. In principio, dunque, la smart grid elettrica, che riduce le perdite di trasmissione e distribuzione, ottimizza l'uso delle infrastrutture esistenti, contribuisce a regolare i flussi di energia soddisfacendo il picco di domanda e gestendo l'energia prodotta da fonti alternative. Gli stessi sensori e sistemi che consentono di ottimizzare l'efficienza energetica e abbattere costi e consumi, nel rispetto della sicurezza e dell'ambiente, possono rendere intelligente anche la gestione dell'acqua, la mobilità, l'illuminazione, gli edifici, i porti, le industrie, i campi agricoli.

Sul fronte tecnologico l'Italia è pronta. Il problema è burocratico. «Sebbene le utility siano gli interlocutori che conoscono e propongono le tecnologie, a avviare il processo - dice Vecchio - può essere soltanto la volontà politica». Soggetti promotori, dunque, enti locali e pubblica amministrazione centrale. Fornitori di tecnologie, Esco, banche, creditori sono i facilitatori per la costruzione di territori del futuro che renderanno a tutti la vita più sostenibile. Dove? In casa: protetti da incidenti e calamità all'interno di edifici costruiti con sistemi di prevenzione e sicurezza; efficienti e parsimoniosi sui consumi di elettricità, acqua e gas, accumulando anche energia per l'autoconsumo. Prima o poi sarà anche possibile dialogare a distanza con gli elettrodomestici per accendere il riscaldamento e il forno prima ancora di rientrare a casa, avviare la lavastoviglie dopo essere usciti, spegnere le luci senza interruttore, semplicemente uscendo dalla stanza.

E fuori casa? Illuminazione stradale più efficiente e meno dispendiosa, come dimostra, per esempio, Catania. Mobilità più sicura e sostenibile, innanzitutto incentivando e facilitando l'utilizzo di mezzi pubblici e auto elettriche; automatizzando treni e metropolitane, che si fermino immediatamente davanti a un ostacolo; ottimizzando i trasporti su gomma, creando porti intermodali con centraline autonome. Milano si sta muovendo con le isole digitali, finora 15 aree informatizzate dove cittadini e turisti possono ricaricare

smartphone e tablet, collegarsi con il wi-fi gratuito, trovare informazioni su mobilità e appuntamenti, usufruire del car sharing (auto elettriche al costo di 13 centesimi al minuto).

Ambrosetti e Fondazione Energy Lab hanno calcolato che l'Italia dovrebbe investire 22 miliardi di euro per diventare, nel 2030, un paese più smart, portando ad esempio la penetrazione di energie rinnovabili dal 28 al 56% e l'efficienza energetica nelle industrie dal 4 al 48 per cento. Tra gli obiettivi condivisi per il 2030, anche l'80% di gestione idrica intelligente, il 97% di quella dei rifiuti, il 100% di quella del traffico (oggi rispettivamente al 16%, 25% e 10%).

Non ci sarà comunque benessere nei territori del futuro senza rispetto dell'individuo, valorizzazione delle sue capacità, tutela della sicurezza e della salute, inclusione sociale, servizi a valore aggiunto per mettere in equilibrio i carichi e, perché no, i piaceri del lavoro e della vita privata. Tutto questo sarebbe una vita smart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LAPAROLA CHIAVE Smartcommunity 7La smart community è un movimento tecnologico, culturale e sociale che intende portare profonde innovazioni nel modo di pensare, organizzare e gestire le città e le reti. L'obiettivo (raggiungibile con tecnologie già disponibili, come il telecontrollo) è migliorare la vita delle persone, mediante efficienza, sostenibilità e generazione di nuovi servizi. È l'evoluzione del concetto di smart city e interessa anche le aree non urbane. Che cosa chiedono i cittadini alle tecnologie? Quali azioni considera più efficaci per migliorare la qualità della vita nella sua città? Valori % Migliorare la situazione del traffico e della viabilità Migliorare la sicurezza e il controllo di tutte le aree della città Migliorare la raccolta differenziata dei rifiuti Ridurre il consumo energetico senza nuocere alle prestazioni Abbassare i costi del trasporto pubblico Facilitare la mobilità delle fasce più deboli Abbassare l'inquinamento prodotto dai riscaldamenti Incentivare l'adozione di veicoli e mezzi elettrici Aumentare la velocità e la puntualità del trasporto pubblico Aumentare le superfici verdi e creare nuovi parchi Costruire nuove piste ciclabili Ampliare i servizi online della Pubblica Amministrazione Accrescere il coinvolgimento dei cittadini sui temi rilevanti Proibire l'accesso ai veicoli privati in alcune aree in alcuni orari Migliorare la qualità dell'offerta culturale Introdurre il pagamento elettronico dei servizi urbani Fonte: Teh-Ambrosetti su dati Cra - 2012

Le politiche per le «comunità intelligenti»: istruzioni per l'uso

Chi: gli attori del cambiamento

Una volta che la politica ha fissato le strategie green per costruire smart community e una volta che gli opportuni incentivi vengono erogati, sono gli enti locali e le utility ad attivare misure concrete per modernizzare i territori, con il supporto di operatori Esco (energy service company), di fornitori di tecnologie e di banche per l'accesso al credito. Fattori abilitanti delle smart community sono la creazione di una smart grid (nuove reti elettriche intelligenti che abilitano servizi innovativi), la diffusione di internet senza buchi di copertura, la predisposizione di punti di rifornimento dei veicoli elettrici.

Dove e come: le strategie da attuare

Le smart community possono essere create non solo nelle aree urbane, ma anche in quelle rurali. Mediante tecnologie disponibili come i sensori (non solo lungo le reti elettriche), il telecontrollo, la telematica, l'automazione, internet e il cloud computing, è possibile gestire meglio l'acqua (sistemi anti-spreco), l'energia (fonti rinnovabili, controllo consumi, accumulo), la mobilità (controllo del traffico, auto elettriche, treni e metro intelligenti, ottimizzazione trasporti su gomma, porti intermodali), l'illuminazione (lampioni intelligenti a Led), il building (domotica anti-sprechi e per la sicurezza) e l'industria (efficienza e telelavoro).

Quando e perché: i benefici

Quando è tempo di agire? Ora. Ci sono fondi europei da impiegare: finora è stato erogato un miliardo circa, ma l'Italia ha utilizzato soltanto il 40% dei fondi 2007/2013. Ora sta per partire il nuovo programma europeo Horizon 2020 che renderà disponibili, nel periodo 2014-2020, 5 miliardi di euro di finanziamenti all'innovazione per le città italiane. Ma vanno presentati progetti efficaci e bisognerebbe attivare cofinanziamenti pubblici. Quali i vantaggi? Taglio delle emissioni inquinanti, efficientamento di tutti i processi (industriali e civili), risparmio sulle bollette, nuovi servizi a valore aggiunto. E stili di vita più sostenibili.

40%

Utilizzo in Italia delle risorse europee

Il tempo per usufruire dei fondi 2007-2013

del settimo programma quadro sta

per scadere, e il nostro Paese ne ha impegnati solo il 40% piazzandosi al 26° posto per capacità di spesa sui 27 stati dell'Ue

Emergenza lavoro

Precari, l'ultima battaglia Crocetta oggi dal premier "Una deroga per la Sicilia"

Controdossier dopo il no della Ragioneria: "Ecco i tagli fatti" Perde quota l'idea del bacino unico I sindaci: "Col patto di stabilità niente proroghe"
CRISTOFORO SPINELLA

UNA deroga ai vincoli su spesa e dotazione organica che impediscono le proroghe. Il governatore Rosario Crocetta vola oggi a Roma con un emendamento salva-precari da proporre al premier Enrico Letta e al ministro Gianpiero D'Alia. Di fatto, un ritorno alla normativa che finora ha permesso ai Comuni di rinnovare i contratti dei 24 mila lavoratori a tempo determinato. Presentata ieri ai sindacati e all'Anci dall'assessore alle Autonomie locali Patrizia Valenti, riuniti intorno al tavolo dell'unità di crisi creata dal governo, la deroga dovrebbe essere inserita in un emendamento alla legge di stabilità. Per provare a convincere Palazzo Chigi, Crocetta porterà con sé i numeri della riduzione della spesa regionale avviata in questi mesi su sanità, farmaci e stipendi dei dirigenti. Una controrelazione per contestare le critiche della Ragioneria generale dello Stato, fatte proprie dallo stesso D'Alia, sull'assenza di una spending review in grado di garantire un'adeguata copertura finanziaria della Regione, che per gli stipendi dei precari paga 360 milioni di euro all'anno.

La missione di Crocetta è una delle ultime carte di disposizione di Palazzo d'Orleans. Anche perché il tempo stringe: fra meno di due mesi, il 31 dicembre, i contratti della maggior parte dei precari scadranno. Per loro, il governo punta a un piano di proroghe triennali. Solo dopo, superata l'emergenza, si potrà cominciare a pensare alle stabilizzazioni. «Ci sono ancora molti aspetti da chiarire - dicono i sindacati della Funzione pubblica di Cgil, Cisl e Uil - soprattutto per addivenire alla norma regionale che dia riferimenti certi alla Regione e ai Comuni sia in termini di incentivi che di penalizzazioni per realizzare i percorsi di stabilizzazione e chiudere una volta e per tutte con la nera stagione del precariato siciliano».

Su Crocetta cresce anche il pressing politico: «Abbiamo inviato le nostre proposte, ci aspettiamo che il governo regionale faccia il massimo per instaurare un'interlocuzione forte con Roma», dicono la deputata regionale Mariella Maggio e quella nazionale Maria Iacono.

«L'unica via percorribile è quella di una trattativa politica con il governo nazionale - dice Paolo Amenta, vice presidente vicario dell'Anci Sicilia - anche perché l'ipotesi del bacino unico dei precari è difficilmente realizzabile».

La proposta avanzata nei giorni scorsi dall'assessore Valenti, che comporterebbe il passaggio dei lavoratori alla Regione e il loro successivo smistamento ai Comuni, assume i contorni di un'ultima spiaggia in caso di fallimento della trattativa romana.

In ballo non c'è solo il destino di 24 mila famiglie. In molti casi sono proprio i precari storici a garantire il funzionamento degli enti locali.

«Nella polizia municipale tre su quattro sono a tempo determinato - dicono dall'Anci - oggi nessun Comune potrebbe assicurare il rinnovo dei contratti».

L'allarme riguarda tutta la Sicilia. Ad Alcamo i dipendenti di ruolo sono 200 e i precari oltre 400.

Una cifra cui vanno aggiunti anche 190 ex Isu. «Ogni anno ci costano tre milioni di euro, il 20 per cento del costo totale. Il resto lo paga la Regione - spiega il sindaco Sebastiano Bonventre - da noi il patto di stabilità è stato sfornato lo scorso anno di circa 800 mila euro: se restasse questo vincolo, la proroga sarebbe impossibile».

Problemi simili si ritrovano in moltissimi Comuni. A Partinico, per esempio, ci sono 150 lavoratori a tempo indeterminato e 270 contrattisti. Dall'altra parte dell'Isola, a Sant'Agata di Militello, i dipendenti precari sono 146 su 261: «Il ministro D'Alia è venuto una decina di giorni fa per rassicurarci - racconta l'assessore al Personale, Marco Vicari - ma noi, pur rispettando il patto di stabilità e avendo già approvato il bilancio, non potremmo mantenerli tutti».

Se dovremo scegliere, il criterio sarà quello della produttività». Ad Acireale i contrattisti sono 280, la metà del totale dei dipendenti comunali: «I problemi non sono i numeri ma i vincoli finanziari - spiega il sindaco Antonino Garozzo - con i limiti del patto di stabilità e della pianta organica, potremmo stabilizzarne al massimo il 20 per cento».

PER SAPERNE DI PIÙ pti.regione.sicilia.it www.flaipalermo.it Le cifre 24 MILA Tanti sono i precari degli enti locali siciliani che rischiano di restare senza lavoro 6 MILA Sono gli ex Isu che rientrano nel bacino dei precari degli enti locali 360 MILIONI La cifra con cui ogni anno la Regione contribuisce agli stipendi dei precari

Foto: Il ministro Gianpiero D'Alia e il governatore Rosario Crocetta

I problemi della città

La protesta per la casa invade gli uffici comunali di via Verdi

Presto la consegna alloggi per gli occupanti delle Vele Stop agli sfratti, domani i sindacati degli inquilini in prefettura per l'allarme sgomberi A Scampia e al Rione De Gasperi nuovi appartamenti da assegnare con le graduatorie

ANTONIO DI COSTANZO

IN VIA Verdi, nella sede del consiglio comunale ci sono gli ex occupanti della scuola Belvedere che oggi vivono nella vecchia sede dell'annona. Tra loro anziani, donne, bambine e invalidi. Si asserragliano negli uffici al secondo e terzo piano con letti materassi e pentole. Più avanti, in piazza Municipio, gli occupanti delle Vele attendono notizie sulle loro case nella sala Pignatelli di Palazzo San Giacomo. Vogliono sapere quando otterranno le case promesse e ormai ultimate. Per l'assessore al Patrimonio, Sandro Fucito, è un vero e proprio tour de force.

L'esponente della Federazione della sinistra passa da una riunione all'altra per trovare soluzioni a un'emergenza che è esplosa in tutta la sua drammaticità. A Napoli, secondo il sindacato Sunia, ci sono 10 mila famiglie a rischio sfratto. Tremila in esecuzione, e nella maggior parte dei casi si tratta della cosiddetta "morosità incolpevole" quella che colpisce le persone che per improvvisi problemi economici non sono più in grado di pagare l'affitto. Quella di Napoli è una vera e propria emergenza sociale, non a caso proprio il Comune si batte, sostenuto nella battaglia dall'Anci, per chiedere maggiori contributi per l'affitto.

La protesta dei senza casa in Consiglio va avanti fino a tarda serata: «Una sola grande opera: case e reddito per tutti», si legge su un manifesto che spunta dal palazzo di via Verdi. A protestare anche gli occupanti di Villa De Luca a Capodimonte e dell'ex scuola Michelangelo Schipa riuniti nella campagna "Magnammece o pesone", slogan dietro al quale sono state portate avanti negli ultimi mesi numerose occupazioni.

«Non ce ne andremo senza ottenere risultati - dicono i manifestanti - Chiediamo un incontro con il sindaco Luigi de Magistris poiché, dopo due mesi di trattative e promesse, l'assessorato al Patrimonio ci ha comunicato di non poterci più garantire l'assegnazione di un immobile in centro per un intoppo burocratico. Da mesi viviamo in condizioni inaccettabili senza neanche le docce e con noi ci sono anziani e bambini». La protesta si protrae fino a tarda serata, quando i manifestanti incontrano il sindaco. La manifestazione rientra anche se gli occupanti dell'ex annona annunciano un'altra azione per i prossimi giorni qualora le loro richieste non saranno accolte. In piazza Municipio restano fino a sera anche i comitati degli occupanti delle Vele. Per loro però potrebbe essere arrivata la svolta tanto attesa. A giorni il Comune dovrebbe siglare un accordo bonario con le imprese che hanno realizzato i nuovi alloggi non rilasciati al Comune perché non sono state pagate.

Superato questo passaggio, dopo 90 giorni lavorativi le case saranno date agli occupati censiti delle Vele. Tra l'altro, Palazzo San Giacomo ha scoperto che rispetto al fabbisogno registrato c'è un surplus di 70 case. Saranno assegnate sulla base delle vecchie graduatorie degli aventi diritto, almeno questo è l'orientamento che vuole seguire Fucito. Il Comune, però, dovrà accertare se siano ancora coerenti i requisiti dei soggetti che a suo tempo presentarono richiesta per un alloggio popolare. Ad esempio, in caso di condanna per associazione a delinquere, si perde il diritto ad ottenere la casa comunale. Alloggi in più rispetto a quelle già assegnate anche al Rione De Gasperi. Intanto, domani i sindacati degli inquilini si recheranno in prefettura. All'ordine del giorno della riunione c'è la questione sfratti. I sindacati vorrebbero una moratoria, uno stop alle esecuzioni degli sfratti a partire dai casi della cosiddetta morosità incolpevole. Venerdì, poi, la Cgil-Casa manifesterà per chiedere alla Regione lo sblocco dei contributi all'affitto.

PER SAPERNE DI PIÙ www.comune.napoli.it www.giustizia.it

Foto: LO STRISCIONE La protesta dei senzatetto Occupati alcuni uffici del consiglio comunale in via Verdi

Alvise Fontanella

Zaia e Caldoro: non solo Province rivoluzioniamo anche le Regioni

Il grido di dolore del ministro Delrio: se la riforma non passa entro Natale a primavera le elezioni provinciali blinderanno gli enti "aboliti" per 5 anni

Abolizione delle Province: la commedia all'italiana corre verso il classico vuoto finale. Se entro fine anno il Parlamento non approverà la riforma, la primavera prossima si dovrà tornare alle urne per rinnovare tutti i consigli provinciali in scadenza, per altri cinque anni, uno sberleffo in faccia alla legge che li abolisce. Per mettere al riparo per un'altra legislatura la mini-casta politica dei consiglieri provinciali, alla lobby parlamentare dei rinvii che è alacremenente all'opera sin dal pasticciaccio di Monti in materia, basta ormai un niente: un altro mesetto di melina, arriva il santo Natale ed è fatta. Il ministro agli affari regionali e autonomie locali, Graziano Delrio, è quasi disperato. A nome del governo, ha chiesto e ottenuto l'impegno delle commissioni parlamentari per un «iter accelerato» della riforma. Ma sa bene che l'urgenza in commissione rischia di non bastare. «Abbiamo avuto la fiducia del Parlamento sull'abolizione delle Province, è nel programma del governo. Non possiamo mancare i tempi - avverte Delrio - la riconvocazione delle elezioni provinciali sarebbe una beffa per tutti, anche i commissariamenti sono un'anomalia, che non va aggravata ulteriormente. Della riforma delle Province discutiamo da decenni - sbotta Delrio - anche sulla sua costituzionalità ci si è confrontati a lungo, e il comitato per le riforme ha concluso che la strada è corretta. Io spero che entro metà dicembre si approvi il provvedimento». E mentre rischia una Caporetto sul fronte delle Province, il ministro Delrio proprio non se la sente di aprire anche quello delle Regioni. «Un ripensamento dovrebbe riguardare anche loro, sono un punto critico del federalismo, si sono trasformate in enti burocratici - ammette il ministro - ma la Costituzione garantisce fortemente le Regioni». A chiedere più coraggio al ministro, sono però due governatori: quello del Veneto, Luca Zaia, e quello della Campania, Stefano Caldoro. «Trovo comprensibile ma arrendevole la posizione del ministro - afferma Zaia - è vero che cambiare qualcosa in Italia è difficilissimo ma se non ci decidiamo siamo destinati a tempi ancora più grami e non torneremo ad essere competitivi. L'Unione europea già promuove la costituzione di macro-regioni e investe nell'aggregazione di realtà omogenee anche transnazionali. È mai possibile - si chiede Zaia - che la Germania progetti di chiudere alcuni Länder, portandone il numero da 16 a 11, e l'Italia nemmeno si pone il problema dell'utilità di Regioni che hanno meno abitanti di una città, deficit di bilancio costanti e costi di funzionamento indecenti? Riordinare le Regioni - conclude Zaia - non è semplice ma non è impossibile. Al malato Italia non servono aspirine ma una cura robusta, coraggiosa. Le medicine esistono e si chiamano riforme». Anche il "sudista" Caldoro chiede la riforma delle Regioni. Per il governatore napoletano, «la questione non può essere rinviata come sembra volere il governo, sono le Regioni l'ammalato più grave. È il momento di un intervento coraggioso: lo scioglimento delle attuali Regioni con la riorganizzazione delle funzioni su macro-aree, che non deve essere un tabù. Le Regioni - conclude Caldoro - non possono rimanere dei mini-Stati che raddoppiano responsabilità amministrative e gestionali».

Sergio Frigo

Venezia tenta lo sprint Capitale

Cultura, alla volata finale il confronto tra le candidate a Europa2019. Finora poche iniziative di supporto e scarso attivismo sui network

Pare finalmente cominciare a muoversi la macchina della candidatura di Venezia e il Nordest a capitale della cultura 2019. Meglio tardi che mai... A parte alcuni incontri territoriali di presentazione, tocca all'on. Laura Fincato, consigliere delegato alle manifestazioni e membro del Comitato promotore con delega alle Relazioni internazionali e ai rapporti con la Ue, muovere i primi passi fuori dal territorio: oggi sarà a Roma per l'incontro indetto da Anci e Cidac (Associazione città d'arte e cultura) del Coordinamento delle città candidate per la messa a punto del programma di lavoro da sottoporre a Governo e Regioni. Mercoledì invece Laura Fincato presenterà all'Urbanpromo 2013 di Torino, dedicato al marketing urbano e territoriale, i progetti culturali legati alla candidatura, insieme con le città concorrenti L'Aquila, Matera, Ravenna e Siracusa. E l'appuntamento successivo, e già decisivo, è l'audizione del 15 novembre a Roma, quando al Ministero dei Beni Culturali verranno esaminati i dossier di candidatura in vista della definizione della short-list che dovrebbe essere comunicata entro dicembre. E qui ci fermiamo con gli appuntamenti, perchè molto di altro non c'è sul tappeto: neppure un vago accenno alla candidatura, ad esempio, nel prossimo Salone europeo della cultura, in programma dal 22 al 24 novembre in città, gestito da Filiberto Zovico, da tempo in rotta di collisione col progetto Venezia 2019, dopo esserne stato fra i principali promotori; tutti postumi di una lunga stagione di liti fra i soggetti coinvolti, evidentemente non ancora appianate. Tutto il contrario di quanto avviene in gran parte delle principali città concorrenti, dove si moltiplicano le iniziative promozionali a sostegno di candidature evidentemente condivise da tutto il tessuto sociale: un attivismo che si riverbera nei social network, dove Venezia e il Nordest letteralmente scompaiono, a fronte dei veri e propri exploit soprattutto di Urbino e di Ravenna, ma anche di altre candidature "minori". La città marchigiana, in particolare, non solo può schierare un parterre di sostenitori vip di tutto rispetto (da Dustin Hoffman al premio Pulitzer Thomas Friedman, da Andrea Bocelli che ha dedicato un inno alla città a Raphael Gualazzi che oggi suonerà nella sua città, da Roberto Bolle a Neri Marcorè) ma si fa forte anche di ben 15267 adesioni alla sua pagina Facebook di appoggio alla candidatura (e oltre 9170 follower su Twitter, il doppio di tutte le altre candidate messe insieme). Distanziate seguono Ravenna (7877 amici su Fb), Lecce (5434), Palermo (4801), Perugia-Assisi (3246), Bergamo (3027), Mantova (2817), Matera (2257), Siracusa e il Sud-Est (1427) e Siena (1329), per citarne solo qualcuno. E Venezia? Su Facebook ci fermiamo a quota 747 amici, e su Twitter a 17 (!) follower. E il sito di supporto www.venezianordest2019.eu/it/? Fuori servizio per aggiornamenti. Certo, Venezia sui social network è partita tardi, ma non decolla: e non è che mancherebbero eventi culturali da spendere a sostegno della candidatura, in città e nel territorio. Nelle altre città, accanto alle eccellenze culturali, sui social si promuove letteralmente di tutto, ma le rispettive pagine propongono anche cose originali, come l'uso dei droni per far vedere splendidi panorami dall'altro, servizi sulle precedenti capitali della cultura, testimonianze di visitatori illustri del passato, iniziative pubbliche di supporto alla candidatura. Poi, per fortuna, la commissione chiamata a giudicare le candidature esaminerà i dossier, e non la presenza sui social network. Ma se quello che appare rispecchia la capacità delle città di valorizzare le proprie carte e costruire consenso, nonostante i sondaggi positivi di qualche mese fa non avremo molte speranze di farcela. © riproduzione riservata

Martedì 5 Novembre 2013,

Norme regionali oggi in commissione e domani al Cal

UDINE - (AL) Oggi comincia l'iter consiliare il disegno di legge che disciplina le elezioni comunali e modifica la normativa in materia di elezioni regionali, introducendo il giorno unico di voto (la domenica), la doppia preferenza di genere e, per quanto riguarda l'elezione del sindaco, vincola tutti i primi cittadini al massimo dei due mandati. È un documento di 112 articoli che intende sistematizzare la materia, raccogliendola in un testo organico. Oggi, alle 10, in quinta Commissione, si apriranno le audizioni con il Consiglio delle Autonomie locali, l'Anci e la Commissione pari opportunità. Al termine inizierà subito l'esame del provvedimento che, potrà proseguire domani alle ore 14.30. Domani, alle 9 a Udine, previsto l'assessore alle Autonomie Paolo Panontin illustrerà al Cal, appositamente convocato, la Finanziaria 2014 nelle sue linee generali, ma soprattutto nei capitoli che riguardano Comuni e Province.

Martedì 5 Novembre 2013,

Il documento dei sindaci per la "controriforma"

UDINE - «Smart lands», cioè territori intelligenti. È su questo perno che l'Anci Fvg prospetta la «sostenibilità della nostra regione» ed è la risposta costruttiva alla riforma degli enti locali che ha presentato alla Regione in un dossier di 132 pagine articolatissime mercoledì scorso, quando i vertici dell'Associazione dei sindaci si sono incontrati con il presidente della Regione, Debora Serracchiani, e l'assessore regionale alle Autonomie locali, Paolo Panontin, per ascoltare l'illustrazione delle «Linee guida per il riordino del sistema regione-autonomie locali» licenziate dalla Giunta. «Desidero che l'Anci guidi il processo di riforma insieme alla Regione», ha detto Serracchiani; «Non ci tiriamo indietro, non saremo conservativi», ha assicurato il presidente dell'Anci Pezzetta. Documento dei Comuni. Frutto di un'analisi di quanto sta accadendo normativamente a livello nazionale (disegno di legge Delrio), della cultura europea e dei soldi comunitari che saranno messi su alcuni canali nel settennato 2014-2020, di un confronto con quanto avvenuto nelle Regioni prossime, dal Vento all'Emilia-Romagna al Trentino, «intendiamo indicare alcuni obiettivi strategici - spiega Pezzetta - che rifuggono dall'idea di una normalizzazione del nostro territorio». L'idea, cioè, è di non partire dai contenitori istituzionali (fusioni, unioni comuni...), che «saranno plasmati alla fine di un percorso». E ciò perché se il territorio regionale fosse trattato tutto alla stessa stregua, «non può reggere a fronte della potenza di fuoco, in particolare economica, dei nostri vicini: sloveni o austriaci, Veneto orientale compreso» Smart e sostenibilità. Sono attorno a questi due concetti che ruoteranno molti soldi europei nei prossimi sette anni. Ma l'Anci non piega la progettualità ai fondi, semmai questi potrebbero sostenere una progettualità interessante. «Anche i piccoli e piccolissimi Comuni svolgono una funzione insostituibile», scrive Pezzetta, e «non dobbiamo compiere l'errore di cancellare le loro rappresentanze e alcuni servizi da loro assicurati». Nel contempo, però, la scommessa dei Comuni «non è di limitarsi ad associazioni nei servizi, pur importanti». Sarebbe una «risposta tattica». Le aggregazioni, secondo Ancì, «devono avere una finalità più alta», cioè «esser parte attiva e garante di uno sviluppo smart, green e inclusivo». Smartland Fvg ottimale. Ma qual è l'area territoriale che sarebbe in grado di avere caratteristiche di sostenibilità per servizi, pianificazione territoriale e capacità di concentrare lo sviluppo delle attività produttive? «L'ipotesi più realistica», sostiene il documento dopo aver scartato i vecchi Aster e un'astratta perimetrazione a 100 mila abitanti, «è quella di assumere a modello di partenza gli ambiti territoriali dei distretti sanitari-socio assistenziali». Lì c'è ormai «una consolidata governance da parte dei Comuni e vi è una rete di servizi socio-sanitari su cui connettere e rimodulare altri servizi locali». Regione, Comuni e Aree vaste. Nell'ottica Smartland, la Regione programma, pianifica, legifera e controlla; i Comuni agiscono in una progettazione partecipata dello sviluppo; le aree vaste coordinano le azioni di sviluppo territoriali. «Nei territori - conclude il documento - si applicano i principi smart della collaborazione in rete fra pubblico, imprese e cittadini, con il supporto delle tecnologie digitali, green e inclusive». © riproduzione riservata

Nonostante le aperture del governo, i sindaci chiedono un intervento nella legge di stabilità

Demanio ai comuni, rischio flop

Troppe incognite procedurali. Presentate solo 600 richieste

Il federalismo demaniale rischia di trasformarsi in un flop. La devoluzione agli enti locali degli immobili non più strategici per le amministrazioni statali, rimasta in stand by per oltre due anni e rivitalizzata dal decreto del fare (dl 69/2013), ha fino ad ora fatto registrare poco più di 600 richieste di beni provenienti da circa 150 comuni. Troppo poco se si pensa che sin dallo scorso 1° settembre gli enti locali possono inviare le richieste di trasferimento all'Agenzia del demanio. E così a meno di un mese dalla chiusura dell'operazione (la dead line, salvo proroghe, è fissata al 30 novembre) i numeri parlano da soli. E certificano un mezzo fallimento che però, secondo i sindaci, non può essere attribuito alla responsabilità dei comuni. Sulla procedura continuano, infatti, a gravare numerose incognite (si veda ItaliaOggi del 1° ottobre 2013) che il governo, nonostante le rassicurazioni del sottosegretario all'economia Pier Paolo Baretta (nel corso dell'ultima assemblea Anci di Firenze), non ha ancora dissipato. A cominciare dalla decurtazione dei trasferimenti nel caso in cui il bene statale trasferito dal centro alla periferia sia locato. I comuni chiedono che la riduzione dei contributi avvenga solo per il periodo di durata del contratto e temono invece che l'alleggerimento dei trasferimenti possa cristallizzarsi nel tempo. Baretta ha riconosciuto il problema e offerto la disponibilità del governo, ma nessun atto ufficiale ne è più seguito. I comuni sperano che la legge di stabilità possa essere la sede ideale per accogliere le modifiche alla disciplina del federalismo demaniale e nel frattempo preparano un pacchetto di emendamenti pronti per essere depositati in senato. A Firenze, il sottosegretario all'economia ha anche avallato la richiesta dell'Anci di destinare all'abbattimento del debito locale il 10% delle risorse incassate dalla vendita del patrimonio originario che invece, stando al decreto del fare, dovrebbero essere destinate esclusivamente a ridurre il debito pubblico statale. «E' stata sostanzialmente riconosciuta l'equivalenza tra il debito statale e quello dei comuni», spiega a ItaliaOggi Roberto Reggi, presidente della Fondazione patrimonio comune, la struttura che l'Anci ha messo in piedi per aiutare i sindaci nel processo di valorizzazione dei beni demaniali. Ma anche su questo punto gli enti vorrebbero maggiori certezze in modo da valutare con cognizione di causa la convenienza di eventuali investimenti sui beni del Demanio. Il timore che serpeggia tra i primi cittadini è che tra croniche carenze di risorse, problemi di bilancio e obbligo di devolvere il ricavato dell'operazione allo stato (10% se i beni venduti sono comunali, 25% se sono stati trasferiti), imbarcarsi nell'avventura del federalismo demaniale possa rivelarsi un pericoloso boomerang. © Riproduzione riservata

Dai consulenti del lavoro idee per dare immediato respiro alle imprese e facilitare la ripresa

Comuni virtuosi da premiare

Più risorse alle città eliminando il Patto di stabilità

Prosegue il dibattito avviato dai Consulenti del lavoro sui provvedimenti che, se attuati, possono dare immediato respiro alle imprese facendo ripartire l'economia. Dopo aver ospitato l'intervento di Luigi Santalucia, consulente del lavoro e sindaco di Treia (Mc), ora è il turno ora di Stefano Ansideri, presidente del Consiglio provinciale dell'Ordine dei consulenti del lavoro di Perugia e sindaco di Bastia Umbra (Pg) che sottolinea i danni prodotti dall'applicazione del patto di stabilità. Il «Patto di stabilità» angustia e tormenta tutti i sindaci d'Italia. Intanto va detto che questa regola, introdotta per limitare l'indebitamento pubblico, è riservata allo Stato italiano ed ad altri pochi Stati, come il nostro in un particolare stato di difficoltà finanziaria, mettendo a nudo un modo di amministrare i soldi pubblici, soprattutto nel passato, che poco ha a che vedere con una corretta gestione improntata al soddisfacimento degli interessi collettivi. Per quanto mi riguarda, forse a causa della ormai consolidata abitudine, di professionale provenienza, al rispetto delle normative vigenti, ho sempre preteso di approvare i bilanci di previsione entro l'anno precedente quello di riferimento (nonostante la possibilità di farlo in tempi molto più lunghi), dando così anche un segnale di serietà per quanto concerne le scelte alla base del documento programmatico. Bastia Umbra, nel 2012, è risultato essere fra i 143 comuni virtuosi italiani (unico in Umbria) e ha ottenuto, per questo, un «allentamento» dal Patto di stabilità, che ha consentito di effettuare solo in parte quegli investimenti per interventi infrastrutturali, che la popolazione aspetta da tempo. Da quest'anno, le normative succedutesi hanno riportato tutti i comuni sullo stesso piano e quindi il trattamento in tema di tagli ai trasferimenti e possibilità di investimenti ha seguito la logica della orizzontalità. E qui sta il problema in quanto, nonostante le potenzialità finanziarie del mio comune, come di altri con lo stesso grado di virtuosità, non è possibile spendere denari per investimenti, se non per una esigua quota, risultato di una cervelotica formula, molto al di sotto delle potenzialità di finanziamento. Sin qui, vista la volontà di procedere ad una costante quanto significativa riduzione della spesa pubblica, nulla quaestio, ma rimane sconcertante il fatto che comuni ben amministrati debbano riservare ai propri cittadini trattamenti identici, in termini di infrastrutture e servizi, a quelli di comuni in pre o acclamato stato di dissesto finanziario. Avendo poi a mente teorie economiche di keynesiana ispirazione, le quali indicano negli investimenti pubblici la strada più breve per muovere e far ripartire l'economia in assenza quasi completa di investimenti privati, rimane di non facile comprensione una politica che da una parte finanzia con notevoli cifre gli ammortizzatori sociali (in parte indispensabili, ma improduttivi) e dall'altra non consente agli enti pubblici virtuosi di immettere capitali nel circuito economico attraverso investimenti in opere, che andrebbero a creare occasioni di lavoro per le aziende e, conseguentemente, per i loro lavoratori, ricreando condizioni di espansione economica. Rimane la speranza che il ripetuto invito ad allentare le condizioni, rivolto al governo attraverso appelli da parte dall'Anci e di molti amministratori pubblici, venga accolto; darebbe la possibilità ai comuni virtuosi di promuovere benessere per l'intera collettività.

Arriva la Tari, stangata ma non troppo

Per i commercianti incrementi medi del 300%. L'assessore replica: «Ci siamo già adeguati, aumenti al massimo del 15%»

Si terrà venerdì prossimo al My Hotel Galilei in via Darsena 1 a Pisa il decimo convegno nazionale "Pacchetto Professioni: incontro e confronto tra politica e professioni economiche a tutela dei cittadini". Inizio alle 9. L'evento non è rivolto soltanto ai professionisti, ma anche ai comuni cittadini. Il convegno è valido ai fini del riconoscimento dei crediti formativi nell'ambito del programma di formazione continua dei dottori commercialisti ed esperti contabili e dei consulenti del lavoro. Consente di maturare un credito formativo per ogni ora di effettiva partecipazione per un totale di otto crediti di cui quattro, al mattino, nelle materie speciali. Il convegno di venerdì prossimo è stato organizzato dall'Associazione nazionale commercialisti e dalla Fondazione commercialisti italiani in collaborazione con Italia Oggi. Nell'occasione sarà presentato il libro "Pacchetto Professioni 2013" che tratta i seguenti temi: riforma delle professioni; rapporto fisco-cittadino: statuto del contribuente; la mediazione tributaria; l'antiriciclaggio; la riforma fiscale; il concordato con prenotazione. Nel corso della giornata, parallelamente al convegno, si terranno alcuni workshop tematici e gli incontri "Ditelo ai politici". È prevista la partecipazione dell'onorevole Luigi Casero, viceministro dell'Economia e delle Finanze. Il convegno, che è giunto alla decima edizione e si caratterizza ormai come appuntamento fisso a Pisa, ha ottenuto - tra l'altro - il patrocinio del Senato, della Camera dei deputati, della Regione, della Provincia e dei Comuni di Pisa e Livorno, dell'Anci, dell'Università e del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti.

di Giovanni Parlato w PISA In questi giorni, la tariffa dei rifiuti è balzata sulle cronache come la super-tassa con cui soprattutto i commercianti dovranno fare i conti. E sono conti da capogiro. Aumenti dell'ordine del 300%, che salgono oltre il 600% per ristoranti e pizzerie, ancora di più per le discoteche. Insomma, una salassata che rischia di mettere in ginocchio un settore in crisi. Tuttavia, almeno sul territorio comunale di Pisa, le cose non sono così drammatiche: per i cittadini pisani c'è una buona notizia. La Tari, questo il nuovo nome della Tares, «potrà aumentare del 10%, massimo del 15%», parola di Andrea Serfogli, assessore comunale al bilancio. «Questi aumenti così marcati - spiega l'amministratore - non riguardano il Comune di Pisa in quanto abbiamo già effettuato il passaggio da Tarsu a Tares. Infatti la Tari è una componente della Service Tax che non fa altro che riproporre la Tares. Questi aumenti riguardano quelle amministrazioni che hanno mantenuto la Tarsu calcolata senza adeguarsi alle normative. Noi avevamo rivisto già questi parametri con la Tarsu prima e abbiamo completato il percorso con il passaggio alla Tares. In pratica - continua l'assessore comunale al bilancio - abbiamo applicato per le utenze non domestiche (ristoranti, bar, discoteche, negozi,...) il dpr del 1999 che prevedeva coefficienti normalizzati, cioè con una stima del consumo dei rifiuti calcolata in base alle attività e ai metri quadri al fine di determinare le tariffe secondo il principio comunitario "chi più inquina più paga"». Tuttavia bisogna ancora aspettare la legge di stabilità del governo per chiarire almeno due punti: come introdurre agevolazioni ed esenzioni diverse dalle Tares e se queste agevolazioni ed esenzioni saranno a carico del bilancio comunale o della tariffa. Intanto, Confcommercio Pisa ha eseguito alcuni calcoli e i risultati sono impressionanti: l'incremento medio per il costo del nuovo servizio, secondo questo studio, sarà del 290%, ma per le discoteche questa percentuale salirà al 682%, per pescherie, pizzerie e negozi di fiori l'importo dovuto rispetto alla Tarsu aumenterà del 650%, per ristoranti e trattorie del 482%, per bar e pasticcerie del 314%, per le macellerie del 188%, per gli alberghi senza ristorante del 118%. Alessandro Trolese, Presidente del Gruppo Giovani Confcommercio Pisa, afferma: «Ancora una volta a pagare dazio saranno le piccole e medie imprese del commercio, del turismo e dei servizi. Questi aumenti spropositati, in un periodo di profonda crisi dei consumi, sono una ulteriore salasso che frenerà occupazione e sviluppo, soprattutto per i più giovani. Contestabili sono i criteri di calcolo della Tari, presuntivi e potenziali, non corrispondenti alla reale quantità di rifiuti prodotta e senza nessuna considerazione sulla stagionalità di alcune attività». Federico Pieragnoli, direttore Confcommercio

Pisa, aggiunge: «Con l'introduzione della Tari, trionfano iniquità e sperequazione. Manca purtroppo la volontà di instaurare un legame diretto tra produzione del rifiuto e onere dovuto. Trionfano arbitrio e discrezionalità, così come non vengono applicati criteri oggettivi per la ripartizione tra utenze domestiche e utenze non domestiche». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Modolo chiude le porte alla Tares

Il sindaco Hassan: «Pericolo scongiurato, il Governo accetta la nostra proposta»

MODOLO In tempi di crisi e ristrettezze economiche, come sempre più spesso accade, lo Stato attraverso i Comuni presenta il conto ai cittadini per servizi di raccolta e smaltimento rifiuti, illuminazione pubblica, manutenzione strade e altro ancora, in una parola l'ormai conosciuta e temuta Tares. Durante gli scorsi mesi le varie amministrazioni sono state impegnate nell'approvare i regolamenti e le nuove tariffe da applicare, ma nel paese al centro della Planargia accade che gli amministratori decidano di non deliberare sulla Tares e il sindaco Omar Hassan, impegnato proprio in questi giorni all'assemblea annuale dell'Anci a Firenze dichiara : «Questa tassa rappresenta un vero e proprio salasso per le famiglie in quanto aggrava notevolmente il carico fiscale su tutti i cittadini». In un paese come Modolo, dove le attività commerciali si possono contare sulle dita di una mano e dove la popolazione è costituita prevalentemente da anziani, l'impatto della tassa sarebbe catastrofico perché a differenza della Tarsu non permetterebbe di applicare sgravi e agevolazioni ad alcune categorie di utenti, mentre sarebbe un colpo di grazia per coloro che coraggiosamente hanno investito in un'attività nel paese. Il Comune si è infatti opposto all'applicazione del tributo e ha spiegato in un documento inviato a tutti i cittadini e firmato dal sindaco le motivazioni che portavano a tale scelta e la strada che l'amministrazione intendeva percorrere nell'attesa dell'incontro che sarebbe avvenuto di lì a poco tra i rappresentanti del governo e l'associazione dei comuni italiani. L'attesa sembra infinita e tutto il paese aspetta un messaggio che non tarda ad arrivare: «A Modolo la Tares non metterà mai piede. Pericolo scongiurato!», afferma orgogliosamente in un post telegrafico su facebook il primo cittadino. Poco più tardi sulla pagina ufficiale del Comune appare una nota che riassume la vittoria: "... è con grande soddisfazione che siamo lieti di comunicarvi che il nostro impegno ci ha permesso di raggiungere l'obiettivo che ci eravamo prefissati: costringere il Governo a tornare sui propri passi, permettendo al nostro Comune di poter applicare anche per l'anno in corso e per il futuro la Tarsu, con importi più favorevoli». La buona notizia per Modolo rischia di trasformarsi in un boomerang per le altre amministrazioni che invece hanno approvato e applicato le aliquote della Tares. (a.m.)

Sindaci in prima linea fra mille emergenze COINVOLTA L'ANCI

BUSTO ARSIZIO - A chi si rivolgono quanti, per disperazione, non sanno dove sbattere la testa? Spesso e volentieri direttamente al proprio sindaco. E' questo che spinge le realtà coinvolte nella lotta alla povertà a coinvolgere in primis gli enti locali, oltre al privato sociale e a quanti lavorano con l'Europa.

«I Comuni - spiega Onelia Rivolta, vicedirettore di Ancitel Lombardia - sono in prima linea per le emergenze e anche nel fare cultura. Gli uffici dei sindaci sono quelli più frequentati da chi ha problemi con casa, lavoro, assistenza. In Lombardia ci sono 1546 Comuni, che combattono con la riduzione di risorse statali. Oggi devono tracciare una linea, con chi si occupa di programmazione e di welfare». Ai Molini Marzoli siedono diversi interlocutori: volontariato, sindaci dell'AltoMilanese e della Valle Olona (tra cui Gigi Farioli per Busto e Attilio Fontana, di Varese, come presidente di Anci Lombardia), esponenti della Regione, tra cui il dg per il settore Solidarietà Sociale, e il centro giovanile Stoà.

«Finora - dice Mario Battello, invitato a moderare il dibattito - i fondi europei non sono mai stati usati contro la povertà: ci si deve misurare su una nuova realtà. Bruxelles ha la sua idea su come gestirli, ma sono i sindaci ad affrontare ogni giorno le emergenze. Si deve guardare alla formazione, all'inclusione del mercato del lavoro, a nuove strategie per casa, cibo, sanità, per il microcredito». Le risorse non devono più disperdersi in mille rivoli: «Per farlo - spiega Farioli - servono proposte concrete. Finora i finanziamenti sono serviti più ai formatori che ai formandi. Noi abbiamo già lanciato i lavori socialmente utili in forma nuova, con il Distretto del commercio. Abbiamo altre idee, come la moneta complementare. Se non invertiamo la rotta, ci condanniamo al declino». «Una cosa è l'emergenza (e dal 2007 tutto è emergenza), un'altra la programmazione - precisa per il Cilep Nicoletta Teodori - Ecco, noi dobbiamo creare una nuova cultura che coinvolga tutti gli attori, offrendo strumenti ai Comuni, che per l'inserimento lavorativo possono anche essere soggetti attivi. Tutti i livelli devono viaggiare in modo convergente, non più parallelo».

La logica è un po' quella dei Piani di zona, non sempre attuati con spirito corretto. Se ne deve tenere conto nel Piano operativo nazionale e in quelli regionali, mentre l'80 per cento dei fondi finiscono al Sud. Intanto, la Lombardia ha due anni per spendere le quote della programmazione 2013, ormai chiusa.

A.G.

Assemblea Trasferta a Firenze per Calonico, Di Cosmo e Sandalo

Consiglieri casalesi all'assemblea ANCI

(p.l.r.) - Tre consiglieri casalesi Pietro Calonico , Angelo Di Cosmo e Davide Sandalo - hanno partecipato alla XXX Assemblea ANCI svoltasi a Firenze. « Si è trattato di un'assise ricca di eventi e convegni la tre giorni fiorentina, a cui hanno partecipato centinaia di sindaci e amministratori locali provenienti da tutta Italia, oltre a rappresentanti dei vertici del mondo dell'impresa, del sindacato, del sociale e della società civile con significativa partecipazione di rappresentanza del Governo. Tanti i temi trattati con numerose riflessioni. Legge di stabilità, riforma istituzionale, ruolo dei Comuni per il welfare, nuova fiscalità con l'arrivo della Service tax, revisione del patto di stabilità interno» . « I sindaci - ha detto il sindaco di Torino nonché Presidente ANCI Piero Fassino sono i naturali destinatari e interlocutori dei cittadini che a loro si rivolgono per ogni e qualsiasi esigenza, aspettative, ansia o speranza. Oggi chiediamo rispetto, e di essere messi nelle condizioni e per quello per cui ci hanno eletto» . All'assemblea ANCI è stato presentato "Expo 2015".

IL FORUM Accordo tra i 18 comuni dell'area nolana, c'è un bando per i finanziamenti

Reti hi-tech e restauri per rilanciare il turismo

NOLA. L'Agenzia di sviluppo dei comuni dell'area nolana celebra il decimo compleanno. E lo fa con una serie di iniziative di approfondimento sull'importanza dell'aggregazione dei Comuni. E proprio "l'opportunità di sviluppo e corsia per l'Europa" è stato il tema scelto per inaugurare il programma delle iniziative predisposto in occasione del decennale della società di cui fanno parte 18 amministrazioni comunali del territorio. Le nuove leggi in materia, la stretta della crisi economica ma anche le possibilità offerte dalle sinergie territoriali, per due ore e più il tavolo composto da amministratori, politici ed esperti ha fornito spunti di riflessioni ed analisi critiche. A confrontarsi sul tema in un incontro a Camposano, sono stati, infatti, docenti universitari come Maria Luisa Tufano e Paola De Vivo che hanno puntato l'attenzione sulle politiche europee che premiano le scelte aggregatrici operate dai Comuni e parlamentari come Paolo Russo del Pdl e Guglielmo Vaccaro del Pd, entrambi concordi nel ritenere il Nolano come area strategica rispetto al territorio regionale e l'Agenzia Area nolana, strumento importante per imboccare strade altrimenti precluse e per ottimizzare servizi e funzioni che in periodi di agra come quelli attuali rischierebbero addirittura di essere negati ai cittadini. A Pasquale Granata, direttore delversità, fondazioni ed associazioni nolane, l'Anci, Sviluppo italia e tredici comuni dell'area nolana. Un progetto innovativo gestito proprio con l'e.gov, in modo integrato con un sistema cloud, unico del suo genere non solo in Campania. Una gestione quinquennale di recupero di alcuni Beni culturali, di accoglienza ed assistenza al turista, con guide, anche in inglese, accompagnatori, indicazione di alberghi, ristoranti e così via. Un progetto ritenuto idoneo e ammissibile dalla commissione regionale ma che al momento però non è stato ancora finanziato. Dirigenti e amministratori dell'area non disperano di ottenere il finanziamento per un progetto pilota innovativo di valorizzazione dell'enorme patrimonio culturale dell'area nolana.

FINANZA LOCALE

16 articoli

FISCO SU CASA E WELFARE

Per la rata Imu di dicembre 1,2 miliardi dalle banche

Marco Mobili

Tra le ipotesi di copertura per la cancellazione della seconda rata Imu il ministero dell'Economia sta valutando l'aumento degli acconti Ires e Irap dovuti dagli istituti di credito. u pagina 8 ROMA

Per entrare nel vivo della legge di stabilità bisognerà prima chiudere la partita sull'Imu 2013. E su questo fronte almeno il 50% dei 2,4 miliardi necessari per cancellare il saldo Imu del prossimo 16 dicembre potrebbe arrivare dall'aumento degli acconti Ires e Irap delle banche. Mentre per migliorare la legge di stabilità serviranno altri 2 miliardi di euro. Almeno stando ai calcoli dei due relatori alla manovra, Giorgio Santini (Pd) e Antonio D'Alì (Pdl), che stanno esaminando le richieste da presentare in vista della scadenza degli emendamenti da depositare in commissione Bilancio di Palazzo Madama, fissata per le 8.30 di giovedì prossimo.

Tra le ipotesi di copertura della seconda rata Imu, dunque, l'Economia avrebbe messo al primo posto l'aumento, andando anche oltre il 110%, degli acconti Ires e Irap di fine novembre dovuti dagli istituti di credito. Come si ricorderà per le società, e dunque anche per le banche, gli acconti di novembre sono già aumentati dal 100 al 101% con il decreto Imu-Cig che ha cancellato la prima rata dell'imposta comunale 2013. L'obiettivo sarebbe quello di recuperare almeno 1,2 miliardi di quei 2,4 miliardi da coprire in meno di 45 giorni. Per ridurre ulteriormente di altri 300 milioni il conto delle risorse da recuperare, nelle intenzioni del Governo ci sarebbe anche quella di escludere dall'esenzione Imu di dicembre i terreni e i fabbricati agricoli. Nulla esclude, dunque, che già entro la fine di questa settimana il Governo possa scoprire le carte sul definitivo superamento dell'Imu 2013.

A quel punto la legge di stabilità sarà al centro del confronto. A partire dall'incremento del capitolo "crescita" di almeno un miliardo l'anno, magari con l'emissione di titoli di Stato destinati esclusivamente allo sviluppo, ad esempio per finanziare il credito di imposta sulla ricerca. È una delle ipotesi a cui starebbe lavorando il Pd, che punta ad aumentare la dote della manovra di almeno due miliardi, da dedicare anche ai capitoli casa e cuneo fiscale. Per Giorgio Santini, co-relatore alla legge di Stabilità, il dato comunicato ieri dall'Istat sul Pil nel 2014 allo 0,7% e non dell'1,1% come indicato dal Governo, obbliga a puntare i fari della ex finanziaria anche sul capitolo crescita. Al primo posto c'è l'allentamento del patto di stabilità interno. Oggi la stabilità sblocca un miliardo, pari al 25% di quei 4 miliardi di risorse disponibili nelle casse dei comuni per sostenere gli investimenti. Nel triennio, sottolinea ancora Santini, si potrebbe andare anche oltre il 50% di queste risorse per finanziare la spesa in conto capitale. Sempre sulla stessa rotta andrebbero ridotti i vincoli del cofinanziamento e, per ridare liquidità alle imprese e all'intero sistema produttivo, liquidare già nel primo semestre 2014 i debiti delle Pa.

Per gli sgravi fiscali l'obiettivo resta quello di ampliare il taglio al cuneo restringendo la platea dei beneficiari così da assicurare un intervento più incisivo sulle buste paga dei lavoratori. Allo studio resta anche l'ipotesi di un ampliamento della no tax area per sostenere i meno abbienti, da realizzare però in alternativa all'aumento delle detrazioni Irpef e, visti i maggiori costi e l'allargamento del beneficio anche ai pensionati, da diluire nel triennio.

Il capitolo casa è quello che sta più a cuore al Pdl. E D'Alì invita a focalizzare l'attenzione non solo sulla Tasi - il cui tetto del 2,5 per mille è comunque da rivedere - ma a guardare anche l'altra gamba della nuova imposta comunale, ovvero la Tari. Secondo D'Alì, legare la tariffa rifiuti alla spesa dei comuni potrebbe spingere i sindaci a scaricare le loro inefficienze sui cittadini: «Occorre quindi porre un argine alle spese dei comuni, imponendo un tetto alla Tari».

Per recuperare nuove risorse si dovrà procedere con i tagli di spesa. Ma senza interventi lineari che, sottolinea D'Alì, colpiscono tutti, anche le spese indifferibili. Nel mirino ci sono «non solo le amministrazioni centrali ma anche quelle periferiche. Possiamo ridurre gli enti intermedi, o anche gli enti come gli ex IACP, riconducendoli agli enti locali, con una maggiore economia di scala e una maggior capacità di governo territoriale».

Intanto dalla Camera il presidente della commissione Bilancio Francesco Boccia (Pd), per recuperare nuove risorse, rilancia la "web-tax", ovvero l'introduzione dell'obbligo per chi vende prodotti in Italia di pubblicizzarli o venderli on line rivolgendosi soltanto a un operatore con partita Iva italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Conti pubblici a rischio per la variabile abolizione Imu

Dino

Pesole Crescita in flessione, conti pubblici a rischio sfioramento anche se il dato sul fabbisogno di ottobre pare più incoraggiante rispetto a quanto emerso nel periodo gennaio-settembre. Gli ultimi due mesi dell'anno si aprono comunque all'insegna della massima vigilanza. Ci si muove sul filo dei decimali. L'interrogativo è se la mini-manovra da 1,6 miliardi varata dal governo per riportare il deficit 2013 al livello del 3% del Pil sia sufficiente a rispettare gli impegni assunti in sede europea. Se non lo fosse, occorrerebbe intervenire nuovamente da qui alla fine dell'anno attraverso operazioni di tesoreria, che in sostanza si concretizzerebbero nel spostamento al 2014 di alcune poste di spesa. Sembra improbabile al momento una nuova correzione in corso d'opera. Oltre alla previsione relativa al Pil, che lo stesso ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni ha già ritoccato dal -1,7 di settembre al -1,8%, la vera incognita che pesa sui conti del 2013 è la soluzione che verrà individuata per la seconda rata dell'Imu. Recuperare altri 2,4 miliardi da qui a metà dicembre pare impresa assai ardua, come mostrano le faticose coperture individuate sia per l'abolizione della prima rata che per la stessa mini-manovra correttiva. Il ricorso a nuovi incrementi dell'imposizione fiscale, sotto forma di ritocco delle accise o nuovi aumenti degli acconti di fine anno diverrebbe inevitabile.

Di certo, se vi fossero nell'immediato ulteriori disponibilità di bilancio andrebbero convogliate al controllo del deficit, per poi giocare l'intera partita con crescita e conti pubblici nel 2014. L'Istat è meno ottimista del ministero dell'Economia per quel che riguarda l'andamento del Pil nel corso del prossimo anno. Lo 0,4% in meno (dallo 0,7 all'1,1%) non pare uno scarto irrilevante. Saccomanni ritiene che l'Istat non tenga nel debito conto l'effetto "propulsivo" che potrà avere l'intera operazione di sblocco delle diverse tranche dei debiti commerciali della Pa, accanto all'effetto atteso dalle riforme già realizzate. Il punto è che pare un esercizio complesso valutarne gli effetti.

Più crescita e meno spesa per interessi: si collocano su questo binario le aspettative del governo per quel che riguarda il rispetto dei target nel 2014. Di certo, anche nel prossimo anno non vi sarà molto da largheggiare. A bocce ferme, scontando anche i 3 miliardi di maggiore spesa in conto capitale già inserita nei saldi della legge di stabilità, il deficit si collocherà già attorno al 2,5% del Pil. Se la crescita si rilevasse meno sostenuta, come prevede l'Istat, ecco che il deficit scivolerebbe già attorno al 2,7 per cento. Quel che resta prima di lambire anche nel 2013 il tetto massimo del 3% del Pil, dovrebbe essere utilizzato sfruttando la «clausola di flessibilità» europea per investimenti pubblici produttivi in cofinanziamento. Di certo, alla luce di questo quadro previsionale, la legge di stabilità all'esame del Senato avrebbe già sostanzialmente esaurito i margini a disposizione. Modifiche sì ma a saldi invariati, dunque coperture certe. E anche in questo, non si tratterà di una passeggiata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riordino delle Province. De Rita: l'esigenza di mantenere e rafforzare un governo di area vasta unitario e coerente è più diffusa

Censis: dieci città metropolitane sono poche

LA RICERCA Più difficile le economie di scala: oggi 107 enti provinciali gestiscono 7.036 scuole, domani saranno 1.484 Comuni a doverlo fare

Eugenio Bruno

ROMA

L'ambito ottimale delle funzioni di area vasta resta quello provinciale. Ma per governarlo serve un'istituzione controllata (ed eletta) direttamente dai cittadini. Un'esigenza che non può essere ravvisata nelle sole 10 città metropolitane in arrivo dal 1° gennaio. A dirlo è una ricerca del Censis che sarà presentata oggi a Roma durante l'assemblea del l'Upi e che è stata anticipata ieri alla stampa.

Il report dell'istituto presieduto da Giuseppe De Rita si inserisce nella guerra di numeri dell'ultimo mese tra il ministro degli Affari regionali, Graziano Delrio, e l'Upi. Con quest'ultima che ha bocciato il Ddl Delrio all'esame della Camera, perché produrrà 2 miliardi di costi, e il primo che ne ha chiesto invece l'approvazione entro dicembre per risparmiare 2,5 miliardi ed evitare - ha aggiunto ieri - che si torni al voto «nell'80% dei consigli provinciali».

Nello studio del Censis non ci sono nuove stime su costi o risparmi, ma c'è un'analisi approfondita dei dati territoriali e degli indicatori socio-economici che fa dire a De Rita: «Nella gran parte delle province italiane si registra una capillare distribuzione sul territorio di popolazione, imprese e servizi, cui corrisponde una complessa trama di relazioni. Si pone dunque con forza l'esigenza di mantenere e rafforzare un governo di area vasta unitario e coerente». Come? In primis non limitando a 10 le città metropolitane che raccoglieranno il testimone di altrettante province. Nell'utilizzare tre diversi parametri (popolazione di 800mila unità, densità di 300 abitanti per chilometro quadrato e rapporto tra i poli e le cinture urbane) la ricerca si chiede per quale motivo territori come Brescia, Palermo, Bergamo e Catania, «siano destinate nei disegni del legislatore nazionale a una limitazione dei loro poteri di intervento» e, più in generale, se abbia senso «un ampliamento dei poteri di governo locale in alcune realtà e di un indebolimento in altre». Tanto più che alcuni sistemi direttamente collegati allo sviluppo economico (i sistemi locali del lavoro e i distretti industriali) sono in gran parte organizzati su base provinciale.

Il report si sofferma poi sulle economie di scala che oggi ci sono e domani chissà. Sia per le scuole, visto che ora 107 province gestiscono 7.036 istituti superiori e in futuro si passerebbe a 1.484 comuni con 4,7 scuole a testa da seguire. Sia per le strade, se è vero che su 150mila chilometri viari oltre 111mila sono di livello provinciale (inclusi raccordi autostradali e assi di grande comunicazioni). Da qui il suggerimento del Censis di affidarne la «titolarità a istituzioni elette e controllate dai cittadini che guardano all'intero territorio di destinazione e di ricaduta delle politiche» evitando il ritorno ai particolarismi.

Conclusioni che il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, sottoscrive. Al punto da chiedere al governo attuale di ripartire «da dove Monti aveva finito: dagli accorpamenti e dall'eliminazione di 7mila enti statali che avrebbero portato un risparmio di 5 miliardi di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma. La revisione catastale nei quartieri centrali ha fatto sparire le finte case ultrapopolari

Batosta fiscale sulle case dei Parioli

I RISULTATI L'operazione ha fruttato 123 milioni di rendite catastali in più, 43 nella sola microzona del centro storico su 29mila unità immobiliari

Saverio Fossati

L'operazione catasto del comune di Roma (si veda il Sole 24 Ore del 1° novembre scorso) non sarà spalmata in modo equilibrato su tutto il centro cittadino. Il grosso lo pagheranno i proprietari dei quartieri del centro storico, dei Parioli e del Salario-Trieste. Dal dato di dettaglio per microzone (i quartieri catastali) reso noto ieri dall'agenzia delle Entrate (si vedano le tabelle qui a fianco) emergono i risultati di un'attività complessa e mirata, cui gli uffici capitolini dell'ex agenzia del Territorio hanno dedicato quasi tre anni di lavoro.

Anzitutto va registrata la scomparsa di alcune categorie catastali che resistevano ufficialmente solo perché i proprietari non si erano ancora decisi a segnalare le variazioni apportate ai loro immobili: perché in centro, dove i valori al metro quadrato non scendono mai sotto i 4mila euro (ma arrivano anche tranquillamente al doppio) è difficile immaginare case ultrapopolari (categoria catastale A/5), cioè con i servizi igienici in comune. Eppure ce n'erano 1.859 e ne sono rimaste solo 28. Anche per le case "popolari" (categoria A/4) c'è stata un falcidie: sono passate da 38.167 a 5.259, un calo dell'86 per cento. Discorso analogo per le A/3 (economiche), scese del 71 per cento. Ma dove sono finite? Nelle categorie più costose, cioè le A/2 (civili) e le A/1 (signorili). Le prime sono quasi raddoppiate, da 73mila a 122mila, con ben 92 milioni di rendita catastale in più (la rendita è la base di partenza per il calcolo di quasi tutte le imposte sul mattone, Imu in testa). Le seconde sono aumentate del 40% (più 1.157 unità) con 8 milioni in più. Se si pensa che le A/1 in tutta Italia erano, sinora, circa 36mila, si può immaginare cosa accadrebbe se venisse fatto in tutte le città un lavoro serio come quello di Roma. Ma sinora solo 17 comuni lo hanno richiesto, a riprova di come i municipi non intendano sfruttare le possibilità (tuttora esistenti) della legge 211/2005, che prevedeva la revisione "massiva" su intere microzone.

A Milano, l'unica grande città che ha fatto l'esperimento, le cose erano andate anche meglio, con 43,7 milioni di euro in sole 4 microzone e la variazione di meno di 30mila unità immobiliari. Va detto però che queste microzone milanesi (dal quadrilatero della moda a Duomo, da Corso Venezia a Pagano-Monti) possono essere equiparate alla microzona "Centro Storico" di Roma, dove variando circa lo stesso numero di unità le rendite sono salite di 47,8 milioni. Su quartieri omogenei dal punto di vista del mercato, quindi, non è difficile arrivare a risultati simili e, soprattutto, lusinghieri sul piano fiscale.

Del resto nelle due microzone di pregio Parioli e Salario-Trieste, a fronte di un numero quasi uguale di unità esaminate, si registra un incremento simile in termini di rendita, dai 10 agli 11 milioni. Anzi, la media per unità immobiliare è di 504 euro nella prima e 481 nella seconda. Dati che dovrebbero far riflettere tutti i comuni medio-grandi con quartieri di pregio con case precedenti agli anni Quaranta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTI LOCALI

Revisori a sorteggio anche nelle partecipate

Giorgio Costa Gianni Trovati

u pagina 27

MILANO.

I revisori dei conti a sorteggio arrivano anche nelle società controllate dagli enti locali, a meno che siano quotate, e nelle aziende speciali. A prevederlo è l'articolo 1, comma 18 del DI 126/2013, il provvedimento «salva-Roma» che in realtà estende i propri effetti ben al di là dei confini della Capitale.

La nuova norma, in pratica, estende alle società degli enti locali (e non a quelle partecipate da altre Pubbliche amministrazioni) il meccanismo introdotto per Comuni e Province dalla riforma di due anni fa (articolo 16, comma 25 del DI 138/2011); anche nel caso delle società si prevede infatti la costruzione di un elenco, a cui si potranno iscrivere professionisti, docenti e revisori legali, e il meccanismo del sorteggio per i componenti dell'organo di revisione nominati dal soggetto pubblico. I revisori a sorteggio, secondo la norma, sostituiranno gli attuali al termine dei mandati, in tutte le aziende speciali e le società in cui un Comune o una Provincia hanno la maggioranza delle quote (articolo 2359, comma 1, numero 1 del Codice civile).

Il meccanismo dovrà essere disciplinato entro due mesi dal ministero dell'Interno, che dovrà definire le modalità di estrazione e i criteri per combinare il sorteggio con i parametri di professionalità e di complessità degli incarichi. Proprio l'esperienza di Comuni e Province mostra la delicatezza del compito: nei Comuni, per esempio, i professionisti al primo incarico vengono assegnati agli enti più piccoli, dove però c'è l'organo monocratico e il revisore al debutto non ha la possibilità di confrontarsi con colleghi più esperti di lui. Meglio sarebbe, quindi, dirottare questi professionisti nei Comuni più grandi, dove l'organo di revisione ha tre componenti e dove il presidente e il secondo revisore possono garantire una "formazione" sul campo.

L'estensione di questo meccanismo alle controllate, poi, in pratica impone il sorteggio per tutte le esperienze professionali di revisori e commercialisti che intendono specializzarsi negli enti pubblici: in un quadro che rischia di non incentivare merito e curricula, magari costruiti su singoli settori nell'ampio ventaglio di attività che caratterizza le società.

Intanto dal 31 ottobre è stato formalmente "riaperto" il Registro dei revisori legali che può ora accogliere le domande di iscrizione di tutti coloro (i neo dottori commercialisti in particolare) che abbiano maturato i diritti all'iscrizione al Registro sulla base ai criteri fissati dagli articoli 3, 4 e 5 del Dlgs 88/1992 e non a quelli (più restrittivi e parziali) di cui al Dm 145/2012. Di fatto da ieri è quindi possibile presentare le domande al Registro che avrà l'obbligo di accoglierle in tutti i casi in cui siano stati rispettati i requisiti formali e sostanziali previsti dalla legge. E questo per effetto dell'articolo 2, comma 19, del DI 126/2013, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 31 ottobre scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BUON ESEMPIO SMUOVERÀ ALTRI COMUNI?

Il catasto tenta una via ragionevole a Roma

Il catasto pesta duro sui quartieri alti. A Roma, dopo la mega operazione che ha portato a mettere sotto esame 124mila unità immobiliari, si scopre che l'idea di eliminare le sperequazioni ha portato, se non ai valori di mercato (le attuali tariffe d'estimo per vano lo rendono oggettivamente impossibile), almeno a ristabilire quelle differenze rispetto ai valori reali che prima non esistevano. Capitava che in Piazza di Spagna ci fossero abitazioni ultrapopolari (categoria catastale A/5) mentre in periferia abbondavano quelle catastalmente di pregio come le A/2. Il lavoro dei tecnici del catasto ha risanato molte delle assurdità presenti a Roma centro, ma quello che stupisce è la mancanza di interesse da parte dei Comuni italiani a utilizzare la possibilità di queste revisioni "massive", fatte su interi quartieri. Solo 17 Comuni in nove anni ne hanno usufruito, mentre dovrebbero essere interessati almeno tutti i capoluoghi di provincia.

Analisi

Previsioni in bilico Il governo non ha ancora i fondi per la rata Imu

Il Tesoro nella tenaglia fra austerità e richieste della politica LE SOLUZIONI Nella maggioranza si ipotizza persino un anticipo della Service tax

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Chi sbaglia? L'Istat è troppo pessimista o il governo ottimista? La storia ci racconta che nelle previsioni economiche - a posteriori la politica sbaglia molto di più dei tecnici. Le ragioni sono facilmente intuibili. Chi governa ha tutto l'interesse a diffondere fiducia fra i cittadini e a dare la percezione di un'azione favorevole alla crescita. Per un Paese come l'Italia, costantemente sotto la lente di ingrandimento delle istituzioni internazionali per via dell'altissimo debito pubblico, mostrarsi ottimisti significa allontanare i timore di chi vede minacciati gli obiettivi di risanamento finanziario. In quest'ultimo caso però lo scarto è sensibile. Una stima di quattro punti decimali inferiore all'1,1% significa sostenere che la crescita italiana sarà per almeno un terzo sotto le attese della politica. Gli esperti dicono che siamo dentro il margine di errore statistico, ma se ad avere ragione fosse l'Istat significa che le previsioni per il prossimo anno sono fondate su presupposti errati. La questione più delicata è il rispetto del noto limite del 3% nel rapporto deficit-Pil. L'Italia, a differenza di altri Paesi come la Francia che viaggia allegramente sopra il 4%, la scorsa primavera ha chiesto la chiusura della procedura di infrazione per deficit eccessivo aperta ai tempi del governo Berlusconi. Di per sé superare quel limite non ha nessuna particolare conseguenza, se non che si darebbe ai partner europei (e ai mercati) l'ennesima dimostrazione di non essere capaci di stare ai patti, e significherebbe perdere il piccolo «premio» di spesa (circa tre miliardi nel 2014) che invece ci sarebbe garantito per gli investimenti. Piaccia o no, per queste ragioni il governo ha deciso di rispettare quel limite. A metà settembre, quando uscì la prima anticipazione sulla reale situazione del deficit italiano, il governo ammise che era lievemente sopra la soglia al 3,1%. Ma fonti ben informate del Tesoro raccontavano una verità diversa, ovvero che il deficit fosse più alto, fra il 3,3 e il 3,4%. Quale che fosse la realtà allora, oggi, dopo aver approvato una mini-correzione, siamo rientrati formalmente dentro la soglia. Purtroppo per noi sulla strada della virtù ci sono alcune mine pronte ad esplodere. Il primo risponde al nome di Imu: il governo deve ancora trovare copertura alla seconda rata Imu di quest'anno per 2,6 miliardi. Non molti nell'insieme del bilancio dello Stato, moltissimi se si considera che vanno trovati subito e l'Europa non ammette trucchetti. Da giorni il governo sta vagliando ogni soluzione, ma poiché difficilmente si tratterà di tagli (nessuno crede alla possibilità di tagliare alcunché dai bilanci a fine novembre) al momento la strada più plausibile è quella di trovare nuove entrate. Una delle ipotesi più fantasiose - ma concretamente sul tavolo - è ad esempio quella di chiedere un anticipo sulla nuova service tax del 2014. Un'altra mina sulla strada del 3% è la manovra per il 2014: Pd e Pdl sono determinati ad aumentare la sua dote per almeno un paio di miliardi, con buona pace dei saldi fissati dal Tesoro. La terza mina è - per l'appunto - la crescita attesa, ovvero il valore del denominatore di quel rapporto: che accadrà quando sarà evidente che l'Italia nel 2014 non crescerà dell'1,1%? «La verità - dice un autorevole funzionario del governo è che chiedere la chiusura della procedura di infrazione è stato un errore. Quando fu decisa - c'era ancora Monti avevamo buone ragioni per farlo. A distanza di mesi Saccomanni avrebbe dovuto prendere atto che nel frattempo le condizioni erano cambiate. Ora siamo costretti in una camicia troppo stretta». Fino a quando riusciremo a starci dentro senza strapparla? Twitter @alexbarbera

11,5

miliardi La cifra del fabbisogno dello Stato ad ottobre: si confronta con i 13 miliardi registrati nel mese di ottobre 2012

Il cantiere della legge di stabilità

Lupi: sulla Tasi detrazioni obbligatorie

Si fa più probabile lo stop al rincarare dei contributi per le partite Iva
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Continuano i grandi lavori intorno al cantiere della legge di Stabilità. Ieri di particolare importanza una dichiarazione del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, che informa che «la prima modifica che faremo è di rendere obbligatorie le detrazioni sulla Tasi per le famiglie in base al numero di componenti e al reddito». Ma sono in molti, a cominciare dai responsabili dei partiti di maggioranza, a voler mettere le mani in modo drastico sull'articolato della manovra economica. Sia il Pd che il Pdl infatti cercano altri due miliardi. Entro giovedì mattina andranno presentati gli emendamenti a Palazzo Madama, e tra i democratici, come riferisce il co-relatore alla manovra, Giorgio Santini, si punta a concentrare le risorse del cuneo sui redditi più bassi. Ma soprattutto si mira a rafforzare le misure pro-crescita: Fondo di garanzia per gli investimenti delle imprese, allentamento del Patto di stabilità interno, credito di imposta sulla ricerca. Sul cuneo fiscale, il Pd intende poi restringere la platea dei beneficiari, per far sì che il bonus sia più consistente. In tutto servirebbero appunto 2 miliardi che potrebbero arrivare con una rimodulazione della Tobin tax (platea più ampia ma aliquote più basse); con la «Tassa Google», sulle multinazionali del web che vendono pubblicità in Italia; oppure - ed è un'altra novità con l'emissione di Btp i cui proventi saranno destinati a finanziare esclusivamente misure di sostegno allo sviluppo, come i crediti di imposta per la ricerca, e non la spesa corrente. Quanto alla casa, dice Santini, per il Pd c'è «un punto fermo da cui si parte: chi non pagava con l'Imu non deve pagare» neanche con il nuovo sistema. Due miliardi li cerca anche il Pdl, anch'esso desideroso di aumentare l'impatto del taglio del cuneo e di abbassare le nuove imposte sulla casa. In particolare, per quanto riguarda la Tari, secondo il co-relatore Antonio D'Alì va corretto il «meccanismo perverso» che rischia di far pagare le inefficienze dei comuni ai contribuenti. Bisogna quindi mettere un tetto all'incremento delle tariffe, che possono essere applicate dai comuni. Inoltre va ridotto il tetto del 2,5 per mille della Tasi. D'Alì punta però a tagli alla spesa, sia dei ministeri che degli Enti locali, per esempio grazie al ddl del governo «svuota province» o abrogando gli ex Iacp, riconducendo le loro funzioni in capo alle Regioni. Una misura che quasi certamente entrerà nella manovra è lo stop all'aumento dei contributi per le partite Iva: ci sarebbe l'impegno del vice-ministro Stefano Fassina, almeno da quanto riferisce il Colap, il coordinamento delle Associazioni dei professionisti.

Sconti sull'Imu per le case in comodato

Nicola Sorrentino NOCERA INFERIORE. Agevolazioni sull'Imu, riduzione delle tariffe per dehors e stanziamento di un fondo per le famiglie in difficoltà. Sono le tre proposte che la giunta ha discusso e inserito nella bozza del bilancio di previsione deliberata domenica pomeriggio. In attesa dei successivi passaggi in commissione e consiglio comunale, l'amministrazione si appresta a limare il documento contabile di previsione, che dovrà essere approvato entro e non oltre il 30 novembre. Un bilancio che sarà inevitabilmente condizionato - oltre che dall'oramai perenne crisi di liquidità - da quel piano pluriennale finanziario che l'amministrazione del sindaco Manlio Torquato ha adottato lo scorso agosto per spalmare in 10 anni il disavanzo di quasi 11 milioni di euro. Seppure dunque con margini piuttosto ristretti in termini di manovra, la giunta è riuscita a muoversi su tre precisi obiettivi che si muovono nell'interesse del contribuente. Potendo conservare, secondo legge, ancora il vecchio tributo Tarsu per il 2013, attraverso un'economia di spesa del settore Finanze e di quello Ecologia, la giunta ha previsto uno stanziamento di circa 80mila euro. La cifra finirà in un fondo del quale beneficeranno le famiglie che vivono condizioni di disagio economico e sociale. Queste ultime saranno individuate in una fase successiva e attraverso specifici criteri. Il secondo provvedimento è relativo alla seconda rata Imu, nello specifico per i titolari di seconde case. Chi di loro infatti avrà dato in comodato d'uso la seconda abitazione a propri familiari, pagherà un'aliquota dello 0,6 per cento e non dell'1,06 per cento. La rata del 16 dicembre sarà dunque uguale, in termini di versamento, a quella sulla prima casa. In ultimo, prevista una riduzione anche sulle tariffe dei dehors (spazio esterno di un pubblico esercizio), con l'inserimento di una terza categoria, che andrà oltre i 270 giorni. In attesa di adottare il relativo regolamento, il consigliere comunale Paolo De Maio riconosce il lavoro della commissione congiunta Commercio e Bilancio, ma anche delle forze di maggioranza e una parte della minoranza che si sono mosse insieme per il medesimo risultato. Tre obiettivi che fanno da sfondo a quello che invece sarà il rispetto del piano pluriennale finanziario, sul quale vigilerà la Corte dei Conti che è in procinto proprio di esaminare e valutare la proposta del Comune. Nonostante si registri anche un leggero aumento nel recupero dei tributi comunali uno dei punti sui quali l'Ente dovrà maggiormente incidere sarà proprio il potenziamento dell'ufficio. Stesso discorso anche per l'alienazione dei beni patrimoniali e disponibili. Il Comune immagina una riduzione del prezzo di vendita vista la crisi del mercato immobiliare: la previsione di incasso invece è stimata intorno ai 2 milioni di euro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di Stabilità Il ministro Lupi ha ribadito che si sta lavorando anche per abolire la seconda rata dell'Imu **Casa, detrazioni obbligatorie in base al reddito**

Obbligatorietà delle detrazioni sulla Tasi per le famiglie in base al numero dei componenti e al reddito e abolizione della seconda rata dell'Imu. Il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi ha ribadito il suo impegno per due misure che dovrebbero scattare a breve; la prima come modifica della legge di Stabilità e la seconda con un decreto entro il 16 dicembre. Il problema però resta la copertura giacché la seconda rata dell'imposta sulla prima casa vale 2,3 miliardi. Intanto i relatori della ex Finanziaria hanno calcolato che per migliorare il testo occorrono almeno 2 miliardi. Giorgio Santini (Pd) e Antonio D'Alì (Pdl) stanno esaminando all'interno dei gruppi le richieste da presentare, in vista della scadenza per la presentazione degli emendamenti nella commissione Bilancio di Palazzo Madama, fissata per giovedì prossimo. Il Pd si sta «concentrando su tre punti fermi», spiega Santini. «Vogliamo prima di tutto irrobustire la crescita». Quindi, spiega, si sta pensando all'emissione di «titoli di Stato (Btp), per finanziare gli investimenti per lo sviluppo e la ricerca». Ulteriori somme potrebbero essere recuperate attraverso il sistema bancario o attraverso la Cdp, osserva il relatore, secondo cui per il primo capitolo serve almeno 1 miliardo di risorse aggiuntive. Il cuneo fiscale è il secondo capitolo su cui intervenire, studiando «un'area più ristretta, in modo che lo strumento sia più efficace. L'idea - spiega Santini - è di concentrare le risorse su una parte più ridotta» di persone. Terzo capitolo è quello «più caldo politicamente: la casa». Per il Pd c'è «un punto fermo da cui si parte: chi non pagava con l'Imu non deve pagare» con la nuova tassazione». Il Pdl sta lavorando a delle proposte di modifica per ridurre il peso dell'imposta. In particolare, per la Tari, secondo D'Alì va corretto il «meccanismo perverso» che rischia di far pagare le inefficienze dei comuni ai contribuenti. Bisogna quindi mettere un tetto all'incremento delle tariffe, che possono essere applicate dai comuni. Inoltre va ridotto il tetto del 2,5 per mille della Tasi. Allo studio anche una proposta per non penalizzare le partite Iva; un'operazione che costerebbe circa 100 milioni.

Foto: Modifiche I relatori fanno i conti Per migliorare la manovra servono almeno 2 miliardi

Foto: Immobili Il Pdl punta ad abbassare l'onere dell'imposta sugli immobili

Foto: Ministro Il responsabile delle Infrastrutture e Trasporti Maurizio Lupi

Sanatoria giochi, un flop Incassato meno del 50%

La sanatoria sulle maxi multe inflitte dalla Corte dei conti ai dieci concessionari delle slot machine si è rivelata un mezzo flop, con incassi per l'Erario fermi a quota 233 milioni di euro, meno della metà dei 495 milioni preventivati dal governo. Ieri, ultimo giorno per depositare le istanze di definizione agevolata previste dall'articolo 14 della legge n. 124/2013 (il decreto Imu), soltanto sei delle dieci società hanno aderito alla sanatoria, che prevede il versamento contestuale di una cifra pari al 20% della multa: una procedura che chiuderebbe definitivamente, in caso di accoglimento delle istanze, la vicenda della condanna a sanzioni complessive per 2,5 miliardi di euro, irrogate dalla Sezione giurisdizionale per il Lazio, per inadempimenti contrattuali nella fase di start-up (tra il 2004 e il 2007) della rete degli apparecchi da gioco. La Camera di consiglio, nella quale i giudici decideranno se accogliere o meno le istanze dei concessionari, si terrà venerdì 8 novembre. A oggi, a versare i 233 milioni di euro nelle casse dello stato sono state Cogetech (51 milioni), Sisal (49 milioni), Gamenet (47 milioni), Snai (42 milioni), Cirsia (24 milioni) e Gtech (20 milioni). In ogni caso, però, non è previsto dalla norma che i giudici contabili possano modificare la percentuale del 20%: ecco perché la Corte potrebbe anche decidere di rinviare gli atti alla Corte costituzionale, un atto che farebbe slittare ulteriormente la conclusione della vicenda. La seconda versione del condono, in prima battuta il decreto Imu prevedeva il versamento almeno del 25% delle somme, non ha dunque centrato l'obiettivo fissato dal governo, confermando i dubbi espressi dal Servizio bilancio del senato, che sottolineava, nella relazione al parlamento, come la possibilità di adesione di tutti i concessionari non fosse supportata da alcun elemento oggettivo che consentisse di poter ritenere plausibile la stima delle entrate straordinarie. All'appello sono in effetti venute a mancare le adesioni di Bplus, il maggior contribuente potenziale con i suoi 169 milioni di euro, Hbg (40 milioni), Gmatica (30) e Codere (20), che affronteranno il giudizio di secondo grado, previsto tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015. © Riproduzione riservata

Censis: controproducente abolire le province

Lo «spezzatino» delle competenze delle 107 province italiane (che si occupano, fra l'altro, dell'edilizia scolastica, dei servizi per l'impiego, della rete viaria e dei trasporti), finalizzato, sulla carta, al contenimento delle spese, rischia di trasformarsi in un «boomerang»: trasferire i poteri sugli edifici che ospitano gli oltre 7 mila istituti superiori (attualmente 65 per ogni amministrazione) significherebbe che 1.484 comuni dovrebbero farsi carico della gestione di 4,7 fabbricati in media ciascuno. E, poiché soltanto il 18,3% dei sindaci può vantarsi di avere sul proprio territorio almeno una scuola superiore, ciascun comune in cui si trova una sede dovrebbe realizzare accordi gestionali con tutti i municipi circostanti (in media una decina), nell'ambito di un bacino d'utenza unico. L'Upi, Unione delle province italiane, non vuole assistere silenziosamente all'eliminazione («con un tratto di penna», nonché «andando contro la Costituzione») degli enti, perciò grazie allo studio eseguito dal Censis sottolinea come serva «un governo per le funzioni di area vasta» non soltanto per i 10 ambiti individuati dalla legge 135/2012 (le Città metropolitane), bensì diffusamente «in gran parte del paese». L'esecutivo di Enrico Letta, osserva il presidente Antonio Saitta, incontrando i giornalisti, a Roma, avrebbe dovuto riprendere in mano il progetto di riordino del suo predecessore Mario Monti, «a cui avevamo collaborato», che prevedeva «un forte accorpamento degli organismi dello stato e risparmi, certificati dalla Ragioneria generale, pari a circa cinque miliardi di euro». Invece, quelle norme sono state «buttate nel cestino», a beneficio di un nuovo disegno di legge del ministro Graziano Delrio, attualmente all'esame della commissione Affari costituzionali di Montecitorio (AC 1542), che è «incostituzionale», e l'intero impianto di tale riforma è «di grande restaurazione», poiché il testo sposta le amministrazioni provinciali «nell'area degli enti opachi» (con il meccanismo dei consorzi), e prevale un'organizzazione statale all'insegna della burocrazia centralista «che non vuole essere cambiata». Il dossier, anticipato ieri alla stampa, sarà illustrato oggi, sempre nella Capitale, nel corso dell'assemblea nazionale dell'Upi al teatro Quirino, cui prenderanno parte anche rappresentanti dei lavoratori, preoccupati per il proprio futuro. Secondo Saitta, i motivi di allarme non mancano, visto che l'impatto del piano di restyling degli enti sarà la «potenziale messa in mobilità di tanti dipendenti», malgrado le rassicurazioni giunte da Delrio. Noi, va avanti, «sappiamo che ci sono esuberi di personale in tutte le regioni che, per ridurre i costi della sanità, hanno dovuto mettere in mobilità» molto personale, e «lo stesso accade nei grandi comuni». Nel ddl del titolare del dicastero per gli Affari regionali, poi, «non c'è una parola» sulle minori spese frutto del trasferimento delle mansioni, «se non che non essendoci più elezioni dirette si risparmierebbero 380 milioni. In realtà», puntualizza, «non è vero», perché le votazioni provinciali «si associano alle europee, o alle comunali. Quindi», le uscite «vi sarebbe comunque». Ad ogni modo, annuncia il 20 novembre sarà resa pubblica la ricerca, stilata da alcuni economisti («non di parte», si affretta a precisare), sugli effetti finanziari del provvedimento, a suffragio di quanto finora denunciato dall'Upi. La necessità di istituzioni adeguate per pianificare e gestire servizi fondamentali per la collettività è tutta nelle cifre rilevate dal Censis: su 686 sistemi locali del lavoro (come i centri per l'impiego) 519 insistono nel territorio di una sola provincia e 149 su quello di due, mentre su 56 distretti industriali 36 si dispiegano in un unico ambito provinciale, e 14 su quello di due enti. E poco più del 18% delle amministrazioni comunali ospita nella propria zona almeno una delle 7.036 scuole superiori; i tre quarti delle strade sono, inoltre, provinciali, e addirittura in 20 enti si supera ben l'80% della rete viaria complessiva. Eppure, si rammarica Saitta, il dibattito sulla revisione degli enti ha condotto finora soltanto a una loro «delegittimazione», nonché «ad una brusca riduzione delle risorse fondamentali per il loro funzionamento». © Riproduzione riservata

Lo dice lupi

La seconda rata dell'Imu sarà abolita

La seconda rata dell'Imu prima casa 2013 sarà abolita. Mentre sono in arrivo detrazioni sulla service tax in modo da evitare che l'abrogazione dell'imposta municipale possa di fatto essere vanificata dall'istituzione del Trise. Lo ha annunciato il ministro dei trasporti e delle infrastrutture, Maurizio Lupi, nel corso di un programma televisivo. «Stiamo discutendo per definire alcuni principi per il 2014», ha spiegato Lupi indicando quelle che a suo parere dovranno essere le priorità: «Sulla prima casa non dovrà rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta e sulla tassa sui servizi dovranno essere reintrodotte le detrazioni». Che secondo il ministro dovrebbero essere modulate «sulla base del numero di componenti familiari e del reddito». Il Pdl inoltre punterebbe a fondere la tassa sui servizi (Tasi) e quella sui rifiuti (Tari) in un tributo unico. Se la proposta non passerà, allora verrà proposto un tetto massimo alle aliquote, con incentivi ai comuni che mantengono bassa la pressione fiscale e applicano i fabbisogni standard.

Le proposte di Confedilizia sulla casa

Più sconti Irpef e esenzioni Imu

Ripristinare la deduzione Irpef del 15% per i redditi da locazione. Estendere l'esenzione Imu per le abitazioni invendute anche alle società di gestione immobiliare e alle persone fisiche. Liberalizzare i contratti di locazione ad uso diverso dall'abitativo, oggi soggetti a vincoli temporali troppo rigidi. Fissare per legge un'aliquota Imu del 4 per mille per gli immobili affittati (per lo meno sui contratti a canone concordato). E ancora, dietrofront sul ritorno della tassazione Irpef delle case non locate che la legge di stabilità ha reintrodotta ma solo per gli immobili «a disposizione» situati nello stesso comune in cui si trova la prima casa. E per finire, semplificare e ampliare l'ambito di applicazione della cedolare secca e modificare le norme introdotte dalle legge sul condominio in materia di lavori di manutenzione straordinaria. Sono queste le sette ricette di Confedilizia per rilanciare il mercato immobiliare a cui si aggiungono altre tre rivendicazioni «storiche» dei proprietari immobiliari che chiedono al fisco di allentare la morsa sul mattone (diventata insostenibile dopo il giro di vite messo in atto dal governo Monti) e al governo di non soffocare il settore con adempimenti gravosi (su tutti l'obbligo, a pena di nullità, di rilasciare l'Attestato di prestazione energetica se si vuole vendere o affittare un immobile). In particolare, la Confederazione guidata da Corrado Sforza Fogliani punta il dito contro la riduzione dal 15 al 5% in vigore dal 2013 della deduzione forfettaria Irpef per i redditi da locazione. Tornare all'antico secondo Confedilizia costerebbe 365 milioni di euro, mentre incrementare la deduzione fino all'8-10% non comporterebbe oneri per lo stato. Sulla cedolare secca Confedilizia chiede di estendere la tassazione forfettaria anche agli immobili destinati ad uso diverso dall'abitativo e di ampliare l'applicabilità dell'aliquota del 15% a tutto il territorio nazionale (mentre ora è limitata ai comuni ad alta tensione abitativa). Infine, per quanto riguarda i lavori di manutenzione straordinaria, la confederazione della proprietà edilizia punta a superare le norme della nuova legge sul condominio che chiedono per l'esecuzione dei lavori la costituzione di un fondo speciale. © Riproduzione riservata

Il ministro dell'ambiente Orlando annuncia una stretta contro roghi e smaltimento illecito

Manette per chi incendia rifiuti

Giro di vite in arrivo anche per chi si disfa del frigorifero

Manette pronte a scattare ai polsi di chi incendia rifiuti, e pene severe per coloro che (all'esterno delle discariche) si disfano di un vecchio frigorifero. E il giro di vite convergerà in una «riforma organica dei reati ambientali» poiché, essendo questi ultimi di carattere «contravvenzionale», in genere accade che vengano prescritti «prima ancora che si arrivi all'individuazione dei responsabili». Un piano, quello anticipato dal ministro dell'Ambiente Andrea Orlando ieri, per agire con durezza su un fenomeno, quello degli eco-crimini, ormai tristemente d'attualità, grazie alle rivelazioni di un pentito della camorra sullo smaltimento illecito di materiale tossico e inquinante nella cosiddetta «Terra dei fuochi», situata fra le province di Napoli e Caserta. Nell'area campana, riferisce, sono stati compiuti «passi importanti» per le bonifiche, così come state destinate «decine di milioni di euro ai comuni», e la regione ha indirizzato finora alle operazioni di recupero una somma pari a 300 milioni; a questo proposito, bisogna fare i conti con quello che prevede il Patto di stabilità interno, i cui vincoli fanno sì che anche quando anche gli stanziamenti per intervenire ci sono, «non si possono sbloccare. Ecco perché», va avanti, bisognerà trovare una soluzione all'interno della legge di stabilità, adesso al vaglio del Parlamento. Molto, però, resta da fare sul fronte della messa in sicurezza di zone nelle quali gli abitanti segnalano da anni l'insorgenza di patologie tumorali legate all'esposizione a fattori nocivi per la salute: sulla base della «mappatura attualmente conosciuta degli interramenti fatti negli anni 90, siamo intervenuti nelle discariche abusive più pericolose. Diciamo», va avanti l'esponente governativo, che «un passo è stato fatto», e ne restano ora da compiere «altri due, o tre». Quanto alla strategia per inasprire le pene a carico di chi commette delitti contro l'ambiente, Orlando lascia intendere che non saranno lunghi i tempi per l'approdo di un decreto legge in Consiglio dei ministri: quel che è necessario, dice, è attuare un restyling organico della materia, soprattutto per evitare che i reati «contravvenzionali» restino impuniti, finendo in prescrizione in anticipo rispetto all'accertamento dei responsabili. Nella «black list» delle azioni segnalate c'è il fenomeno (assai frequente) degli incendi di materiale di scarto di qualunque natura, perseguibile con l'arresto del responsabile. Ma costerà caro anche abbandonare un elettrodomestico fuori dai luoghi autorizzati per la raccolta dei rifiuti.

La stabilità riassegna 220 milioni, altri 80 bloccati presso le regioni. Laico il 50% degli istituti

Paritarie, la difficile corsa a recuperare i fondi

Reintegrati con la legge di Stabilità 220 milioni di euro di finanziamenti per le scuole paritarie. Scongiurato così il dimezzamento dei fondi previsto per il 2014 che avrebbe portato lo stanziamento per gli istituti a 274 milioni. «Siamo riusciti ad arrivare a 494 milioni, garantendo la sopravvivenza di scuole che altrimenti avrebbero rischiato di chiudere - spiega Gabriele Toccafondi, sottosegretario all'istruzione con delega per la parità scolastica». Mentre circa 80 milioni dei fondi per il 2012 restano bloccati nelle casse delle regioni per effetto del decreto del governo Monti, che li vincola all'adozione di misure di alleggerimento dei costi della politica da parte delle regioni. Tagli e un faticoso iter di recupero delle risorse, di solito mai completo, che si ripete ogni anno e che causano non solo la chiusura delle scuole gestite da congregazioni religiose o del privato sociale, ma anche la progressiva statalizzazione degli istituti paritari di proprietà di comuni o province. Con conseguenze per le tasche dello Stato pesanti, visto che le scuole paritarie riscono a supplire ai servizi mancati dello stato, come avviene nell'infanzia. Quelle a gestione di congregazioni religiose e parrocchie sono meno della metà, più del 50% è di enti locali o del privato sociale. Lo scorso anno scolastico, secondo i dati dell'anagrafe del Miur, le paritarie di ogni ordine e grado erano 13.932, di cui 2.400 appartenevano a enti locali, tra cui 1.700 comunali, e le altre 5.300 erano di proprietà di associazioni, onlus, privati, cooperative sociali, fondazioni. Quest'anno secondo il rapporto del Centro studi scuola cattolica (Cssc) il 65,4% delle 13.954 paritarie è di matrice cristiana, 9.120 istituti, mentre 4.834 sono quelle laiche. Finanziare le paritarie non significa dunque dare soldi «alle scuole dei preti o dei ricchi», dice Toccafondi, «con la differenza che le paritarie gestite dagli enti locali hanno la possibilità di passare allo Stato, che non può opporsi al passaggio. Per le altre paritarie l'unica alternativa in caso di crisi è la chiusura». Mettendo a rischio numerosi posti di lavoro «in una realtà dove sempre più spesso si rende necessario ricorrere ai contratti di solidarietà», ricorda la Cisl Scuola. Il solo personale delle scuole d'infanzia della Fism è composto da 50.000 lavoratori, di cui 28.912 sono docenti. Insegnanti che nelle primarie quest'anno sono già in calo, mentre i contratti a tempo determinato è pari al 19,2%. E l'11,6% insegna a titolo gratuito, quota molto lontana dal tetto del 25% previsto dalla legge sulla parità. Docenti volontari che per il 5,7% dei casi sono laici. Mentre alle superiori cattoliche è precario il 29% dei prof. Alle medie «rispetto all'anno precedente - illustra Sergio Ciatelli, direttore del Cssc - si registra un preoccupante calo di 360 classi, che corrisponde a un cospicuo calo degli alunni, pari 4.694 unità, con il 12% di scritti spariti al Sud». In diminuzione anche degli studenti delle superiori: -1.856 alunni. © Riproduzione riservata

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

40 articoli

Il summit Il governatore incontra i banchieri dei principali istituti

Visco: segnali (lenti) di ripresa Bankitalia? Non per far cassa

Stefania Tamburello

I segnali di graduale miglioramento, seppure timidi, ci sono, si rafforzano in Italia come in Europa, e indicano l'arrivo di una svolta nella lunga fase di recessione. Ma si tratta di schiarite «di tipo qualitativo» non ancora supportate da cambiamenti quantitativi. Si prevede, tanto per fare un esempio, un positivo cambiamento di prospettive nella produzione industriale ma non c'è ancora il dato che lo possa confermare. Così sul mercato immobiliare la crisi sembra essersi fermata ma non si registrano passi concreti di ripresa. È questo il quadro congiunturale emerso durante il giro di tavolo alla consueta riunione a Palazzo Koch fra gli amministratori delle più grandi banche del Paese e il Direttorio della Banca, guidato dal governatore Ignazio Visco. C'è insomma, in particolare secondo le analisi dell'Istituto di via Nazionale, un clima migliore nel Paese sull'andamento futuro dell'economia ma non sono ancora visibili i segnali concreti del cambio di marcia. La spirale tra bassa crescita, crisi del debito sovrano e condizioni complessive del sistema bancario continua poi a rappresentare il principale rischio per le prospettive della ripresa.

L'incertezza quindi continua a regnare e gli istituti di credito - è stato detto ieri - mostrano una struttura più solida di quanto non lo siano i dati dell'economia reale. Ciò complica le cose per tutti, anche per le banche che dovranno affrontare con particolare impegno le verifiche e gli stress test della Bce, programmati per l'autunno del 2014. Appuntamenti questi giudicati congiuntamente da Direttorio e banchieri «una tappa importante per ripristinare la fiducia sui mercati». L'agenda delle cose da fare nei prossimi mesi è quindi fitta di obiettivi impegnativi per il sistema creditizio.

Le tappe del percorso, ai manager presenti - Antonio Patuelli e Giovanni Sabatini per l'Abi, Federico Ghizzoni per Unicredit, Carlo Messina per Intesa Sanpaolo, Fabrizio Viola per Mps, Victor Massiah per Ubi, Pier Francesco Saviotti per Banco Popolare e Alberto Nagel per Mediobanca - le ha ricordate Visco: riclassificazione delle partite deteriorate, rafforzamento delle coperture e del capitale, razionalizzazione delle reti produttive, riduzione dei costi fra cui il taglio delle retribuzioni dei top manager. L'importante, ha esortato ancora il governatore, è che le banche non vadano all'esame di Francoforte in posizione di difesa ma in completa trasparenza grazie anche al fatto che gli standard unici stabiliti per l'esame europeo sono molto vicini a quelli già adottati dalla Vigilanza di via Nazionale.

Ma l'avvicinamento agli stress test sarà una un tragitto che ogni banca - 15 saranno passate sotto la lente di Eurotower - farà per suo conto in contatto con Bankitalia. Più articolato è stato invece l'esame dei problemi di flessione del credito alle imprese e di liquidità che ancora permangono e non consentono alle banche, che continuano ad avere difficoltà nel finanziarsi «all'ingrosso» sui mercati internazionali, di fare a meno dei prestiti della Bce. Visco ha però ribadito le novità, annunciate in occasione della Giornata del risparmio, e cioè l'autorizzazione ottenuta dalla Bce di valutare al proprio interno l'adeguatezza dei collaterali da portare in garanzia a Francoforte per ottenere finanziamenti e l'arrivo di nuove tipologie di collaterali, in particolare quelli legati ai prestiti bancari.

Un breve accenno è stato fatto anche sul riassetto del capitale della stessa Banca d'Italia, un'operazione che dopo l'autovalutazione fatta da Via Nazionale - tra i 5 e i 7,5 miliardi - è nelle mani del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, e di governo e parlamento che dovranno esaminare la riforma. Il governatore ha spiegato che l'ammontare di capitale proposto esclude il calcolo dei redditi relativi all'attività istituzionale, quella prevalente, di signoraggio o meglio di politica monetaria e che la rivalutazione delle quote in mano alle banche partecipanti non risponde ad un fine fiscale, di aumentare le entrate straordinarie del governo tramite l'imposizione sulle plusvalenze. E neanche all'obiettivo di rafforzare in tal modo i patrimoni degli istituti azionisti, cosa che peraltro hanno già fatto tutte le banche centrali europee. Ma all'obiettivo di garantire, dopo tanti cambiamenti nella natura giuridica dei partecipanti, un assetto stabile e di mettere la parola fine

all'annosa polemica sul potenziale conflitto di interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Governatore Ignazio Visco

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Spese sanitarie, la tentazione di rinviare i costi standard

ENRICO MARRO

Non possiamo permetterci rinvii dei costi standard nella Sanità. Come ha spiegato il ministro Beatrice Lorenzin, «stiamo parlando di miliardi di euro di risparmi». Quelli che si potrebbero recuperare eliminando gli sprechi, allineando i costi dei beni e servizi acquistati su tutto il territorio a quelli sopportati dalle Regioni più virtuose. Sono anni che si dice che non si può più pagare una siringa 4 centesimi in una Regione e 24 in un'altra. Ora bisogna procedere, come prevede la legge sul federalismo. Il governo ha individuato le 5 Regioni all'interno delle quali dovrebbero essere scelte le 3 che faranno da punto di riferimento per i costi standard e per il riparto del Fondo sanitario nazionale da 110 miliardi fra tutte le Regioni. Si tratta di Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna, Umbria e Marche. Le Regioni governate dalla Lega (Lombardia, Veneto e Piemonte) vogliono applicare i nuovi criteri già al riparto del Fondo per il 2013 e minacciano, in caso contrario, l'uscita dalla Conferenza delle Regioni che si riunirà domani su questo. Le Regioni del Sud invece si oppongono e chiedono modifiche legislative per introdurre nuovi criteri di suddivisione del Fondo che tengano conto anche degli indici di povertà e perfino delle condizioni ambientali. Magari alcune di queste richieste sono fondate, ma non possono diventare una scusa per rinvii. Meglio partire e poi eventualmente fare le correzioni necessarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima casa intoccabile per il Fisco. Non per le banche

ISIDORO TROVATO

E' una questione di priorità. Se un cittadino ha un debito con lo Stato e con i privati, a chi tocca la priorità del recupero crediti? La risposta è meno scontata di quanto si immagina. Anzi, con l'entrata in vigore del Dl 69 del 2013, i crediti dello Stato (e di conseguenza del Fisco) risulterebbero meno tutelati di quelli dei privati. Il sospetto sorge spontaneo mettendo a confronto le procedure ordinarie di recupero del credito e quelle «speciali» previste per la riscossione dei crediti iscritti a ruolo. A segnare una netta linea di demarcazione è il bene che dovrebbe essere intoccabile per tutti: la prima casa. In effetti lo è per il Fisco: infatti non si può procedere all'espropriazione dell'unico immobile che il debitore ha adibito a uso abitativo (esclusi gli immobili di lusso). Insomma, neanche il Fisco può rivalersi sulla nostra prima casa, quella in cui abbiamo la nostra residenza. Anche per gli immobili diversi dalla prima casa lo Stato non può procedere all'espropriazione a meno che l'importo complessivo del credito non sia superiore a 120 mila euro. Ecco, tutti questi paletti e questi distinguo non valgono nel caso in cui i creditori siano privati. Nello specifico, una banca può rivalersi sulla prima casa di un debitore, ma anche sulla seconda casa e sui beni essenziali. E considerare l'idea che la priorità debba essere quella di proteggere le prime case (non lussuose) dalle mire di tutti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI IN ASTA IL BTP ITALIA5

Cannata: già coperto il 90% delle emissioni

Isabella Bufacchi

Isabella Bufacchi u pagina 5

ROMA

Prende il via oggi la quinta emissione del BTP Italia, l'unico titolo di Stato con scadenza a quattro anni, indicizzato all'inflazione italiana, venduto alla pari, che riconosce un premio di fedeltà per chi lo acquista in asta e lo detiene fino a scadenza, e che viene collocato anche tramite il trading online dell'home banking. Uno strumento speciale, dunque, che in molto meno di due anni - è nato nel marzo 2012 - ha portato alla cassa dello Stato 44 miliardi attingendo in particolar modo al mondo retail, al risparmiatore. Il ritorno del BTP Italia, adesso, ha un tempismo molto appropriato perchè contribuirà a cementare la chiusura di un'annata d'aste molto impegnativa per il Tesoro - 470 miliardi circa di emissioni lorde previste - e un bilancio positivo, adombrato solo dal fatto che per ora i Bonos spagnoli decennali sono scesi sotto il 4% e hanno incassato un outlook stabile sul rating di Fitch mentre i BTP restano penalizzati dal rischio politico. Il costo medio all'emissione a fine ottobre per l'Italia è però calato al minimo storico dello 2,08% ed è ritornata la domanda estera.

«Le emissioni lorde di titoli di Stato finora quest'anno, comprese le aste di ottobre con regolamento in novembre, hanno raggiunto un ammontare pari a 422 miliardi, equivalente al 90% circa del programma di raccolta 2013», conferma al Sole24Ore Maria Cannata, dirigente generale del Mef a capo della direzione per il debito pubblico. «L'ammontare emesso quest'anno è corposo ed è superiore al previsto perché a metà anno abbiamo dovuto aumentarlo di circa 20 miliardi per il pagamento dei debiti commerciali della pubblica amministrazione. In compenso la domanda degli investitori stranieri, soprattutto dagli Stati Uniti e dai paesi nordici europei, è stata sostenuta quest'anno e in aumento».

L'interesse per i titoli di Stato italiani sta crescendo «anche in Medio Oriente». Gli stranieri sono tornati quest'anno a investire nei titoli di Stato a lungo termine, «lo abbiamo riscontrato nelle aste del BTP a 15 anni e a 30 anni, nei due collocamenti privati di titoli a 40 e 50 anni. E anche la quota della domanda estera sul nuovo BTP a sette anni, superiore al 60% sul totale, è andata oltre le aspettative», mette in luce la responsabile del debito pubblico.

Sul nuovo BTP Italia non si azzardano previsioni, anche se questo titolo piace agli italiani. «L'importo di questa emissione, se andrà oltre un certo livello, potrebbe consentirci di usare verso fine anno la facoltà di ridurre la percentuale delle riaperture dedicate agli specialisti per i BoT», ha propositato Cannata. Nel corso dell'anno, le riaperture sui BoT sono state elevate, spesso al massimo importo, perché la domanda è stata alta: l'ultima asta ha visto solo 94 milioni richiesti «e questo ci aiuta a limare l'ammontare dei BoT in circolazione». L'obiettivo resta quello di allungare la vita media del debito pubblico: se il BTP Italia farà il pieno, le riaperture nelle aste BoT verso fine anno saranno tagliate.

«L'ammontare delle emissioni lorde di titoli di Stato quest'anno è risultato più alto del previsto. Nonostante questo, il tasso medio all'emissione finora è al minimo storico del 2,08%», annota soddisfatta Cannata. Le aste dei BoT hanno pesato quest'anno per il 47% sul totale dei collocamenti (53% sul medio-lungo) e questo fa sì che il basso costo medio all'emissione consenta di tenere sotto controllo il servizio del debito che quest'anno dovrebbe chiudersi in linea con le previsioni della nota aggiornata del Def «circa 84 miliardi contro gli 86,717 del 2012, quindi con un risparmio di circa 2,7 miliardi». Nel 2014 si tornerà a quota 86 miliardi di spesa per interessi sul debito pubblico, secondo la nota Def: lo spread tra BTP e Bund dovrebbe calare, attorno ai 200 punti a fine 2014 e ai 150 punti a fine 2015, ma i tassi forward dei Bund saliranno per via della ripresa economica. Nel breve termine il tasso assoluto degli interessi dei titoli italiani potrebbe scendere, per poi tornare a salire: ma anche il Pil italiano riprenderà a crescere .

Ieri il Tesoro ha fissato al 2,15% il tasso cedolare (reale) annuo minimo garantito: quello definitivo sarà dato al termine della raccolta degli ordini. L'operazione potrebbe chiudersi anticipatamente già mercoledì, con annuncio stasera, a fronte di richieste elevate, in area 8,5 miliardi. «Il tasso minimo garantito è un vantaggio pensato proprio per il sottoscrittore retail - puntualizza Cannata -. Se il mercato prima della chiusura dell'operazione si muove in maniera meno vantaggiosa per il Tesoro, il tasso finale sarà adeguato alle condizioni del mercato a vantaggio dell'investitore. Se invece nel corso del collocamento le condizioni del mercato migliorano per il Tesoro, il sottoscrittore riceve comunque il minimo garantito». E se dovesse arrivare la deflazione? «Il BTp Italia offre una protezione totale contro la deflazione, sul rimborso del capitale e sulla cedola, a differenza del BTp indicizzato all'inflazione europea che in caso di deflazione non protegge la cedola - spiega la responsabile del debito -. Il pagamento della cedola del BTp Italia su base semestrale viene calcolato sul capitale rivalutato per il tasso dell'inflazione: in caso di deflazione, non scende sotto la pari, sotto 100. Non siamo in un contesto di deflazione, ma l'indice dell'inflazione non sale sempre, può anche scendere».

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

@isa_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Strategie sul debito. Maria Cannata, dirigente generale del Mef a capo della direzione per il debito pubblico

Per il 2014 previsto solo un incremento dello 0,7% - Fabbisogno in calo a 11,5 miliardi

L'Istat taglia le stime del Pil

Saccomanni: diverse opinioni sull'impatto dei pagamenti Pa
Dino Pesole

L'economia entrerà in ripresa nel quarto trimestre di quest'anno e nel 2014: così il ministro dell'Economia Saccomanni proprio nel giorno in cui l'Istat ha tagliato le stime del Pil del governo: nel 2014 crescita dello 0,7% (previsto l'1,1%). Saccomanni: abbiamo opinioni diverse su riforme e impatto dei pagamenti Pa. A ottobre fabbisogno in calo a 11,5 miliardi.

Maisano e Pesole u pagine 6-7

ROMA

Dopo la preoccupante impennata registrata dal fabbisogno in settembre (4,1 miliardi in più rispetto al 2012), in ottobre si è registrata una positiva inversione di tendenza. Stando ai dati comunicati ieri sera dal ministero dell'Economia, il fabbisogno di cassa del settore statale si è attestato nel mese appena trascorso a quota 11,5 miliardi, contro i 13 miliardi del 2012. Un miglioramento di 1,5 miliardi che per il Mef riporta l'aggregato in linea con le stime di fine anno. Al momento il cumulato gennaio-ottobre si attesta a quota 87,1 miliardi. L'obiettivo per fine anno, in termini di indebitamento netto, è di 48,7 miliardi.

Il risultato di ottobre - spiega il ministero - è stato ottenuto nonostante l'accelerazione della dinamica dei prelievi delle amministrazioni pubbliche per 2,2 miliardi per il pagamento dei debiti pregressi. Si segnalano al tempo stesso maggiori incassi da modello F24 per circa 900 milioni e il minor versamento, per circa 2,8 miliardi, per la sottoscrizione del capitale Esm. Nel 2012, il versamento era stato erogato nel mese di ottobre in un'unica soluzione, mentre quest'anno lo si è frazionato in due rate. Sul fronte delle entrate, il Mef segnala in ottobre «una dinamica positiva, con particolare riguardo all'Iva sugli scambi interni, al gettito di alcune imposte sostitutive e ai contributi sociali del settore privato».

Restano alcune incognite per quel che riguarda il rispetto nel 2013 del target del 3%, rese ancor più pressanti dall'imminente appuntamento con la seconda rata dell'Imu (2,4 miliardi se si deciderà di abolirla). Una partita da giocare sul filo di uno o due decimali: a bocce ferme siamo già al 3% del Pil grazie alla mini-correzione dello 0,1% del Pil decisa dal governo. Per l'anno in corso, la contrazione accertata finora del prodotto è pari all'1,8%, come conferma l'Istat nelle «Prospettive per l'economia italiana nel 2013-2014», diffuse ieri. È la stessa stima resa nota la scorsa settimana in Parlamento dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni: uno 0,1% di peggioramento del ciclo rispetto alla stima di settembre. Quel che diversifica i due quadri previsionali è la stima per il 2014. Se il governo si spinge a prevedere un incremento del Pil dell'1,1%, l'Istat si ferma allo 0,7 per cento.

La replica di Saccomanni da Londra si riassume in questo concetto: evidentemente nella stima dell'Istat non si dà conto dell'effetto atteso sia dalle riforme già attuate che dallo sblocco di parte dei crediti commerciali della Pa. Vi è da augurarsi che abbia ragione il governo, perché in caso contrario i saldi stessi della manovra all'esame del Senato andrebbe rivisti, per gli effetti in termini di maggior deficit indotti da uno scarto dello 0,4% per quel che riguarda la crescita. Nello scenario delineato dall'Istat, il tasso di disoccupazione passerebbe dal 12,1% del 2013 al 12,4% del 2014, a causa del «ritardo con cui il mercato del lavoro segue le evoluzioni dell'economia».

Di certo, per i vincoli che derivano dal nostro ingente debito pubblico, va evitato il rischio di finire nuovamente nel girone dei paesi sottoposti a vigilanza speciale, per aver sfiorato il tetto del deficit pochi mesi dopo aver celebrato con enfasi l'uscita dalla procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo. I margini aggiuntivi vanno dunque concordati con prudenza e gradualità, puntando anche sull'auspicato "dividendo" in termini di minore spesa per interessi che potrà derivare dal calo dello spread e dunque del servizio del debito. La scommessa è agganciare la ripresa e imprimerle vigore, spingendo il pedale sul sostegno della domanda interna e cogliendo qualche segnale che comincia timidamente a emergere (l'indice Nielsen di fiducia degli italiani

registra, ad esempio, un +6% nel terzo trimestre 2013 rispetto al trimestre precedente).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FABBISOGNO Il dato comunicato ieri dal Tesoro 11,5 miliardi

A ottobre

Alla fine del mese scorso si è realizzato un fabbisogno del settore statale pari, in via provvisoria, a circa 11,5 miliardi contro i 13 miliardi di ottobre 2012. Con un calo di 1,5 miliardi. Per il ministero dell'Economia si tratta di un dato in linea con le stime di fine anno

87,1 miliardi

Fabbisogno cumulato

Nei primi 10 mesi dell'anno il fabbisogno cumulato ha raggiunto gli 87,1 miliardi

Pensioni: le tasse tagliano fino al 41% delle rivalutazioni

Gianni Trovati

Gli adeguamenti delle pensioni previsti dalla Legge di stabilità faranno aumentare l'imponibile Irpef e ridurre le detrazioni. L'effetto è che fino al 41% dell'aumento tornerà allo Stato. u pagina 10

MILANO

La legge di stabilità fa ripartire la rivalutazione delle pensioni per tutti, con un meccanismo progressivo che dà qualcosa di più a chi riceve di meno: fino al 41% degli aumenti prodotti dalle nuove regole, però, finirà in realtà nelle casse dello Stato, perché gli incrementi dell'assegno aumentano l'imponibile Irpef e riducono gli importi delle detrazioni.

Partiamo dall'inizio: oggi l'indicizzazione, cioè il sistema che prova ad agganciare le pensioni alla dinamica del costo della vita, si applica solo per gli importi fino a tre volte il minimo, e lascia immutati tutti gli altri assegni. Dal 2014 tornerà in campo un meccanismo per fasce, che agli assegni fino al triplo del trattamento minimo continua a garantire la rivalutazione "integrale", e riserva poi tassi di incremento via via più bassi all'aumentare della pensione. Il meccanismo, appunto, è per fasce, e di conseguenza incide su tutti gli assegni previdenziali, a prescindere dall'importo: una pensione da 4mila euro all'anno, per esempio, viene rivalutata integralmente per le fasce più basse (fino a 1.486,29 euro lordi secondo gli importi del trattamento minimo fissati per il 2013), e poi con incrementi più contenuti per le fasce più alte, fino ad azzerarsi da quota 2.972,58 (sei volte il minimo). Dal 2015, invece, una rivalutazione minima, pari al 50% del tasso totale, è in calendario anche per le fasce di pensione più alta.

La teoria degli indici di rivalutazione, che sono agganciati all'indice dei prezzi al consumo (in via provvisoria si utilizza quello dei primi nove mesi dell'anno precedente, che nel 2013 si è attestato allo 0,9 per cento) si scontra con la pratica dei meccanismi fiscali; che, in nome della progressività, aumentano l'Irpef e diminuiscono gli sconti al crescere del reddito.

Per capire le conseguenze di questo incrocio basta fare i conti per qualche pensione-tipo: chi riceve 10mila euro all'anno, per esempio, in base all'indice Istat dei prezzi al consumo disponibile oggi, ha diritto a una rivalutazione lorda da 90 euro: 20,7, però, se ne vanno nell'Irpef, che naturalmente "aggredisce" anche il nuovo imponibile, e altri 5,6 scompaiono perché si alleggerisce la detrazione, cioè lo sconto che il Fisco applica alle imposte sui redditi da pensione. Risultato: l'aumento netto della pensione si attesta a 63,7 euro, cioè il 70,7% di quanto "promesso" dall'indicizzazione.

Va ancora peggio, com'è naturale, quando l'assegno previdenziale è più alto. A 25mila euro, per esempio, l'indicizzazione promette 219,9 euro in più all'anno, ma sul conto del pensionato ne arrivano solo 153,6, cioè il 69,9 per cento. Da 30mila euro in su, poi, la distanza si amplia ancora, e il netto in busta risulta alleggerito del 41% rispetto alla rivalutazione lorda. In valore assoluto, con l'indice attuale e a meno di una (improbabile) fiammata inflattiva, il beneficio massimo annuale si raggiunge poco sotto quota 40mila euro (sei volte il trattamento minimo: con i dati attuali si arriva a 38.643,54 euro lordi), e ammonta a 205 euro all'anno, cioè 15,7 euro per ogni assegno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PARAMETRI DA APPLICARE ALLE VARIE FASCE Gli importi della pensione e i meccanismi di rivalutazione per il 2014 - La base di calcolo è rappresentata dal trattamento minimo 2013, che verrà aggiornato dall'Inps in relazione al 2014

Lo strumento. L'obiettivo di allentare le tensioni sul lato del funding e della liquidità

Garanzie più ampie per accedere alla Bce

LA DOTE Presso la Banca centrale europea risultano depositati dagli istituti italiani circa 335 miliardi: 115 liberi e 220 disponibili a bilancio

R.Boc.

ROMA

Nella discussione di ieri tra il Direttorio della Banca d'Italia e i banchieri il tema è stato affrontato in modo molto concreto, operativamente.

L'ampliamento della gamma di strumenti da portare in garanzia alle operazioni con la Banca centrale europea permetterà infatti di affrontare quelle tensioni sul lato del funding e della liquidità che tuttora sussistono per le banche italiane.

Inoltre, è uno dei modi più concreti per cercare di allentare la stretta dell'offerta di credito alle imprese, in particolare a quelle piccole e medie, che è tuttora in atto in Italia. E di facilitare, per questa via, l'arrivo della ripresa.

Ad annunciare i lavori in corso sul terreno del collateral che le aziende di credito italiane potranno portare allo sportello di Francoforte era stato del resto lo stesso governatore Ignazio Visco proprio in occasione della giornata del risparmio: la Banca d'Italia, aveva infatti spiegato il numero uno di Palazzo Koch, sta definendo le modalità operative per facilitare l'utilizzo di specifiche tipologie di prestito particolarmente diffuse nel nostro paese, come le aperture di credito in conto corrente.

Per far ciò saranno necessarie, aveva avvertito Visco, «alcune modifiche contrattuali» in modo da ottenere coerenza con gli standard della Banca centrale europea.

Attualmente le garanzie depositate alla Bce dalle banche italiane sono pari a circa 335 miliardi: 115 liberi e 220 disponibili in bilancio.

In questo momento la parte del leone tra i titoli depositati in garanzia all'Eurotower la fanno ancora i titoli di stato; ai titoli di stato si aggiungono, sempre fra le attività stanziabili come collaterale, obbligazioni bancarie assistite da garanzie pubbliche che scadranno nei prossimi anni e che non potranno più essere stanziati direttamente dall'emittente a partire dal mese di marzo 2015.

Diversificare il collaterale, introducendo per le banche una più ampia possibilità di ricorrere ai prestiti bancari come garanzia da presentare all'Eurotower, è quindi necessario, anche per differenziare la composizione delle garanzie (senza contare che in questo modo si riduce il rischio che un ipotetico downgrade sul debito sovrano riduca la possibilità di presentare titoli pubblici in garanzia).

La Banca d'Italia sta definendo insieme a Bce lo schema operativo per l'accettazione di portafogli di crediti alle imprese e ieri durante la riunione al piano nobile di Palazzo Koch è stato spiegato che come nuova regola è stata ridotta la dimensione minima dei prestiti accettabili in garanzia.

Inoltre, la Bce ha autorizzato nello scorso mese di luglio l'impiego del sistema di valutazione interno della Banca d'Italia: questo consentirà alle aziende di credito, soprattutto a quelle di piccole dimensioni, di evitare penalizzazioni in termini di scarti di garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici IL MINISTRO DELL'ECONOMIA A LONDRA

«Il Pil crescerà di più con i pagamenti Pa»

Saccomanni: opinioni diverse con l'Istat sul 2014 - «Confermata la ripresa a fine 2013» L'INCONTRO CON OSBORNE Si è parlato del trattamento riservato ai prodotti finanziari denominati in euro e delle ricadute su Londra della Tobin tax di alcuni paesi
Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

«Sono qui a parlare prevalentemente di questioni europee in vista del semestre di presidenza italiana e per dare indicazioni sullo stato della nostra economia». Il ministro Fabrizio Saccomanni inverte, forse, gli addendi, ma il risultato non cambia di molto. La priorità della missione a Londra è, soprattutto, la seconda, ovvero rincuorare il governo britannico e le istituzioni finanziarie sulla lenta marcia italiana verso stabilità politica e ripresa. «La vediamo arrivare in quest'ultimo trimestre - aggiunge il ministro sull'uscio al 11 di Downing street, residenza ufficiale del Cancelliere dello Scacchiere George Osborne - per poi dispiegarsi nel 2014 sull'onda di un bilancio prudente, ma funzionale al rilancio dell'attività economica». I dati del Tesoro italiano stridono con l'accelerazione inglese che già marcia verso una progressione del pil nel 2013 nettamente superiore all'1%. E si scollano anche dalle previsioni 2014 dell'Istat, meno ottimistiche di quelle di via XX Settembre, «ma questo dipende - precisa Fabrizio Saccomanni - dalla diversa considerazione sull'impatto che avrà il rimborso del debito delle pubbliche amministrazioni».

Argomenti elaborati nel corso degli incontri di ieri che se con George Osborne hanno effettivamente virato sul cotè europeo, con investitori e mass media si sono concentrati sul quadro politico-economico italiano. Un'operazione di marketing di alto profilo, quella del ministro Saccomanni, all'ombra dell'inevitabile City dove, oltre alle banche, hanno sede i maggiori fondi sovrani dei Paesi emergenti attivi in tutta l'Unione. L'agenda della due giorni londinese è, infatti, quantomai densa con la giornata di ieri dedicata al colloquio con George Osborne, interviste a Financial Times, BBC ed Economist. Al quotidiano della City il ministro ha manifestato timori per «il rafforzamento dell'euro» auspicando forme di allentamento da parte della Bce... Secondo il ministro dell'Economia la forward guidance «non sembra aver funzionato come atteso... I mercati vogliono vedere azioni concrete». Poi ha tenuto una lezione sui destini dell'euro alla London school of Economics e due round table con investitori istituzionali. «Asset manager, banche e fondi sovrani», assicurano fonti anonime che indicano anche i temi più sollecitati dagli esponenti del business. Stabilità del governo e sostenibilità dei conti continuano a essere le maggiori fonti di preoccupazione per chi considera di sbarcare nel nostro Paese. Nel girone immediatamente successivo dei temi che più angustiano gli investitori internazionali, Fabrizio Saccomanni ha "scoperto" esserci il quadro del sistema bancario nazionale a lui ben noto. Sulla salute delle nostre banche le domande non sono mancate così come valutazioni sulla futura unione bancaria. Molto interesse c'è stato anche sul capitolo privatizzazioni che il ministro ha confermato essere programmate, evitando però di entrare nello specifico di casi precisi al di là del capitolo immobiliare.

Oggi si misura con un panel di operatori riuniti al London stock exchange, prologo al faccia a faccia con il "collega" central banker, Mark Carney, neo governatore della Banca d'Inghilterra.

È stato, però, il colloquio con George Osborne a fissare la valenza politica della visita di Fabrizio Saccomanni. «Cambiare i trattati? Per ora dovete chiederlo ai tedeschi», ha detto il Cancelliere sollecitato sui "desiderata" di Londra in vista del semestre europeo a guida italiana. In altre parole la riapertura dei trattati, secondo quanto è trapelato dai colloqui di ieri, è capitolo che Londra intende affrontare solo dopo le elezioni del 2015. Gli obiettivi britannici restano due: ridare competitività all'Unione, eliminando direttive considerate ingombranti, come quella sul lavoro, e salvaguardare il mercato unico per i Paesi non euro. Priorità assoluta, quest'ultima, con la discussione fra Osborne e Saccomanni su alcuni passaggi specifici che angustiano la City come il trattamento riservato ai prodotti finanziari denominati in euro o le ricadute su Londra della Tobin tax adottata da altri Paesi membri. Un errore, secondo George Osborne, capace solo di spostare le

transazioni verso piazze meno severe. Lo sviluppo del single market nel suo complesso è, invece, un vero tema di possibile intesa anglo-italiana destinato a trovare posto nell'agenda del semestre. Le assonanze fra i due Paesi sono evidenti da molto tempo, ma non sono state sufficienti per abbattere tutti gli ostacoli. Almeno per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Programmazione 2007-2013. I pagamenti a ottobre

Fondi Ue: accelera la spesa, ora al 47,5%

TARGET ANNUALE Superato l'obiettivo di spesa cumulato, ma si avvicina anche quello annuale: dal 27% di agosto si è arrivati al 65,5% di fine ottobre

Giorgio Santilli

ROMA

Accelerazione della spesa dei fondi Ue. L'Italia è arrivata al 31 ottobre al 47,5% della spesa dei fondi Ue del ciclo 2007-2013: sono 22.693 milioni di euro in valori assoluti. Il risultato è di quattro punti superiore al target complessivo nazionale previsto del 43,5%: in termini assoluti la spesa supera di 1.843 milioni i 20.850 milioni del target. Cresce, però, il numero dei programmi nazionali in ritardo sugli obiettivi: di 52 programmi solo 41 hanno raggiunto l'obiettivo, 4 sono all'interno della soglia di tolleranza e 7 sono fuori target.

Si tratta dei programmi interregionali «attrattori» ed «energie», dei programmi Fesr (Fondo europeo sviluppo regionale) di Lazio, Piemonte, Sardegna e Umbria e il programma Fse (Fondo sociale europeo) di Valle d'Aosta. Questi programmi hanno ora due mesi di tempo per accelerare la spesa ed evitare il taglio delle risorse a fine anno. Più in ritardo - e non d'oggi - i due programmi interregionali che presentano un ritardo di circa dieci punti percentuali (10,6 punti per gli «attrattori» che sconta comunque una radicale riprogrammazione avvenuta quest'anno e 9,2 punti per «energie»).

Il dato interessante è che, fatta eccezione proprio per i due programmi interregionali, a essere in ritardo sono tutti programmi regionali «competitività», quindi relativi alle regioni più sviluppate del centro-nord, mentre i programmi regionali «convergenza» delle regioni più arretrate del centro-sud sono tutti in linea con il target.

Il recupero è visibile anche se si considera il target di spesa annuale per il 2013 che è fissato a 6.719 milioni. Alla data del 7 agosto scorso, come risultava da un'inchiesta del Sole 24 Ore, la spesa contabilizzata ammontava a soli 1.803 milioni, pari al 27% del target annuale. Un dato che confermava in pieno la tradizionale pigrizia delle amministrazioni nella contabilizzazione della spesa nella prima parte dell'anno (si veda Il Sole 24 Ore 14 agosto 2013).

Da allora, però, l'accelerazione c'è stata e in questi tre mesi sono stati contabilizzati altri 2.596 milioni, arrivando così a sfiorare un totale di 4.400 milioni di contabilizzazioni nel corso dell'anno, pari al 65,5% del target.

C'è ancora molta strada da fare quest'anno (mancano ancora 2.320 milioni di spesa) e ancora più nel 2014-2015 quando si chiederanno all'Italia contabilizzazioni per quasi 25 miliardi.

I dati di ieri spiegano, però, un certo ottimismo che si respira al dipartimento della coesione territoriale di Palazzo Chigi e al dipartimento per le politiche di sviluppo del ministero dello Sviluppo economico sulla possibilità di raggiungere i target a fine anno. Almeno il target del 31 dicembre sembra a portata di mano e c'è la speranza, con un'ulteriore accelerazione dei programmi in ritardo, di non perdere risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASSAZIONE

Il patteggiamento sull'Iva non evita la confisca

Antonio Iorio

u pagina 23

Nel caso di patteggiamento per il reato di omesso versamento dell'Iva il giudice deve procedere alla confisca per equivalente dei beni per un importo pari al profitto dell'illecito, rappresentato dall'importo dell'imposta non versata. Ciò a prescindere dall'accordo delle parti (imputato e Pubblico ministero) in quanto la sentenza di patteggiamento è vincolante per il giudice solo per il trattamento sanzionatorio e non anche per quello relativo alla confisca.

A ribadire questo rigoroso principio è la Corte di Cassazione, sezione III penale, con la sentenza 44445 depositata ieri. Un Tribunale applicava nei confronti di un imprenditore - che non aveva versato l'Iva alla prescritta scadenza e risultante dalla dichiarazione annuale per un importo di poco superiore alla soglia penale (euro 50.623,00) - la pena concordata tra le parti. Non disponeva però la confisca per equivalente del profitto del reato.

Avverso tale decisione ricorreva per cassazione il Procuratore Generale il quale, in estrema sintesi, lamentava la mancata applicazione, nei confronti dell'imputato, della confisca dei beni costituenti il profitto del reato ovvero nella sua disponibilità per un importo pari al profitto stesso (coincidente con l'Iva non versata).

I giudici di legittimità hanno accolto il ricorso evidenziando preliminarmente che per i reati tributari è possibile applicare la confisca per equivalente non soltanto al prezzo ma anche al profitto del reato. Nel caso di omesso versamento dell'Iva (articolo 10 ter del Dlgs 74/2000) tale profitto coincide proprio con la somma non versata.

La confisca, inoltre, deve essere disposta non solo nel caso di condanna ma anche di "patteggiamento" in base all'articolo 444 del Cpp, a nulla rilevando che essa non abbia costituito oggetto dell'accordo tra le parti. Queste, peraltro, non possono vincolare il giudice nell'accordo circa l'applicazione delle pene accessorie, delle misure di sicurezza e della confisca atteso che le stesse esulano dalla loro disponibilità.

Se l'accordo tra le parti, al contrario, dovesse prevedere l'esclusione della confisca, il giudice non è obbligato a recepirlo, o a recepirlo per intero, rimanendo vincolato soltanto alle previsioni dell'accordo che rientrano nella disponibilità delle parti stesse.

Si tratta, quindi, di una misura che opera obbligatoriamente. Ne consegue che la sentenza di applicazione della pena per omesso versamento dell'Iva non può esimersi dal disporre la confisca relativamente al profitto conseguito, da individuarsi, senza necessità di alcun accertamento nel contraddittorio delle parti, nell'ammontare dell'Iva non versata (nella specie corrispondente ad euro 50.263,00)

La pronuncia, in un periodo come l'attuale, connotato da numerosi omessi versamenti delle imposte a causa della perdurante crisi finanziaria, deve far riflettere: innanzitutto perché spesso vari contribuenti, in presenza di omesso versamento patteggiano la pena non sapendo che rischiano di vedersi confiscare anche somme di importo pari all'Iva non versata, poi perché la misura, come nella specie, scatta anche se l'omissione supera di pochi euro la soglia di rilevanza penale (50 mila euro).

Va ricordato però che, per consolidato orientamento giurisprudenziale della Suprema Corte (si veda per tutte la sentenza n. 10120/2011) nel caso in cui il contribuente abbia estinto il debito tributario con l'amministrazione finanziaria, la confisca non può essere eseguita, altrimenti si verificherebbe un'illegittima duplicazione delle somme restituite dal contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50.000

La soglia (in euro) per il reato di omesso versamento Iva

Adempimenti/1. Contribuenti e professionisti si misurano con le ultime verifiche in vista della scadenza del 12 novembre

Spesometro con invio «large»

Nessuna penalità per la spedizione di un dato aggiuntivo che non ostacola i controlli TRATTAMENTO DEI SERVIZI Per i servizi internazionali i corrispettivi vanno indicati al netto degli importi esclusi dalla base imponibile

Luca Gaiani

Lo spesometro è alle prese con gli ultimi controlli per rispettare la scadenza del 12 novembre. I contribuenti, in assenza di certezze su possibili proroghe, stanno comunque preparando la comunicazione definitiva da inviare alle Entrate entro martedì prossimo, risolvendo con il "fai da te" i dubbi rimasti sulle modalità di compilazione. Tra le imprese prevale la scelta sulla modalità aggregata che consente tra l'altro di generare file di dimensioni più contenute. Lo spesometro del 2012 sarà ricordato per essere l'adempimento che ha formato oggetto di un maggior numero di modifiche, sia con riferimento alla struttura del modello e dei tracciati record, sia con riguardo ai termini di presentazione.

È così che imprese e professionisti, alle prese ormai da diversi mesi con questa comunicazione, non vedono veramente l'ora di togliere l'adempimento dalla lista delle cose da fare, tenendo conto che sono alle porte molte altre scadenze, come quella degli acconti, la dichiarazione dei finanziamenti soci e le altre formalità di fine anno. Le voci di possibili proroghe, o comunque di tolleranza di ritardi nella trasmissione, sono dunque poco ascoltate dagli operatori che stanno pianificando il lavoro per rispettare comunque la scadenza, anche a costo di dover lasciare irrisolti taluni interrogativi sulle corrette modalità di compilazione.

L'aspetto più rilevante, anche ai fini di eventuali profili sanzionatori, riguarda, come più volte è stato sottolineato, l'individuazione delle operazioni da includere nella comunicazione e di quelle invece esonerate. Su questo fronte, vi sono alcuni dubbi che ancora attendono una risposta definitiva, alcuni dei quali fin dagli elenchi del 2011. Si va dalla esatta individuazione delle operazioni che sono oggetto di separata comunicazione alla anagrafe tributaria ai sensi dell'articolo 7 del Dpr 605/1973 (sarebbe opportuna una lista di operazioni da parte dell'agenzia delle Entrate), alle operazioni escluse da Iva per mancanza della territorialità (per le quali solo dal 2013, a seguito dell'introduzione dell'obbligo di fatturazione ai sensi dell'articolo 21, comma 6-bis, Dpr 633/1972, scatta l'inclusione nello spesometro).

In questi, come in altri casi, la soluzione, se si vuole mandare rapidamente in archivio questo spesometro 2012, può comunque essere trovata attenendosi alle norme e alle istruzioni fino ad oggi emanate. Nel dubbio, l'esperienza suggerisce di inserire comunque le operazioni di cui è dubbio l'esonero da dichiarazione, dato che una eventuale comunicazione non dovuta non dovrebbe ostacolare i controlli del fisco e non potrà generare sanzioni. Anche con riguardo alle modalità di compilazione dei singoli campi della comunicazione talune problematiche evidenziate in questi giorni sulla stampa (ad esempio l'indicazione delle note di variazione), i contribuenti devono seguire le regole previste dai propri software nella consapevolezza che, a fronte di eventuali errori dovuti a carenza di istruzioni ufficiali, non potranno essere irrogate multe o sanzioni di alcun tipo.

Nella scelta del tipo di dichiarazione, sta prevalendo tra i contribuenti, la modalità aggregata che comunque consente di generare file di dimensioni più ridotte e dunque più facilmente inviabili, soprattutto se si utilizza un intermediario.

Nell'ambito delle esclusioni per i rapporti con l'estero, va ricordato che non sono da inserire nello spesometro le esportazioni vere e proprie (articolo 8, lettera a-b, Dpr 633/1972) e le importazioni, mentre vanno regolarmente comunicate le altre operazioni non imponibili come le vendite alla Città del Vaticano (articolo 71, Dpr 633/1972, norma che riguarda anche le vendite a San Marino che però sono da comunicare come cessioni black list e dunque non entrano nello spesometro 2012) e ad organismi internazionali (articolo 72), le cessioni di navi e apparati similari, le triangolazioni interne (articolo 58, DI 331/1993), le cessioni detassate a viaggiatori ex articolo 38-quater, i servizi internazionali (articolo 9) e le vendite ad esportatori abituali su

dichiarazione di intento.

Per i servizi internazionali, le istruzioni alla modulistica hanno precisato che i corrispettivi vanno comunicati, al netto degli importi esclusi dalla base imponibile (come i diritti doganali). In realtà, la "non comunicazione" degli importi esclusi dalla base imponibile (articolo 15 del Dpr 633/1972, ma anche per carenza del presupposto oggettivo, come nel caso degli indennizzi) è un criterio generale, non limitato ai soli servizi internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indicazioni operative

01 | OPERAZIONI ESCLUSE Rilevano solo le operazioni Iva: imponibili, non imponibili ed esenti. Non vanno comunicate le prestazioni non soggette ad Iva per la territorialità. Escluse anche le esportazioni, le importazioni e le operazioni già in elenchi Intra. Sono da comunicare tutte le altre operazioni non imponibili

02 | DATI GIÀ COMUNICATI

Sono da escludere anche le operazioni che hanno formato oggetto di comunicazione alla Anagrafe tributaria. Manca una lista completa di tali casistiche, quindi nel dubbio è meglio fare la dichiarazione

03 | AGGREGATO O ANALITICO

La scelta tra modalità aggregata o analitica va fatta sulla base della maggior semplicità nell'estrazione dei dati e nella creazione del file telematico. Le imprese di maggiori dimensioni si stanno orientando verso spesometri aggregati con file di dimensioni più contenute

04 | LA SCADENZA

Salvo problemi insormontabili nella generazione dei file telematici e nel loro controllo, i contribuenti si stanno attrezzando per rispettare la scadenza senza attendere eventuali proroghe, anche a costo di lasciare irrisolti interrogativi circa la compilazione dei campi

FATTURE E PAGAMENTI

Svolta elettronica per tagliare gli obblighi

Benedetto Santacroce

Favorire l'adempimento spontaneo del contribuente utilizzando anche strumenti premiali; adozione generalizzata della fattura elettronica non solo tra fornitori e pubbliche amministrazioni ma anche tra operatori economici; ampliamento degli obblighi di tracciabilità dei pagamenti attraverso il ricorso a strumenti elettronici di regolamento delle transazioni commerciali. Queste sono le tre mosse suggerite tra le righe dallo studio allegato alla delibera della Corte dei conti 8/2013/G del 31 ottobre 2013 per mettere sotto scacco l'evasione fiscale. A dire il vero, in più occasioni, da queste stesse pagine, abbiamo cercato di evidenziare i benefici che deriverebbero alla lotta all'evasione dall'introduzione generalizzata di obblighi di trasparenza contabile e finanziaria in tutti i rapporti commerciali. Questi benefici, poi, non sarebbero solo a favore del fisco e potrebbero consentire alle imprese e a i professionisti di liberarsi da una serie infinita, stratificatasi nel tempo, di adempimenti comunicativi. Adempimenti che ormai condizionano con una periodicità quasi quotidiana gli uffici amministrativi delle singole realtà economiche con un dispendio di tempo e denaro non più giustificabile e talvolta addirittura ripetitivo.

In questa logica, siamo oggi in presenza di una congiuntura normativa favorevole che potrebbe aiutarci a fare il salto di qualità, abbandonando inutili tatticismi e continui ripensamenti che hanno caratterizzato dal 2006 a oggi le scelte dei legislatori che nel tempo si sono succeduti. Questa congiuntura "astrale" è costituita dall'entrata in vigore dal 6 giugno del 2014 della prima tranche della nuova regolamentazione obbligatoria della fatturazione elettronica verso la Pubblica amministrazione; dall'implementazione, da fare a tamburo battente, della disciplina facoltativa prevista dall'articolo 50 bis del DI 69/2013 e operativa dal 1 gennaio 2015, dell'invio telematico quotidiano delle fatture attive e passive e dei corrispettivi all'agenzia delle Entrate; dall'entrata in vigore tra il 2014 e il 2015 della complessa normativa dei pagamenti elettronici, che in particolare dal 1 gennaio 2014 comporterà un concreto ampliamento delle possibilità di pagare anche servizi di non elevato valore tramite carta di credito, di debito o carte prepagate; e dall'impegno che l'attuale governo ha preso per l'attuazione dell'agenda digitale italiana.

L'attuazione delle predette regole non è solo un'opzione possibile ma l'unica via di uscita per riportare a unità gli sforzi che tutte le parti pubbliche e private hanno fatto in questi anni e per far sì che cominci una nuova stagione nei rapporti tra fisco e contribuenti che possa in modo virtuoso alimentare anche quella tax compliance spontanea che è tanto decantata in tutti i documenti nazionali e internazionali, ma che stenta a divenire realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la legge di stabilità. Le reazioni a seguito dello svuotamento del fondo per i «piccoli»

Mini-imprese e piccoli studi: sull'Irap ricorsi inevitabili

Giorgio Costa

MILANO

«L'ennesimo atto di non considerazione del valore di liberi professionisti e micro-imprese da parte del Governo e del Parlamento».

Sono concordi, per professionisti e mini-imprese, le reazioni di rabbia e di sdegno alla cancellazione dei 682 milioni di euro previsti dalla legge 228/2012 per sostenere la cancellazione dell'Irap per le mini-imprese e i professionisti privi di organizzazione (fondi di fatto assorbiti dal bonus mobili fino agli incentivi al lavoro). Soggetti sui quali la giurisprudenza si è a lungo esercitata giungendo alla conclusione, ormai sancita dalla Corte di cassazione, che i soggetti privi di organizzazione non devono versare l'imposta e innervando tale situazione di una casistica ormai ampia (dal non avvalersi di dipendenti all'uso di strumentazioni modeste sino al fatto di prestare la propria attività presso un altro soggetto professionale). Peraltro, se anche le risorse ci fossero ancora, non potrebbero essere spese in quanto il ministero dell'Economia non ha mai emanato il decreto con cui chiarire il valore minimo dei beni strumentali al di sotto del quale non vi è «autonoma organizzazione».

Ciò non toglie che il mondo delle professioni e delle imprese mostri delusione per un iter normativo che prima ha illuso su un atteggiamento ragionevole e poi riportato alla realtà di un fisco vorace che deve continuamente fare i conti, anche quando mostra qualche apertura, con le esigenze di cassa delle finanze pubbliche. «Le professioni - spiega Marina Calderone, presidente del Comitato unitario professioni - stanno subendo in maniera pesantissima la crisi economica e meriterebbero maggiore attenzione e interventi concreti piuttosto che tagli senza senso. Peraltro, questo fondo era il frutto degli interventi della Cassazione che aveva chiarito il criterio dell'autonoma organizzazione e aveva una sua logica anche per evitare ricorsi di massa alla magistratura».

Negative anche le reazioni delle piccole imprese. «Valutiamo negativamente - spiegano da Rete imprese Italia - come peraltro già sottolineato nel corso delle audizioni parlamentari al decreto legge 76 del 2013 e alla legge di stabilità 2014, l'azzeramento del fondo che era chiamato a finanziare l'esenzione dall'Irap conseguente alla chiara definizione di imprese prive di organizzazione. In ogni caso resta il fatto che l'esclusione dall'Irap per le imprese carenti del requisito dell'autonoma organizzazione può avvenire anche in assenza di uno specifico stanziamento in quanto, già da oggi, anche in mancanza di una disposizione ad hoc, i contribuenti, sulla base di una ormai consolidata giurisprudenza, possono invocare l'esenzione». Quindi, a parte la delusione per lo scarso interesse nei confronti delle micro-imprese e dai lavoratori autonomi, conclude Rete Imprese Italia, «le imprese, ancora una volta, per evitare contestazioni anticiperanno l'imposta che poi procederanno a richiedere a rimborso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'approfondimento

Si riapre il rebus per le mini-imprese e i professionisti che sono alle prese con la necessità di sapere se hanno, o meno, i requisiti che le mette in condizione di poter non versare l'Irap. Questo accade in ogni caso in cui manchi l'"organizzazione" necessaria perché vi sia l'obbligo di imposta. Sul Sole 24 Ore di ieri la disamina particolareggiata dei casi in cui l'Irap non è dovuta.

INTERVISTA

Efficienza energetica: l'Europa c'è E le Regioni?

Filomena Greco

di Filomena Greco Si parla di 23 miliardi da attribuire attraverso i fondi strutturali: tanto l'Europa potrebbe stanziare per favorire la diffusione dell'energia sostenibile e dell'efficienza energetica nell'ambito del periodo di programmazione che andrà dal prossimo anno al 2020.

«Ci aspettiamo che dalle aziende arrivi una risposta più convinta di quanto avvenuto nel periodo precedente di programmazione» afferma, senza mezzi termini, Fabrizio Barbaso, direttore generale aggiunto della Dg Energia della Commissione europea. «Si tratta di risorse - sottolinea Barbaso - che si attivano in presenza di progetti filtrati dalle Regioni. È, dunque, importante che le amministrazioni regionali inseriscano l'efficienza energetica quale priorità nei loro programmi comunitari e diventino volano per gli investimenti nel settore».

Le aziende chiedono chiarezza. Quale sarà la priorità per l'Unione europea, il sostegno alle rinnovabili o l'efficienza energetica?

Resteranno entrambe le priorità perché di tratta di elementi fondamentali per l'energia sostenibile. La vera sfida è trovare l'equilibrio ideale tra gli obiettivi fissati dall'Unione europea e le azioni di promozione, come nel caso dell'obiettivo di riduzione della CO2. Non vogliamo trasformare l'Europa in un insieme di Stati dedicati solo a turismo e servizi, vogliamo che l'industrializzazione sia garantita attraverso l'efficienza energetica.

È pensabile un sistema di incentivi per l'efficienza energetica paragonabile a quello messo in campo negli anni passati per le rinnovabili?

Inevitabilmente, i canali di sostegno devono essere diversi, anche se hanno alcuni fattori comuni come i progetti di ricerca o i programmi di sostegno agli sviluppi regionali. Il problema delle rinnovabili è stato quello di incentivi stabiliti su periodi lunghi, che hanno innescato un meccanismo di diffusione veloce e una progressiva riduzione dei costi delle tecnologie, entrando in una fase di overcompensation.

u Continua a pagina 8 Qualcosa deve cambiare?

Auspichiamo che questi schemi siano rivisti e adeguati e in futuro possano compensare soltanto il sovraccosto della rinnovabile rispetto all'energia convenzionale. In futuro, bisognerà distinguere le tecnologie mature da quelle che invece necessitano di sostegni.

A che punto è la fase attuativa della Direttiva europea 2012 che prevede, ad esempio, l'Audit obbligatorio per le aziende?

Gli Stati membri stanno definendo i piani energetici. In prospettiva dovremo valutare se saremo in grado di rispettare gli obiettivi, 20% rinnovabili, 20% riduzione CO2, 20% di miglioramento dell'efficienza energetica, o se serviranno misure ulteriore. Sul fronte efficienza energetica, i Paesi sono in ritardo. Attraverso le misure contenute nella direttiva si dovrebbe arrivare quantomeno al 17 per cento. Bisognerebbe utilizzare maggiormente le linee di credito delle banche commerciali a sostegno di investimenti per l'efficienza e fare riferimento alle Esco, società specializzate in interventi del genere, soprattutto nel settore edilizio. Oggi l'Europa rappresenta il 14% delle emissioni di CO2 a livello mondiale, in futuro questa quota si dimezzerà. Non possiamo prenderci l'onere di penalizzare le industrie e i consumatori europei perché dobbiamo sacrificarci per gli altri, sapendo che comunque l'impatto sarà modesto. Bisogna convincere gli altri Paesi a fare la loro parte e seguire il nostro esempio.

A che punto è il processo di unificazione del mercato energetico europeo?

Si tratta di un elemento di importanza fondamentale, e il fatto che l'aumento del prezzo dell'elettricità negli ultimi dieci anni sia stato più contenuto, 3,4%, rispetto a petrolio, gas e carbone è un effetto del processo di creazione di un mercato integrato. Gli studi disponibili parlano di possibili riduzioni dei costi nell'ordine di 35 miliardi per l'elettricità e di 30 per il gas. Ci siamo dotati di un apparato regolamentare adeguato, bisogna che gli Stati membri facciano rispettare la normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Fabrizio Barbaso. È direttore aggiunto DG Energia della Commissione Ue

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Corte dei conti. Le nuove verifiche

In Regione spese senza coperture

I RISULTATI I primi esempi relativi a Calabria e Abruzzo mostrano oneri a ripetizione non finanziati e spesso nemmeno quantificati

G.Tr.

A maggio la Regione Calabria ha fatto nascere «Calabria Verde», che imbarca gli oltre 5.700 dipendenti dell'azienda forestale (soppressa in teoria nel 2007, ma in realtà mai tramontata) e i 388 delle Comunità montane, oltre a trasformare da part time a tempo pieno i contratti di 290 addetti «al servizio di sorveglianza idraulica»: un'operazione da 200 milioni di euro, che la legge non si preoccupa di finanziare perché «agli oneri si provvederà annualmente» con le leggi di bilancio regionale. Qualche mese prima la stessa Calabria ha deciso la stabilizzazione dei precari nella sanità, nonostante le obiezioni costituzionali e il commissariamento per l'extra-deficit, ma in quel caso la legge non si è nemmeno soffermata sulla quantificazione dei costi. Quantificazione che invece è stata puntuale nella decisione di sottoscrivere l'aumento di capitale dell'aeroporto di Crotona: 132mila euro, finanziati però attingendo risorse da un capitolo di spesa già vuoto.

Sono alcuni degli episodi, tutti avvenuti fra gennaio e giugno di quest'anno, che i magistrati della sezione di controllo della Corte dei conti hanno scovato nelle leggi approvate fra Catanzaro e Reggio Calabria. I giudici contabili calabresi non sono però soli: in Abruzzo, per esempio, da tre anni non si approva il consuntivo, senza i quali è impossibile stabilire se sono vere le coperture di spesa che si basano su economie del passato.

Le due delibere (72/2013 per la Calabria, e 374/2013 per l'Abruzzo) sono tra i primi frutti del nuovo controllo sulle finanze regionali che il decreto sui «costi della politica» (DI 174/2012, articolo 1, comma 2) assegna alle sezioni della Corte dei conti. La norma in pratica estende, con cadenza semestrale, le verifiche che la Corte normalmente svolge sul Parlamento, e che passano sotto esame la copertura prevista da ogni legge di spesa.

Il semestre gennaio-giugno di quest'anno è il primo in cui questi controlli si estendono alle Regioni, e i risultati che cominciano a emergere paiono sconfortanti.

In Abruzzo i magistrati denunciano «la lacunosità del procedimento legislativo emersa in maniera inconfutabile», quantomeno dal fatto che un quarto delle leggi approvate nei primi sei mesi dell'anno sono finite sui tavoli della Corte costituzionale. Senza i rendiconti degli ultimi tre anni, poi, è impossibile scommettere sulla fondatezza dei «risparmi di spesa» con cui le leggi finanziano alcune nuove spese, tanto più che la stessa Regione arriva a riconoscere di «non avere contezza» di dati cruciali come i residui insussistenti e quindi da cancellare dai bilanci. In queste condizioni, concludono i giudici abruzzesi, «l'equilibrio di bilancio deve considerarsi incerto, in quanto radicato sull'impiego di risorse per le quali è giuridicamente dubbia l'assenza di vincoli e/o pretese».

Eppure, come spiega la sezione Calabria in un'articolata ricostruzione normativa in 16 punti, la Costituzione impone l'equilibrio di bilancio, e la copertura «credibile, sufficientemente sicura, non arbitraria» delle spese. Ora i nuovi controlli sono partiti, e occorre vedere se dalla denuncia si passerà alle contromisure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra Oltre al fondo ordinario, anche quello "premierale" viene decurtato del 10%. Il Pd propone un Btp speciale per lo sviluppo

Arrivano i tagli alle università più virtuose

Richiesta bipartisan dei relatori: più risorse per 2,5 miliardi alla legge di stabilità
ROBERTO PETRINI

ROMA - Ci vogliono 2-2,5 miliardi in più.

I relatori della legge di Stabilità, Giorgio Santini (Pd) e Antonio D'Alì (Pdl), in vista di giovedì, data fissata per gli emendamenti, scoprono le carte sulla manovra 2014. «Servono assolutamente più risorse», spiega D'Alì. Santini prospetta le ipotesi di nuove coperture: una emissione speciale di Btp destinata a crescita e sviluppo, risorse dalle banche e dalla Cassa depositi e prestiti. Ma sul piatto anche il ritorno dell'aumento della tassa sulle rendite finanziarie (non esclusa ieri da Epifani, ma che trova contrario il ministro per lo Sviluppo Zanonato) e la Google tax proposta da Boccia (Pd).

I campi di intervento sono i due «critici» sui quali si è sviluppata la polemica: il cuneo fiscale e la tassa sulla casa. Per il «cuneo» Santini prevede di «concentrare le risorse su un'area più ristretta in modo da rendere l'intervento più efficace». Mentre per la casa l'esigenza è quella di non far pagare l'Imu prima casa a chi non l'aveva pagata nel 2012: circa 2 milioni di contribuenti che, in mancanza di detrazioni, si troverebbero costretti a sostenere l'onere.

Il fronte della manovra si scalda mentre migliora il fabbisogno: ad ottobre è sceso di 1,5 miliardi a quota 11,5 miliardi.

Intanto il mondo dell'Università è sul piede di guerra per il taglio del cosiddetto «fondo premierale» che, in base alla riforma, dovrebbe dare maggiori risorse agli atenei più «virtuosi». In prima linea l'Università di Bologna, ai top delle classifiche, dove il rettore, Ivano Dionigi, ha invitato per oggi tutti i docenti a fare «cinque minuti di lezione sui tagli». Il fondo di finanziamento ordinario dell'Università è stato già tagliato del 5,5 per cento sul 2013: in base al decreto sulle misure urgenti per la scuola e la ricerca, la quota «premierale», invece di aumentare (come prevedeva un emendamento bloccato dalla Ragioneria generale), è scesa del 10,1 per cento, da 910 a 818 milioni riducendosi sul fondo di finanziamento ordinario. Le università «virtuose» dunque si troveranno con meno risorse: «E' sconcertante ammettere che la tanto declamata Valutazione della qualità della ricerca non conti nulla», ha detto Ivano Dionigi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO DELL'ECONOMIA SACCOMANNI TRANQUILLIZZA GLI INVESTITORI DELLA CITY, MENTRE BANKITALIA CONVOCA I PRINCIPALI BANCHIERI

"Le banche italiane sono in buona salute"

Arrivano i primi ispettori della Bce nei 15 istituti che saranno sottoposti alla revisione degli asset Palazzo Koch: l'esame dei bilanci sarà una tappa centrale per ripristinare la fiducia Focus sui nuovi collaterali per ottenere liquidità dall'Eurotower e sulle relative modalità

FRANCESCO SPINI MILANO

Mentre un'avanguardia degli ispettori della Bce - a quanto risulta - si è presentata nelle ultime ore in alcune delle 15 banche italiane (in particolare, a quanto sembra, al Banco Popolare) che, all'interno delle 128 totali in Europa, saranno al centro della «asset quality review» organizzata dalla Bce, il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha chiamato a raccolta i principali banchieri del Paese. A loro ha ricordato l'importanza ai fini di un ritorno di fiducia sul sistema bancario del check up lanciato dall'Eurotower guidata da Mario Draghi. Nel frattempo, a Londra, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha invitato gli investitori della City a «non preoccuparsi» dello «stato di salute» delle banche tricolori. «In Italia - ha spiegato il ministro nella capitale britannica per un'intensa due giorni - ci siamo presi molta cura e abbiamo dedicato molta attenzione alla situazione delle nostre banche. Da noi non sono andati soldi dei contribuenti a supportare le banche». In un'intervista al Financial Times, Saccomanni ha osservato che le banche stanno attraversando «un periodo difficile perché l'economia è in recessione e il nostro è un sistema bancario "retail"», ma «la supervisione da parte della Banca d'Italia è stata abbastanza severa e le banche sono state capaci di trovare capitali sul mercato per rafforzare il capitale e ci aspettiamo che siano in grado di continuare a farlo». Questo mentre a Roma, nella sede di Via Nazionale, si riunivano (in mattinata e poi a pranzo) da una parte del tavolo i componenti del direttorio di Bankitalia guidati da Visco, dall'altra i rappresentanti dell'Abi - con il presidente Antonio Patuelli e il direttore generale Giovanni Sabatini - e i vertici dei 5 principali istituti (ovvero Unicredit, Intesa Sanpaolo, Montepaschi, Banco Popolare e Ubi Banca) più Mediobanca. Con loro Visco ha fatto il punto sulla situazione macroeconomica e ha approfondito le sfide che il sistema bancario si appresta ad affrontare il prossimo anno. In particolare è stato affrontato il tema del nuovo quadro di Basilea III recepito attraverso una direttiva e un regolamento con i rispettivi nuovi requisiti patrimoniali. E, ovviamente, quello dell'introduzione del nuovo meccanismo unico di vigilanza bancaria. In questo ambito si è parlato dell'esercizio di valutazione degli attivi bancari che la Bce, a cominciare da questo mese (come qualche giorno fa aveva annunciato Draghi) condurrà per quasi un anno sul cuore del sistema bancario europeo e sulle prime 15 banche del Paese. E anche ieri, banchieri e organo di vigilanza - riferiscono fonti di Bankitalia - «hanno riaffermato l'esigenza di affrontare» il momento di valutazione generale (alla fine saranno effettuati anche nuovi stress test sugli istituti di credito) «con il convincimento comune che si tratti di una tappa centrale nel percorso che porterà a ripristinare la fiducia nel sistema bancario italiano ed europeo». Nella stessa riunione è stato analizzato il tema del collaterale stanziabile dalle banche per ottenere liquidità dalla Bce, in un momento in cui i titoli di Stato in pancia alle banche sono destinati a calare e visto che dal 2015 non potranno più essere portati titoli di propria emissione assistiti da garanzie pubbliche. Si è così affrontato il tema delle «modalità operative utilizzabili» per impiegare, quali collaterali, «specifiche tipologie di prestiti bancari» come - aveva spiegato Visco pochi giorni fa - «le aperture di credito in conto corrente». Inoltre, aveva detto in occasione della Giornata Mondiale del Risparmio, «è in fase di definizione lo schema operativo per l'accettazione» di alcuni tipi di portafogli di crediti.

Foto: L'Eurotower di Francoforte, sede della Banca centrale europea

LE PREVISIONI

Linea morbida dell'Europa per il 2014

Oggi le anticipazioni che documenteranno che il deficit resterà sotto il 3%
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Bastone o carota? «Vedremo che margini ci sono», risponde una fonte europea in vista della pubblicazione del rapporto previsionale d'autunno della Commissione attesa per oggi. A PAGINA 7 E' scontato che, in un contesto di ripresa auspicata per l'insieme del sistema continentale, l'Italia sarà nella parte bassa della classifica, con un 2013 in rosso e un 2014 con ogni probabilità più simile a quello tracciato dall'Istat (+0,7%) che a quello promesso del governo (+1,1). Il problema è sui conti pubblici, lo solleva un deficit in bilico sul 3% del pil e una legge di bilancio sulla cui fisionomia finale nessuno può davvero sbilanciarsi. Basta uno «zero-uno» per far scattare una reprimenda che Bruxelles vorrebbe evitare sinché possibile. Ma i com e q u e s t a v o l t a l'esame dei tecnici del r e s p o n s a b i l e e u r o p e o p e r l'Economia, Olli Rehn, si annuncia permeato da valutazioni politiche. A Palazzo Berlaymont il clima consiglia flessibilità di giudizio e il caso dell'Italia è lampante. Il premier Letta e il m i n i s t r o S a c c o m a n n i h a n n o promesso che a dicembre il disavanzo non sforerà il vincolo del 3% e la manovra di settembre, sulla carta, ha rimesso le carte in regola. Visto che nessuno sa come andrà a finire - per dirne una, cosa accadrà con la seconda rata dell'Imu che vale 2,4 miliardi -, non accettare l'impegno dell'Italia sarebbe uno sgarbo anche politico, almeno nell'attuale incertezza del contesto. «Siamo lì intorno», assicura una fonte europea. Il che lascia intendere che se non fosse 3 sarebbe 3,1. E allora? «Se il 2014 venisse indicato parecchio sotto il limite, potrebbe anche non scattare la procedura di deficit eccessivo», si spiega. «L'effetto negativo di una messa in mora sarebbe peggiore di una piccola deviazione, soprattutto se temporanea», insiste un osservatore. Per questo conta parecchio il risultato del 2014, al termine del quale il governo ha promesso un disavanzo al 2,5 per cento del pil, anche qui in un concerto di pesante incertezza politica. «La Commissione si collocherà un poco più su», si suggerisce a Bruxelles. Perché non vuole sbagliarsi e perché intende dare un segnale a non abbassare la guardia. Il dilemma della crescita è direttamente legato alle scarse doti di competitività dell'azienda italiana, alla fase di deindustrializzazione incipiente denunciata in settembre, alle riforme necessarie per rimettere a posto le cose. Qui i giudizi sono attesi più severi, e ancor più potrebbero essere quando il 15 la Commissione scodellerà le sue pagelle nazionali. Se non si muove il pil, ovvero la grandezza al denominatore della frazione del deficit pubblico, i progressi di consolidamento avrebbero titolo per essere vanificati. L'allarme non è tanto sull'immediato quanto sul futuro. L'assenza cronica di produttività e competitività hanno minato la capacità di reazione del paese. Il 2014, secondo gli osservatori potrebbe essere segnato da una generalizzata tendenza al rialzo dell'intera struttura dei tassi globali. L'Italia, con un debito al 133 per cento del pil che costa in interessi oltre 80 miliardi l'anno, rischia grosso se non taglia il passivo storico. Cosa che sarebbe più facile se ci fosse più ripresa, dunque se incidesse sui meccanismi di fondo rendendoli più competitivi. Un più 0,7 di crescita, a questo fine, è un bottino magro. Andare bene è un premio che ne contiene un secondo. Rimanere sotto il tre per cento consentirebbe di liberare tre miliardi di bonus per investimenti produttivi per il 2014, la differenza fra l'obiettivo originale del deficit al 2,2 e il 2,5 indicato ora. Si può fare solo se la foto dei conti pubblici calzerà a misura tutto nella cornice delle regole europee. La Commissione è intenzionata a essere flessibile se noi le daremo l'opportunità di farlo. Rigore e riforme in cambio di un aiutino che, sia chiaro, non potrà essere disponibile per sempre.

Foto: L'esame Palazzo Berlaymont, sede della Commissione europea. Il 15 novembre gli uffici degli Affari economici guidati da Olli Rehn renderanno noti i risultati dell'esame sui conti pubblici italiani

L'EUROPA

Fondi Ue, migliora la spesa italiana. Faro sui conti pubblici

OGGI LA COMMISSIONE PRESENTA LE PREVISIONI ECONOMICHE: PEGGIORA IL PIL, SUL DEFICIT SIAMO AL LIMITE DEL 3%

David Carretta

BRUXELLES Dopo le previsioni dell' Istat e le polemiche di ieri con il governo, oggi è la Commissione europea a pubblicare la sua pagella su crescita e conti dell'Italia e degli altri 27 partner europei per il 2013 e 2014. Le previsioni economiche d'autunno, presentate dal commissario agli Affari economici, Olli Rehn, conterranno le stime su Pil, occupazione, deficit e debito. «Non dovrebbero esserci sorprese», dice una fonte europea, anche se ieri si stavano ancora apportando gli ultimi ritocchi sulle cifre dell'Italia. Gli occhi sono puntati soprattutto sul dato del disavanzo: in caso di sfioramento del 3% quest'anno la Commissione potrebbe riaprire la procedura per deficit eccessivo. «L'Italia è al limite, ma le misure del governo dovrebbero bastare» per restare entro la soglia, spiega la fonte. Tra le righe del documento si leggeranno le prime valutazioni sulla Legge di stabilità, anche se il giudizio definitivo della Commissione è atteso solo per il 15 novembre e terrà conto delle Raccomandazioni specifiche indirizzate in maggio. Nel frattempo migliora l'ammontare dei fondi europei utilizzati dall'Italia: a ottobre, la spesa certificata presentata a Bruxelles per l'attuazione dei programmi ha raggiunto il 47,5% della dotazione totale, superando di 4 punti percentuali il target prefissato, secondo una nota del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione. I dati sui fondi Ue segnano un cambio di rotta, anche se non del tutto soddisfacente, in particolare per le «importanti differenze tra il Nord e il Sud». Le regioni più sviluppate hanno raggiunto il 57,1% della spesa certificata, mentre quelle meno sviluppate si sono fermate al 43,1%. In vista della prossima scadenza del 31 dicembre, il ministro Carlo Trigilia ha chiarito che il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione «è impegnato a mettere in atto tutti gli interventi a supporto delle amministrazioni titolari dei programmi che si rendessero necessari per evitare la perdita di risorse». Il prossimo anno, l'Italia potrebbe anche beneficiare della «clausola degli investimenti», che consente ai paesi fuori dalla procedura per deficit eccessivo di scostarsi dagli obiettivi di bilancio di medio termine per le risorse destinate ai progetti cofinanziati dall'UE. Il via libera della Commissione, quando si esprimerà sulla Legge di stabilità, è dato per scontato a Bruxelles. LE VERIFICHE In vista del 15 novembre, i tecnici di Rehn stanno analizzando da vicino la nuova Service Tax e le entrate programmate dalla dismissione degli immobili pubblici. L'attenzione è indirizzata anche al debito, che deve iniziare a scendere se l'Italia vuole evitare una nuova procedura con il Fiscal Compact. Per sbloccare il potenziale di crescita, Bruxelles avrebbe voluto qualcosa di più, in particolare per tagliare il cuneo fiscale. Ma dentro la Commissione si riconosce che, con un deficit al limite del 3% e un debito oltre 130% del Pil, «il margine di bilancio dell'Italia era molto limitato». Nelle previsioni sull'Italia, Rehn dovrebbe aggiornare in negativo i dati sul Pil di quest'anno, dopo che in maggio aveva indicato una recessione dell'1,3%, e mantenere sostanzialmente invariate le stime per il prossimo. La maggior parte delle istituzioni internazionali concorda su una contrazione del 1,8% nel 2013 e una ripresa tra lo 0,4% (Ocse) e lo 0,7% (Fmi) nel 2014.

Foto: Olli Rehn

MANOVRA

Torna la tassa sulle rendite Pdl, ipotesi condono fiscale

Meno sanzioni e interessi per Equitalia e una «rottamazione» delle cartelle D'Alì, relatore Pdl, apre all'aumento dell'aliquota sui guadagni di Borsa SI CERCANO 2 MILIARDI DA DESTINARE ALL'AUMENTO DEGLI SCONTI FISCALI ALLE FAMIGLIE E ALLE IMPRESE

Andrea Bassi

ROMA La caccia è partita. La preda è un aumento delle risorse da destinare al taglio del cuneo fiscale nella legge di Stabilità. L'obiettivo dei relatori, Antonio D'Alì del Pdl e Giorgio Santini del Pd, sarebbe quello di trovare almeno altri 2-2,5 miliardi di euro per far salire la dote degli sconti fiscali per lavoratori e imprese. Per raggranellare parte dei fondi necessari, si rafforza l'ipotesi di un aumento al 22-23% dell'aliquota sulle rendite finanziarie. Il Pd ha già inserito la misura tra quelle che proporrà domani ad Enrico Letta che incontrerà il gruppo per fare il punto sulla manovra. Ma, a sorpresa, anche il Pdl apre al ritocco dell'aliquota. «Sulle rendite finanziarie», spiega D'Alì al Messaggero, «dobbiamo guardare ad un'armonizzazione con il resto dell'Europa. Un margine di intervento», dice, «ci può essere». Nel Vecchio Continente l'aliquota media con la quale vengono tassate azioni e obbligazioni è del 25%. Nelle prime bozze della legge di stabilità era stata inserita un'ipotesi di aumento del prelievo al 22%. Confindustria, invece, aveva proposto un ritocco al 23%, per recuperare 1,1 miliardi di euro da destinare allo sviluppo. Altre risorse, secondo D'Alì, dovranno arrivare «dai tagli di spesa e dall'eliminazione degli enti inutili, come gli Iacp». In realtà, almeno secondo D'Alì, un'altra strada per trovare soldi ci sarebbe. «Come Pdl», spiega, «proporremo un intervento sulla revisione delle sanzioni per le tasse non pagate, che spesso fanno quadruplicare in poco tempo l'importo dovuto al Fisco. Un contenimento delle sanzioni e degli interessi di mora», dice D'Alì, «che potrebbe anche giustificare la possibilità di una rottamazione delle cartelle esattoriali emesse». Insomma, una sanatoria sui vecchi ruoli di Equitalia. Difficile tuttavia da far digerire al Pd. Ma D'Alì difende la posizione. «Dobbiamo dare una svolta in positivo al regime sanzionatorio, mettendo chi si trova sotto le vecchie regole di poter chiudere i conti con il passato». **PENSIONI E STIPENDI** Come verranno usati i 2-2,5 miliardi di maggiori risorse che i relatori puntano a recuperare. Le ipotesi sono ancora tutte sul tavolo. Santini vorrebbe parificare la No tax area dei pensionati (attualmente a 7.500 euro), a quella dei lavoratori dipendenti (attualmente a 8.000 euro) e poi far salire entrambe fino a 9.000 euro. Una misura che costerebbe circa 4 miliardi. Resta in piedi anche l'ipotesi di destinare le maggiori risorse per incrementare la dote per aumentare le detrazioni sul lavoro dipendente abbassando la soglia di reddito da 55 mila a 26-35 mila euro. D'Alì, tuttavia, apre anche altri due fronti. «La soglia della deindicizzazione delle pensioni», dice, «va elevata. Non possiamo considerare super-pensioni quelle superiori a tre volte il minimo». Il relatore del Pdl, poi, si dice in disaccordo sulla reintroduzione dell'Irpef sul 50% delle rendite degli appartamenti sfitti, «per non penalizzare chi è già stato duramente colpito dalla crisi». **REBUS CASA** La Tasi e la Tari, le nuove imposte sulla casa, sono forse il nodo più complicato da sciogliere. Una delle ipotesi di modifica riguarda la reintroduzione di detrazioni a livello nazionale come accade oggi con l'Imu. D'Alì, in realtà, spiega che si sta lavorando anche ad un'altra possibilità, quella di riaccorpate Tasi e Tari in un tributo unico sul quale comunque porre un tetto massimo di tassazione. «Un limite al prelievo», spiega il relatore della manovra, «va messo anche alla tassa sui rifiuti, altrimenti si scaricano sui cittadini le inefficienze dei Comuni». Ma se la strada del tributo unico dovesse dimostrarsi complicata, la Tasi dovrà comunque essere ripensata. «La legge di stabilità», spiega D'Alì, «calcola che con un'aliquota all'1 per mille ci sarebbe la parità di gettito con l'Imu sulla prima casa. Però poi», aggiunge, «si dà la possibilità ai Comuni di aumentare il prelievo fino al 2,5 per mille». Questo tetto, secondo D'Alì, «dovrà essere sensibilmente più basso». L'idea sarebbe di fissarlo all'1,5 per mille per tenere anche conto delle detrazioni. Uno dei paradossi della Tasi, infatti, è che ad essere chiamati a pagare, sarebbero anche quei cittadini che non hanno mai pagato nemmeno l'Ici perché possessori di abitazioni con rendite molto basse completamente coperte dalle detrazioni.

Le novità in cantiere 1 Emissioni di Btp per finanziare gli investimenti Tra le ipotesi di modifiche alla legge di Stabilità che circolano, spunta anche quella di effettuare emissioni ad hoc di titoli di Stato per finanziare investimenti in sviluppo e ricerca delle imprese. A lanciare la proposta è stato il relatore del provvedimento per il Partito Democratico, Giorgio Santini. Il meccanismo, insomma, dovrebbe essere simile a quello oggi utilizzato per il finanziamento delle risorse per il pagamento dei debiti commerciali della Pubblica amministrazione. I soldi sono reperiti dal Tesoro con emissioni di Btp sul mercato. Emissioni che, insieme al pagamento degli aiuti internazionali ai Paesi europei in difficoltà, hanno fatto lievitare il debito oltre la soglia del 130%. Santini ha anche aggiunto che ulteriori risorse potrebbero arrivare dal sistema bancario o persino dalla Cassa Depositi e Prestiti. Si sta anche studiando un meccanismo di cartolarizzazione dei crediti delle banche nei confronti delle piccole e medie imprese. 2 Su rivalutazioni e flessibilità si apre il capitolo pensioni Fino ad ora sotto traccia, nella legge di Stabilità sta per aprirsi un nuovo capitolo: quello delle pensioni. «Le norme relative all'indicizzazione», ha spiegato l'ex ministro Pd, Cesare Damiano, «vanno cambiate perché sono inique». Sulla stessa linea c'è anche il relatore del Pdl al provvedimento, Antonio D'Alì. La manovra prevede che il recupero pieno del potere di acquisto ci sia solo per le pensioni fino a tre volte il minimo. Poi l'indicizzazione cala gradualmente fino ad azzerarsi per quelle sei volte il minimo (3.000 euro lordi circa). I relatori lavorano ad un innalzamento del tetto. Il Pd, poi, potrebbe presentare delle proposte di modifica per introdurre una flessibilità dell'età in uscita attraverso il meccanismo del cosiddetto «prestito pensionistico». L'Inps pagherebbe un assegno mensile due o tre anni prima della maturazione dei requisiti previdenziali. I soldi, poi, dovrebbero essere restituiti con una riduzione della pensione. 3 Imposta unica o detrazioni Sulla casa è rebus Il vero nodo da sciogliere nella legge di Stabilità resta quello della casa. Attualmente la manovra lascia ai Comuni la possibilità di introdurre detrazioni e fissa un'aliquota base all'1 per mille e una massima per il 2014 al 2,5 per mille. L'ipotesi indicata come più probabile, per il momento, prevede invece la reintroduzione di detrazioni a livello nazionale come avveniva per l'Imu, anche per evitare che abitazioni esentate anche con la vecchia Ici si ritrovino a dover pagare il tributo il prossimo anno. Ma il costo potrebbe essere elevato (fino a 1,5 miliardi). Sul tavolo c'è anche la proposta di rivedere da zero la struttura di Tasi e Tari, introducendo un prelievo unico con un tetto anche per la parte «rifiuti». Un'ipotesi questa, appoggiata sia da una parte del Pd che del Pdl. Sulla seconda rata dell'Imu che dovrebbe invece essere pagata entro il prossimo 16 dicembre, il governo è ancora alla ricerca dei fondi necessari a cancellarla.

LE MISURE ANTI CRISI Conti difficili

Crescita e lavoro, l'Istat boccia il governo

Le stime sbugiardano Saccomanni: il Pil salirà meno, crescerà la disoccupazione. Il ministro costretto a un'altra smentita LE CIFRE SUL 2014 Una ripresa dello 0,7% e il tasso di inoccupati arriverà fino al 12,4% VIA XX SETTEMBRE «Non tengono conto delle riforme strutturali» Il Pdl: speriamo sia vero Antonio Signorini

Roma Il governo o meglio il ministero dell'Economia, va alla guerra delle cifre. Non contro il solito osservatorio indipendente privato, né per frenare l'eccessivo pessimismo di qualche organismo internazionale. Questo succede spesso. Stavolta il ministero di via XX Settembre ha incrociato le spade con l'Istat, l'ente che sforna le cifre ufficiali che dovrebbero valere per tutti, privati e istituzioni, esecutivo compreso. La fotografia dell'istituto di statistica è di quelle classiche, almeno di questi tempi. Sempre più disoccupati e più poveri. Con la prospettiva - e questa è in parte una novità - di una ripresa nel prossimo anno, che è però più lenta rispetto a quella prevista dal governo. Dopo il tonfo dell'1,8% di quest'anno, dal 2014 il Pil dovrebbe tornare a crescere dello 0,7%. La settimana scorsa Fabrizio Saccomanni aveva confermato la previsione ufficiale del governo: più 1,1 per cento. E anche ieri il ministro dell'Economia ha difeso le sue cifre. Ci sono, ha spiegato, «opinioni leggermente diverse» con l'Istat. In particolare dovute alle «riforme strutturali che abbiamo intrapreso e alle misure per il rimborso dei debiti della pubblica amministrazione che sta procedendo bene». Tecnico contro tecnici, in una disfida che non è solo un esercizio accademico su quattro decimi in più o in meno. Dalle statistiche che comprendono il Pil dipendono molte cose, ad esempio i margini di manovra per la politica economica. «Speriamo proprio che abbia ragione il ministro dell'Economia» perché, ha osservato il capogruppo Pdl alla Camera Renato Brunetta, se così non fosse «salterebbe l'intero impianto macroeconomico su cui si regge la legge di Stabilità», soprattutto perché «sarebbe a rischio il rispetto del parametro del 3% relativo al rapporto deficit/Pil, con conseguente riapertura della procedura per disavanzo eccessivo da parte della Commissione europea». Se l'Istat avesse ragione, l'Italia dovrebbe prenotare fin da ora una manovra correttiva per il 2014. Prospettiva che è ben presente a tutti i livelli istituzionali. Tanto che ieri, festeggiando il giorno dell'unità nazionale e della giornata delle Forze armate, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha osservato che comunque «la coperta resterà corta». Nel mezzo della disfida si è ritrovato il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, che fino a sette mesi fa era presidente dell'Istat. Le previsioni dell'istituto, ha spiegato, «rappresentano uno stimolo per fare ancora di più». E poi, il rapporto indica che «se la fiducia crescerà si arriverà a una crescita intorno all'1% quanto previsto dal governo». Ma potrebbe anche andare peggio, riconosce lo stesso ministro. L'Istat ha preso in considerazione due scenari. In quello peggiore la crescita del Pil potrebbe fermarsi addirittura allo 0,4%. Brutte notizie sulla disoccupazione. Crescerà per tutto l'anno in corso toccando quota 12,4% nel 2014. Il mercato del lavoro non risentirà della mini ripresa. Su questo Istat e governo convergono. I ruoli si invertono e il governo diventa più pessimista sul numero dei poveri. «Aumenterà rispetto ai cinque milioni stimati dall'Istat», ha previsto Giovannini. Per quanto riguarda l'inflazione aumenterà, ma non molto, nonostante l'aumento dell'Iva dal 21 al 22% scattato in ottobre. Una buona notizia? No, a frenare i prezzi di beni e servizi (e a compensare gli effetti dell'aumento dell'imposta che il governo non ha evitato) sarà «la perdurante debolezza dei consumi». Tasse più alte, e crisi, non possono che tradursi in minori consumi.

PREVISIONI NERE L'andamento del Pil Var. percentuali sull'anno precedente Tasso di disoccupazione variazioni % sull'anno precedente Previsioni per l'economia italiana Prodotto interno lordo Importazioni Esportazioni Retribuzioni lorde Tasso di disoccupazione Saldo beni e servizi/Pil (%)

Il ministro replica durante la sua visita istituzionale a Londra: le previsioni dell'istituto non tengono conto delle riforme avviate e del rimborso dei debiti della Pa alle imprese Per il governo la crescita sarà dell'1,1% Un messaggio agli investitori della City: le banche italiane sono solide guerra di cifre I NODI DELLO SVILUPPO

L'Istat taglia il Pil, Saccomanni si ribella

Mini-crescita nel 2014: solo +0,7%. Il Tesoro: opinioni diverse Bankitalia: miglioramento c'è, ma ripresa ancora graduale

NICOLA PINI

L'ipotesi, rimbalzino o crescita "zero virgola" dopo la caduta? La fase più dura della recessione sta finendo e nel 2014 l'Italia dovrebbe rivedere dopo tre anni un segno più davanti al suo Pil. Ma se su questa previsione a breve c'è un generale consenso, i giudizi sulla forza di questa inversione di tendenza non sono affatto univoci. Ieri l'Istat ha rivisto al ribasso le previsioni del governo attirandosi la replica infastidita del ministro dell'Economia, impegnato ieri a Londra in una missione di "marketing istituzionale", come lui stesso l'ha definita, per rassicurare la City e gli investitori sulla solidità dell'Italia. Secondo Saccomanni l'istituto di statistica non tiene conto dell'apporto delle riforme avviate. È intervenuta anche la Banca d'Italia avvertendo, al termine di un vertice in Via Nazionale con le principali banche italiane, che «i segnali di un graduale miglioramento si stanno rafforzando» ma restano i rischi derivanti dalla crisi del debito e dalle condizioni non del tutto solide del sistema creditizio. A sua volta il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha sottolineato che «la coperta resterà corta anche se riusciremo a riaprirci un sentiero di crescita». Nessuna illusione dunque, forse è finita la salita più dura ma non abbiamo davanti grandi discese. Come suggeriscono anche le cifre dell'Istat, che vede arrivare una ripresa in versione ridotta. Dopo una caduta dell'1,8 nel 2013 (che fa seguito al - 2,5% dello scorso anno) il Pil italiano tornerà ad andare avanti, ma al rallentatore, segnando uno striminzito + 0,7% nel 2014. Una performance peggiore di quella tratteggiata dal governo nella Nota di aggiornamento al Def che indicava un - 1,7% per il Pil di quest'anno mentre per il prossimo Saccomanni la previsione è di un + 1,1%. Secondo l'istituto di statistica, inoltre, nel 2014 nonostante una leggera ripresa degli investimenti e un flebile recupero della spesa delle famiglie (+0,2% nel dopo il 2,4% di quest'anno) il tasso medio di disoccupazione salirà ancora, dal 12,1 attuale al 12,4%. Lo scenario di previsione è incerto, ammette lo stesso Istat. Se l'economia internazionale dovesse rallentare un po' i contraccolpi sul nostro export ridurrebbero il tasso di crescita del Pil intorno allo 0,4% mentre al contrario un miglioramento delle condizioni di liquidità e della fiducia potrebbero spingerlo all'1%. Si tratta di differenze tutto sommato contenute rispetto alle indicazioni del governo, eppure sufficienti a far dubitare sulla forza e la durata della ripresa. E far intravedere qualche rischio anche per il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica, a partire dal rapporto deficit/Pil. Tanto più che negli ultimi anni la realtà della crisi ha quasi sempre smentito le previsioni troppo ottimistiche dei vari governi italiani. «Evidentemente abbiamo opinioni leggermente diverse», ha replicato il ministro Saccomanni all'Istat. La differenza tra le stime «è essenzialmente dovuta al processo di riforme strutturali che abbiamo intrapreso e alle misure per il rimborso dei debiti della Pa che sta procedendo molto bene», ha spiegato, «non so in che misura abbiamo tenuto conto anche di questi fattori». In serata, intervistato a Londra dalla Bbc, il ministro ha insistito: «Anche se l'Italia ha attraversato una crisi profonda, appesantita da una fase prolungata di instabilità politica, l'economia sta uscendo dalla recessione anche grazie alle misure che abbiamo preso». E «gli investitori internazionali non dovrebbero preoccuparsi sullo stato di salute delle banche italiane». «Ci siamo presi grande cura delle nostre banche» e «finora non sono stati spesi soldi pubblici per sostenerle, nonostante la crisi», ha sottolineato Saccomanni parlando al Financial Times. Almeno su questo non prendiamo lezioni dalla Gran Bretagna, dove le banche sono state salvate dai governi, è il non detto del ministro. hGIOVANNINI «Stimolo a fare di più» Per il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, i dati Istat su una crescita inferiore alle stime del governo «intanto sono previsioni e comunque rappresentano uno stimolo per fare ancora di più, la legge di stabilità deve incoraggiare l'economia». PRODI «Maastricht da cambiare» «Non è stupido che ci siano i parametri di Maastricht. È stupido che si lascino immutati 20 anni. Il 3% di deficit-Pil ha senso in certi momenti, in altri

sarebbe giusto lo zero, in altri il 4 o il 5%». Lo ha affermato l'ex premier. PADOAN «Incertezza dagli Usa» «La crescita sarà positiva e questo è molto importante. Ma ci sono fattori di incertezza elevati» come il tetto sul debito negli Usa, se il problema non sarà risolto potrebbero esserci «gravi conseguenze». Lo ha detto il capo economista dell'Ocse.

Foto: Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni

la giornata Letta vede Franceschini e Fassina e prepara gli incontri di mercoledì con i gruppi Pd e quelli (da confermare) con Pdl e Scelta civica. Il governo potrebbe rinunciare a porre la fiducia e a propri emendamenti se verrà mantenuta l'impostazione. Cuneo, accordo di massima per concentrare le risorse sui redditi medio-bassi I CONTI DELLO STATO I relatori Santini e D'Alì cercano nuove risorse per ridurre l'impatto della Tasi e stimolare gli investimenti. Ma restano distanti sulle coperture Il 7 novem

Stabilità, caccia a 2 miliardi per rafforzarla

Ancora tensioni sulla manovra. Napolitano vede Alfano per blindarla. «La coperta è corta» Letta in allarme per la linea "renziana" del Pd. Casa, Lupi annuncia il ritorno degli sgravi Il vicepremier rassicura il Colle sulla «tenuta» del Pdl. Tasi, si cercano 3-400 milioni per reintrodurre gli sconti familiari Il Pd pensa a bond pro-

sviluppo
MARCO IASEVOLI

Non può essere la manovra, la legge economica più importante per le prospettive del Paese, il luogo in cui consumare rese dei conti interne. Giorgio Napolitano ha iniziato un pressing discreto sui partiti perché l'iter parlamentare della legge di stabilità si svolga in un quadro di sostanziale responsabilità. «La coperta resterà corta anche se riusciremo a riaprirci presto un sentiero per la crescita», ha detto il capo dello Stato durante la cerimonia di consegna delle decorazioni dell'Ordine militare d'Italia. E analogo concetto ha ribadito ieri al vicepremier e segretario Pdl Angelino Alfano in un faccia a faccia al Colle: i due sono tornati sui temi dell'immigrazione e di Lampedusa, ma non hanno potuto evitare un riferimento alla strada stretta che attende il governo. Le ampie rassicurazioni offerte da Alfano sono state interpretate dal Quirinale come un segno di tenuta della sua posizione nel Pdl. Insomma, la maggioranza politica palesatasi nel voto di fiducia del 2 ottobre è ancora lì pronta a battersi contro chi cercherà di smontare l'impianto generale della manovra. E ciò dovrebbe essere sufficiente per fermare i venti di crisi che soffiano da Arcore. L'azione politica di bonifica del terreno sembra prioritaria rispetto agli aspetti tecnici dell'iter parlamentare che mercoledì entrerà nel vivo con l'incontro tra Letta e il gruppo Pd (incontro che dovrebbe essere seguito da analoghi faccia a faccia con Scelta civica e Pdl). Il nodo fondamentale è quello della casa. I lealisti spingono perché la prima abitazione sia esentata dalla nuova Tasi come accaduto per l'Imu 2013. Ma non era questo l'accordo politico che si era raggiunto quando il governo annunciò di abrogare l'imposta sulla casa per l'anno in corso. Alfano e Lupi sono al lavoro per salvare capre e cavoli, l'unità del partito e il loro ruolo di "sentinelle antitasse" all'interno dell'esecutivo. Proprio il ministro per le Infrastrutture, "eludendo" l'invito di Letta a non interferire per il momento nel dibattito parlamentare, è tornato ad annunciare la presentazione di un emendamento che reintroduce le detrazioni in base al reddito e ai carichi familiari. Ma la soluzione tecnica ancora non è stata definita: è possibile un compromesso che da un lato aumenti l'aliquota massima della Tasi (forse al 3,5 per mille dall'attuale 2,5), dall'altro introduca gli sconti "per legge" (in modo che non sia facoltà del sindaco utilizzarli o meno), infine aumenti di 300-400 milioni le compensazioni ai comuni per il mancato gettito (per il momento il governo ha stanziato 1 miliardo). L'obiettivo che governativi Pd e Pdl condividono è uno: fare in modo che la nuova service-tax pesi meno di Imu e Tares di due anni fa ed esenti più famiglie. Se i lealisti Pdl vorranno di più, allora tornerà plausibile uno strappo nel partito. Sembra esserci invece accordo su una maggiore deducibilità dell'Imu sui beni strumentali delle imprese. Per quanto riguarda il cuneo fiscale, Pd e Pdl sembrano orientati a ridurre la platea dei lavoratori beneficiati, premiando le fasce di reddito medio-basse (sino a 23 o massimo 30mila euro). Tuttavia una dura intervista di Epifani di ieri, e le bordate quotidiane di Brunetta, fanno capire che il Parlamento vuole trovare più soldi, in particolare per stimolare gli investimenti. L'idea che va per la maggiore è quella di una "garanzia pubblica" per chiunque finanzia imprese e famiglie (banche, fondi d'investimento, fondi pensione...). Garanzia che dovrebbe avere un effetto moltiplicatore su prestiti e finanziamenti. Ancora lato Pd, si lancia l'ipotesi di un'emissione speciale di Btp finalizzati alla crescita. Sia il relatore del Pd Giorgio Santini sia il suo omologo del Pdl Antonio D'Alì concordano sul "quantum" delle nuove risorse da cercare: almeno 2 miliardi. Il Pd li troverebbe rimettendo in campo l'aumento dal 20 al 22 per cento della tassazione sulle rendite finanziarie (ma proprio un ministro democrat, Flavio Zanonato, frena bruscamente), continuando a lavorare sulla cosiddetta "Google-tax" - l'imposta sui

giganti dell'informatica con basi in Italia -, rimodulando all'insù la Tobin tax. D'Alì invece insiste sul fronte dei tagli alla spesa: l'eliminazione delle province, l'abrogazione degli ex Istituti autonomi di case popolari, sui costi di ministeri ed enti locali. C'è invece un impegno del viceministro Fassina per evitare l'aumento dal 27 al 28 per cento dell'aliquota delle partite Iva "esclusive", una platea di 180mila professionisti. Letta intanto prepara con molta cura gli incontri con Pd, Pdl e Scelta civica. Ieri ha visto Franceschini e Fassina per fare il punto sull'iter al Senato e anche per dosare la linea politica da tenere con i partiti. Il premier vorrebbe un confronto molto aperto, al punto che il governo potrebbe rinunciare a porre la fiducia e a presentare emendamenti, purché non siano abbattute le fondamenta né avallate "spese pazze" a fini elettorali. Ma nelle ultime ore il premier è molto preoccupato dallo spostamento di Epifani su posizioni molto critiche. Il suo timore è che sia solo un antipasto dell'avvento di Renzi.

I PUNTI CASA, TASI PIÙ ALTA DELL'IMU SENZA DETRAZIONI Senza detrazioni familiari sul modello di quelle che Monti associò all'Imu 2012, c'è il forte rischio che la nuova Trise, in particolare la componente Tasi sulla prima casa, faccia pagare anche chi due anni fa era esentato. Il governo dovrà dunque integrare le risorse a disposizione dei sindaci per coprire il minore gettito, oppure alzare l'aliquota massima (ora al 2,5 per mille) ma rendendo obbligatorie le detrazioni per reddito e nucleo familiare. Il costo dell'operazione oscilla tra i 500 e gli 800 milioni. **CUNEO, RISORSE CONCENTRATE SUI REDDITI MEDIO-BASSI** Il miliardo e mezzo stanziato per rendere più corpose le buste paga degli italiani, se spalmati a pioggia, darebbero ai lavoratori dipendenti solo 14 euro procapite al mese. Pd e Pdl lavorano, a saldi invariati, per restringere la platea dei beneficiari al di sotto dei 23 o dei 30mila euro, in modo da aumentare il bottino per le fasce di reddito medio-basse. Un'altra ipotesi (che non esclude del tutto la prima) è quella di portare da 8mila a 9mila euro l'area di esenzione Irpef. **PENSIONI E STATALI, ANCORA SACRIFICI** Per gli assegni da 3 a 6 volte il minimo, l'indicizzazione all'inflazione sarà solo parziale e non totale (niente adeguamento al costo della vita per gli assegni "d'oro", indicizzazione piena invece per le prestazioni previdenziali più basse). Per quanto riguarda i dipendenti pubblici, è confermato anche per il 2014 il rinnovo del contratto nazionale ed è previsto inoltre un intervento per rateizzare in due anni le liquidazioni sopra i 50 mila euro. Straordinari dimezzati del 10 per cento. **ESENZIONI FISCALI NEL MIRINO** Entro gennaio 2014 occorrerà individuare 500 milioni di sconti fiscali (tax expenditures) da tagliare sulla prossima dichiarazione dei redditi 2013, altrimenti si provvederà ad una diminuzione progressiva delle detrazioni Irpef dal 19 al 18 per cento. Agevolazioni al centro delle attenzioni anche dopo: se non si provvederà ad una corposa spending review, allora si taglieranno i bonus addirittura di 20 miliardi, rispettivamente 3 nel 2015, 7 nel 2016 e 10 nel 2017.

Foto: Il premier Enrico Letta

Pensioni & previdenza

Statali, la nuova via dei ricorsi

Vittorio Spinelli

Sempre più esteso l'uso dei canali telematici presso l'Inps. Dal 2010 a oggi, contributi e prestazioni dei lavoratori dipendenti, autonomi e collaboratori sono divenuti accessibili solo via Internet grazie al Pin, il codice individuale segreto, assegnato a ogni utente dell'istituto. Ed ora, avendo incorporato fra i suoi compiti anche le funzioni dell'Inpdap, l'Inps estende la telematizzazione al vasto settore dei ricorsi presentati dai dipendenti pubblici. A partire dal prossimo 1° gennaio dovranno essere avanzati per via telematica i ricorsi amministrativi in materia previdenziale ai Comitati di vigilanza della Gestione Inps Dipendenti pubblici. I ricorrenti potranno chiedere il riesame delle pratiche in materia di contributi (iscrizione, ricongiunzione, riscatto) e di pensioni (retribuzione annua pensionabile, varie prestazioni previdenziali). Gli iscritti e i pensionati della Gestione Inps Dipendenti pubblici possono agire direttamente, se dotati di Pin, con accesso al sito www.inps.it. Oppure possono rivolgersi agli avvocati, agli enti di patronato e altri soggetti (consulenti) abilitati dall'ente. Per familiarizzare con la novità, è stato garantito un periodo transitorio, dal 31 ottobre scorso fino al 31 dicembre, durante il quale è possibile presentare i ricorsi sia online sia in formato cartaceo. Dal 2014 i reclami saranno validi solo in telematico. La nuova procedura consente di seguire tutto l'iter del ricorso fino all'esito finale, con la stampa della relativa delibera. I ricorsi amministrativi devono essere presentati entro 30 giorni dalla notifica del provvedimento impugnato (per le pensioni si conta dalla data del primo pagamento, in calendario il giorno 16 del mese) e devono essere definiti entro 90 giorni dal Comitato di vigilanza della gestione di appartenenza dell'iscritto (enti locali, ufficiali giudiziari, dipendenti civili e militari dello Stato). Trascorsi senza esito i 90 giorni, si può adire la Corte dei Conti, che ha competenza esclusiva sulle pensioni, oppure il Tar per la buonuscita. È consentito ricorrere direttamente alla Corte, ma in questo caso viene precluso il percorso al Comitato di vigilanza. Estratti conto. Insieme ai ricorsi online, prende il via la consultazione sul sito Inps dei versamenti effettuati dalle pubbliche amministrazioni per i rispettivi dipendenti, per i debiti relativi ai benefici di pensione e per le sistemazioni contributive. Oltre agli enti pubblici, l'accesso diretto a questi dati è disponibile anche per gli iscritti e i pensionati, limitatamente alle pratiche i cui contributi non sono stati movimentati con ritenute sullo stipendio o sulla rata di pensione. Per utilizzare il nuovo servizio gli iscritti persone fisiche devono essere in possesso del Pin di autenticazione ed accedere, sul sito Inps, al percorso "servizi per il cittadino - servizi ex Inpdap".

Battaglia sulle modifiche alla manovra

Disoccupazione e consumi mangeranno la ripresa

F.D.D.

L'economia italiana esce dalle secche. I primi segnali di ripresa ci sono. Assai timidi, secondo l'Istat. Un po' più robusti, dice la Banca d'Italia. È l'Istituto di statistica, ieri, ad aver occupato la scena, con previsioni leggermente più prudenti rispetto a quelle recentemente fornite dal Governo di Enrico Letta. La crescita, comunque, è ripartita e, dal -1,8% del 2013, l'Istat, dopo un ultimo trimestre previsto col segno più, stima un +0,7% per l'anno prossimo. Palazzo Chigi aveva indicato -1,7% per il 2013 e +1% per il 2014. Una prudenza, quella dell'Istat, che trova la sua ragion d'essere nel fatto che i consumi delle famiglie continuano a restare al palo e la disoccupazione galoppa. Più ottimista, come accennato, Bankitalia: «Sia in Europa sia in Italia si rafforzano i segnali di un graduale miglioramento» hanno ragionato in via Nazionale durante un summit con banchieri e vertici Abi. Il vero problema è il tasso di disoccupazione che raggiungerà quota 12,1% nel 2013. Nel 2014, pur stabilizzandosi, proseguirebbe ad aumentare al 12,4%. E ancor più grave è la situazione dei consumi: nel 2013 la spesa delle famiglie segnerebbe una contrazione del 2,4%. Né c'è da sperare nelle retribuzioni: continuerebbero a mostrare una dinamica moderata, +1,4%, sia nel 2013 sia nel 2014, dovuta al blocco retributivo nel settore pubblico e alla sostanziale equiparazione tra l'andamento delle retribuzioni di fatto e quelle contrattuali. Non aiuta neanche l'aumento dell'Iva che avrà effetti sull'inflazione (1,5% poi 1,3%). I conti pubblici tengono. Lo spread è basso (anche se ieri è salito a 244 punti) e il dato comunicato ieri dal Tesoro sul fabbisogno di ottobre (circa 11,5 miliardi rispetto ai 13 miliardi di ottobre 2012) «è in linea con le stime di fine anno». Non c'è, però, alcun tesoretto: la spesa per interessi nel 2013 si attesterà a 84 miliardi, in linea col budget. Frattanto, sale la tensione sulla legge di stabilità. Entro giovedì scade il termine per presentare gli emendamenti al Senato. Le correzioni allo studio delle forze della maggioranza valgono 2 miliardi e mirano a rafforzare l'impatto della finanziaria sulla cosiddetta economia reale. Le ricette, però, sono diverse: il Pdl vuole a tagliare la spesa. Il Pd scommette su nuove entrate o su btp speciali finalizzati alla ricerca: ma si tratterebbe di allargare ancora una volta il buco nei conti pubblici.

I NOSTRI SOLDI Mediobanca: Italia costretta a svalutarsi

Conti correnti nel mirino delle banche

Visco e i banchieri pensano di utilizzare i nostri soldi come garanzie per avere prestiti dalla Bce
CLAUDIO ANTONELLI

Il rischio di raschiare il barile è elevato. Gli istituti italiani cercano altre garanzie per ottenere denaro dalla Bce. Ed ecco che spuntano i nostri soldi. Per la precisione i conti correnti. Nell'incontro di ieri tra il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, e i banchieri dei principali istituti tricolore «si sono valutate anche le clausole contrattuali per poter utilizzare i conti correnti come garanzie per i finanziamenti dalla Banca centrale europea», ha riportato una fonte di via Nazionale all'agenzia di stampa Reuters. In sostanza una bella sterzata in vista del regolamento europeo sui requisiti patrimoniali e dell'introduzione del meccanismo unico di vigilanza bancaria. E soprattutto un allargamento del collaterale stanziabile dalle banche italiane per ottenere denaro liquido. Niente terrore. C'è la Bce di mezzo. Ma certo non lascia tranquilli sapere che i conti correnti possano essere messi a garanzia per denaro che un giorno la Germania o altri Paesi a loro volta possano mettere in pesante discussione. O far tornare a Francoforte. Tanto più che l'Italia è lungi dall'essere fuori dalla crisi economica e finanziaria. Il quotidiano britannico Telegraph, anti-euro per tradizione, ha dedicato alla penisola un lungo articolo per dire che l'Istat ha limato ancora una volta al ribasso le stime del Pil del 2013 (-1,8%), ad agosto la produzione industriale italiana è scesa del 4,4% su base annua e gli ordini del 6,8%, mentre la Banca d'Italia ha confermato che il credito alle imprese non finanziarie si è ridotto più che a luglio del 4,6%. Il Telegraph ha citato più volte il report di ottobre di Mediobanca Securities e del capo analista Antonio Guglielmi facendogli dire che l'Italia starebbe bene fuori dall'euro. In realtà il testo non dice nulla di tutto ciò. Ma punta il dito sulla necessità di avviare al più presto una svalutazione interna fatta di riforme. In particolare, nel mondo del lavoro. Due date spiegano il divario medio di produttività del lavoro del 20% che l'Italia ha accumulato rispetto alle altre potenze europee. Il 1979, quando ha accettato il limite 6% nella banda di oscillazione del cambio previsto dallo Sme e il 1996, quando ha deciso di rivalutare la lira dell'8% per agganciarla all'euro. In questi anni infatti è vista «una correlazione del 90% tra il divario medio della produttività del lavoro e il tasso di cambio. La moneta conta, e questo è vero a maggior ragione per l'economia italiana ma la svalutazione eccessiva della lira è stata la benzina per il suo motore a bassa crescita», si legge nel report. Senza le svalutazioni interne il rischio concreto è quello di arrivare alla fine del ciclo di Frenkel. La stessa strada imboccata dall'Argentina alla fine degli anni '90. In grado di bloccare il sentiero del collasso sostiene Guglielmi - è solo Mario Draghi con il suo programma Omt, il piano di acquisto titoli. Salvagente, quest'ultimo, a cui si aggiunge l'iniezione di liquidità da parte della stessa Bce, che ieri i vertici delle banche hanno cercato di lubrificare mettendo a garanzia anche i conti correnti. I due piani hanno però altrettanti ostacoli. Uno interno all'Italia: la mancanza di riforme e la palude politica. L'altro esterno e riconducibile alla Germania. Berlino ha accumulato un surplus commerciale di 1.400 miliardi di dollari, mentre l'Italia perde competitività dal 1996. «Il problema dalla periferia è ormai il debito privato non tanto quello pubblico», spiega il documento di sintesi del report di Mediobanca Securities. La bilancia dei pagamenti è la variabile macro che meglio cattura «lo sbilancio tra un nord Europa che cresce» di fatto a spese del sud. L'Italia sta perdendo market share export anche a vantaggio della Spagna che ha fatto le sue riforme del lavoro due anni fa. «L'Italia no e per questo i dati mostrano nuove ondate di flussi migratori verso la Germania. All'Italia serve tempo fare le riforme e convincere il nord Europa che bisogna allentare l'Austerità». Esattamente le accuse mosse recentemente dal Tesoro Usa che hanno fatto infuriare la Merkel.

Foto: Ignazio Visco [Infophoto]

Il caso I RITARDI DELLA POLITICA

Il grande flop dell'Agenzia Digitale

Modernizzazione Bloccata da un anno, manca lo Statuto. Consentirebbe risparmi per 12 milioni Il governo rassicura: pronto a breve. E ribatte: i progetti stanno comunque andando avanti
Paolo Zappitelli p.zappitelli@iltempo.it

Sul piatto ci sono 12 milioni di risparmi l'anno per le casse dello Stato. Soldi legati allo sviluppo dell'Agenda digitale, in pratica la realizzazione di tutto quello che riguarda l'informatizzazione dei sistemi essenziali nei rapporti tra lo Stato e il cittadino, dalla sanità all'anagrafe fino ai pagamenti della pubblica amministrazione. Un tema sul quale l'Unione europea da tempo ci spinge ad accelerare ma che invece, tra intoppi burocratici e false partenze è ancora in ritardo. Il governo, in realtà, ci sta lavorando, ma per far andare tutto a regime serve ancora un tassello, l'ultimo, lo statuto della Agenzia per l'Italia digitale. In pratica quello che deve stabilire l'organigramma, il presidente, il numero dei dipendenti, i rapporti con le altre amministrazioni, le risorse. Un tassello che manca da un anno, da quando, a dicembre dell'anno scorso, il governo Monti con il decreto «Crescita 2.0» istituì proprio l'Agenzia, nominando anche un direttore generale, l'ex manager di Poste Italiane Agostino Ragosa. Con l'impegno, entro 45 giorni, di stilare uno statuto. Ma tutto si è bloccato a maggio di quest'anno quando la Corte dei Conti ha espresso le sue perplessità sul documento che gli era stato presentato. Così il nuovo governo, guidato da Enrico Letta, ha deciso di riprendere in mano tutto quanto e farne uno nuovo. Trasformando, nel frattempo, Ragosa da direttore generale a Commissario. Ma da allora dello statuto non si è saputo più nulla. Per questo il deputato del partito Democratico Marco Di Stefano ha presentato una interrogazione urgente su tutta la vicenda. «Da oltre dieci mesi dalla scadenza dei termini previsti dalla normativa vigente - scrive - lo Statuto dell'Agenzia per l'Italia Digitale non risulta ancora approvato, il che comporta l'impossibilità, da parte dell'Agenzia stessa di esercitare i compiti ad essa attribuiti, se non limitatamente alle operazioni di ordinaria amministrazione e gestione delle attività degli enti soppressi DigitPA e Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione». Ma il ritardo, secondo l'esponente del Pd, avrebbe provocato anche all'Italia l'apertura di una procedura di infrazione. «Uno dei compiti di maggior rilievo affidati all'Agenzia per l'Italia Digitale - scrive ancora Marco Di Stefano - è la realizzazione del Cert della Pubblica amministrazione, struttura di prevenzione, individuazione e contrasto degli attacchi informatici indirizzati verso i siti istituzionali, finalizzata a garantire l'integrità e l'efficienza dei sistemi informatici e di trasmissione dati dell'Amministrazione Pubblica; su tale specifico aspetto, alla luce dell'attuale situazione, risulterebbe che da quasi tre anni il Cert della PA, affidato allora alla DigitPA, non è operativo. Il che ha provocato, in aggiunta alle diverse dichiarazioni di ammonimento da parte della signora Neelie Kroes, commissario dell'Unione Europea per l'Agenda Digitale, anche l'apertura di una procedura di infrazione». Dal governo, comunque, è già arrivata una prima risposta: lo statuto è pronto ed è già stato inviato alla Corte dei Conti per il via libera definitivo. Insieme alla rassicurazione che in tutti questi mesi a palazzo Chigi si è continuato a lavorare - anche in mancanza di un documento ufficiale - sui temi legati alla digitalizzazione. In particolare su tre grandi progetti: l'identità digitale, per permettere di entrare in contatto con la pubblica amministrazione; l'anagrafe nazionale e la fatturazione elettronica che permetterà il controllo dei flussi di soldi che entrano ed escono dallo Stato. In più nel progetto di digitalizzazione entra anche il fascicolo sanitario elettronico, uno strumento che permetterà di avere sempre a portata di mano, con una tessera, tutti i nostri dati, di richiedere visite mediche e di acquistare medicinali. Un sistema che, ad esempio, può far risparmiare 600 milioni solo eliminando le ricette cartacee della Asl e altri 600 milioni per i ritardi che l'Inps accumula nel registrare le nascite e le morti. Ma l'Agenda digitale è interessata molto anche i parlamentari. Tanto che alla Camera esiste una proposta di modifica del regolamento - firmata sia da esponenti del Pd sia del Pdl - che chiede di istituire una commissione permanente, la quindicesima - che si dovrebbe occupare di Agenda digitale e innovazione tecnologica. Con lo scopo di unificare in un solo organismo le competenze che altrimenti sarebbero frammentate in più commissioni. Con il problema però che si andrebbero ad aggiungere

nuove indennità e poltrone. In un clima invece di spending review.

INFO Marco Di Stefano Il deputato del Pd ha presentato un'interrogazione al governo chiedendo spiegazioni sui ritardi nella presentazione dello statuto dell'Agenzia per l'Italia digitale. «Abbiamo una grande occasione - spiega e non possiamo gettarla al vento solo per i giochini della politica. Faccio un appello a Letta perché sblocchi questa situazione»

600 Milioni I risparmi previsti nella Sanità con l'informatizzazione

10 Mesi È il ritardo accumulato da quando è stata istituita l'Agenzia

600 Milioni Gli eventuali risparmi per l'Inps con la digitalizzazione

45 Giorni Il termine stabilito dal governo Monti per lo statuto

Foto: Premier Enrico Letta

INTERVISTA E non solo le Province ed il Senato. Lo dice Santo Versace. Anche i politici non ci stanno **Bisogna abolire anche le Regioni**

L'Italia non manca di nulla, manca una classe politica

La voce è quella nervosa di sempre. Che tradisce l'origine calabrese ma che ormai risente dei tanti anni milanesi e del lavorare continuamente all'Estero in un mondo, la moda, in cui l'inglese è la lingua franca. Ma con Santo Versace, reggino, classe 1944, a capo della Gianni Versace spa, è piacevole parlare anche di politica, e non solo per la aspra legislatura pidellina che ha alle spalle, ma perché l'uomo ama il suo Paese e lo vorrebbe vedere in acque migliori. Domanda. Versace, partiamo dal punto in cui si trova l'Italia. Come ci vede? Risposta. Facciamo una premessa. L'Italia non manca di niente: creatività, capacità di innovare, paesaggio, cultura, siamo il Paese in cui tutti voglio venire. Il grosso problema è la classe politica. D. Addirittura! R. Sì, non c'è destra, sinistra o centro che tengano: arraffano tutti. E i problemi che vediamo, le inchieste, le cose che emergono sono solo la punta dell'iceberg. Dentro qualsiasi istituzione, dal Quirinale alla struttura più piccola, basterà fare un accertamento per trovare qualche furbizia o qualche malversazione. Questa non è più fisiologia del potere ma patologia conclamata. Guardi, l'Italia si divide in tre fasce... D. Vale a dire? R. Ci sono i produttori, quelli che realmente lavorano. Sono quelli delle aziende vere che si confrontano col mercato ma sono anche i tanti lavoratori, dipendenti e autonomi, che tirano la carretta ogni giorno e si impegnano nelle cose che fanno. Poi ci sono i «prenditori»... D. Gli imprenditori? R. No, ho detto proprio i «prenditori», vale a dire quella categoria di aziende che hanno pensato bene di mettersi al lavoro col pubblico, magari nel settore della sanità, insomma un mondo di lobby e di privilegio. E infatti, voi giornalisti, ogni tanto sbagliate, perché mettete assieme qualche imprenditore vero a qualche «prenditore»: non fate un bel servizio ai lettori. D. Faccio ammenda per la categoria, ma la terza fascia da chi è composta? R. Dai profittatori, vale a dire quel milione di persone che campa di politica, che hanno redditi alti e bassa produttività, anzi che spesso distruggono ricchezza. D. I buoni sono i produttori, dunque. R. Sono gli eroi moderni. Nel caso degli imprenditori, lavorano sotto un'oppressione fiscale che varia dal 68 al 100% e che, in settori come il nostro, specialmente se aziende quotate, rispettano la legge al 101%. Poi magari il fisco eccedisce che spendiamo troppo in comunicazione e pubblicità, come se non dovessimo investire in queste attività che sono per noi essenziali. Il tutto mentre, secondo la Corte dei Conti, ogni anno 60 mld di danaro pubblico se ne vanno in corruzione e, se si aggiungono sperperi e malagestione, si sale a 100. D. Quindi lei è pessimista... R. No, perché agli altri paesi, ai tedeschi, agli inglesi, ai francesi, abbiamo da invidiare solo la classe politica, perché, come imprese, riusciamo a fare profitti in queste condizioni, cioè con una giustizia che non funziona e con una difficoltà amministrativa per il lavoro che i nostri competitor non conoscono. D. Sento pulsioni grilline, caro Versace... R. Guardi Grillo lo dobbiamo ringraziare. Avrà tanti torti ma le cose che denuncia sono vere, per questo è stato votato da un italiano su 4. Come facemmo noi quando, nel 1993, a Milano, al ballottaggio, votammo Marco Formentini sindaco. Della Lega non mi fregava niente, personalmente non ho mai condiviso l'80% delle loro idee, ma volevamo mandare a casa una classe politica. La verità... D. La verità? R. È che Grillo non è in grado di trovare le soluzioni, sbaglia su temi come l'Alta velocità e commette errori nello scegliere i suoi. D. Lascia scegliere alla rete, dice lui. R. Sbaglia! La politica deve essere un punto di arrivo, non di partenza. Doveva fare dei comitati con persone competenti, che avessero dimostrato nella vita di aver fatto qualcosa di positivo, gente di cultura, onesta che amasse il Paese. D. Torniamo alle invettive di Versace contro la classe politica. Lei è stato in Parlamento e in un partito che governava, come la mettiamo? R. Ci sono stato per 3 anni e non ho mai rinunciato una sola volta a dire quello che pensavo. A maggio del 2010 scrissi su il Giornale che rischiavamo di fare la fine della Grecia. Ho detto fino allo sfinimento che dovevamo tagliare la spesa pubblica e ridurre i costi della politica. Un volta feci restare di sale Augusto Minzolini, che mi intervistava, chiedendomi cosa pensassi del Parlamento dopo pochi mesi di legislatura e gli risposi che andava raso al suolo, come Hiroshima e Nagasaki. D. Come la convinsero a candidarsi? R. Mi chiamarono Sandro Bondi, Roberto Formigoni, mi chiamò ovviamente Silvio Berlusconi.

Ma feci comodo: capolista in Calabria, il nome dei Versace servì a dimenticare performance non proprio brillanti della politica locale.D. Senta e del Cavaliere, oggi, che pensa?R. Che va condannato politicamente, per come ha governato i questi anni e cioè malissimo, facendo lievitare la spesa pubblica e il debito. Ma la sinistra è corresponsabile.D. In che senso?R. Oltre gli anni di governo, negli ultimi 40 ha gestito a lungo e in larga parte il potere negli enti locali. Una gestione spaventosa, coi sindacati complici. Vorrei ricordare che Filippo Penati, presidente da presidente della Provincia di Milano, si indebitò con le banche per oltre 200 milioni per comprare le azioni della Gavio, aldilà degli aspetti penali, questo è politicamente uno scandalo. Uno che poi è stato chiamato a capo della segreteria di Pier Luigi Bersani.D. Cos'altro non le piace della sinistra?R. Son quelli che dicono: «Non tocchiamo la sanità». Ma è criminale! La sanità va ridisegnata, razionalizzata, resa efficiente. I costi standard ci mostrano che c'è una spesa in più, fra i 15 ai i 20 miliardi. Come se estrarre un'appendice o mettere una protesi o un peacemaker possa costare il quadruplo o il quintuplo, da una parte all'altra del Paese. Sono soldi buttati, spesso rubati. E poi è la sinistra del Monte dei Paschi...D. Vale a dire?R. Insomma era la più antica banca del mondo, florida, che valeva 20 mld, e l'hanno distrutta. E quello che hanno fatto col Mps, l'han fatto col parastato, con gli enti locali, con le istituzioni che hanno governato. Semmai su Mps ci sarebbe da chiedersi una cosa.D. Che cosa?R. Perché si usi il bisturi, la precisione millimetrica. Se è giusto processare Silvio Berlusconi, perché col Mps si usano i guanti bianchi?D. Torniamo all'Italia, Versace. Secondo lei da quale parte si dovrebbe cominciare?R. Da alcuni punti irrinunciabili. Per esempio abolendo le Regioni.D. Ma come, non riusciamo ad abolire le Province?R. Lo dissi in aula quando si discuteva del debito della Sicilia. E si stavano facendo un sacco di chiacchiere a vuoto, menando il can per l'aia, come si dice. Presi la parola e ricordai che, prima del 1970, prima cioè della creazione delle Regioni, il debito stava al 40,5% del Pil e ora era stabilmente arrivato sopra il 100. Dissi che le Regioni erano «organizzazioni criminali di stampo politico». Scese il gelo, ma nessun osò contraddirmi. Le Regioni, mi creda, servono solo a dilapidare. Ne abbiamo alcune popolose come città, come la Valle d'Aosta o il Molise, ma scherziamo? Oggi si potrebbe passare dal Parlamento, di cui va abolito l'inutile Senato, ai Comuni, ovviamente accorpati fino a soglie accettabili. Poi la giustizia...D. E qui la voglio...R. Via Tar e Consiglio di Stato: la giustizia sia penale o civile. Accorpando i tribunali, come sostenevo da tempo. E usiamo l'informatica: dopo la prima notifica, sia tutto elettronico. La gestione dei processi va cambiata: i detenuti partecipino ai processi dal carcere, collegati tramite videoconferenza, risparmieremmo cifre astronomiche. I giudici, finché non si smaltisce questo mostruoso arretrato, lavorino anche il sabato e la domenica, a far fuori procedimenti. E poi semplificazione, vivaddio. I modelli ci sono, come la Gran Bretagna. Copiamoli!D. Facciamo un esempio di semplificazione?R. Il divorzio: ma le pare possibile che, in assenza di figli minori, si debba aspettare 3 anni per divorziare? È un sistema che giova agli avvocati, probabilmente.D. E la scuola, Versace, non sarebbe da riprendere in mano?R. Non solo quella, ci vuole un investimento in formazione permanente. La cassa integrazione, gli ammortizzatore sociali devono diventare investimenti formativi: il lavoratore in cassa o in mobilità deve seguire dei corsi, formarsi, aggiornarsi, in modo da poter ricominciare magari in un altro settore. Nella scuola bisogna ricostruire le nostre professionali, frequentate dal 23-24% degli alunni, contro il 70% dei tedeschi.D. Ma le famiglie, prima che gli studenti, non ci sentono...R. Abbiamo insegnato a desiderare il posto e non il lavoro. E il lavoro manuale viene disprezzato. Ma il made in Italy di Ferragamo e di mio fratello Gianni era soprattutto grandissima manualità. Basta entrare in uno dei tanti nostri meravigliosi musei, per godere della bellezza che altri lavoratori manuali hanno saputo produrre.D. Perché siamo arrivati a questo punto?R. Ci muoviamo fra le macerie del '68: pur affermando alcuni diritti sacrosanti, quella rivoluzione ha abolito il merito e distrutto la scuola, soprattutto quella professionale.D. Molte delle cose che lei sostiene, le va dicendo anche Renzi. Che ne pensa?R. Sono intervenuto a Verona, giorni fa, a un incontro di Confindustria, dov'era anche lui. Ho parlato, anche lì, della necessità di abolire il senato e poi me ne sono dovuto andare, per un impegno di lavoro. So che dopo, intervenendo, ha ripreso questo concetto. Recentemente poi ho letto che parla di tagliare la spesa pubblica e di ridurre le tasse. Sono segnali interessanti: se riesce davvero a rottamare, a mandarli tutti a casa, starò dalla sua.D. Oltretutto Renzi è

l'unico che rende omaggio alla moda, attirandosi le critiche a sinistra perché va alle sfilate.R. Chi lo critica è un ignorante. Altrove il valore della moda lo capiscono. Nel 1991 partecipai alla premiazione dello stilista Guy La Roche, al municipio Parigi, qualche anno prima che morisse. Intervenne Bernadette Chirac, moglie di Jacques che era sindaco, dicendo che La Roche aveva fatto della moda francese un drapeau. Ma, aspetti, gliela leggo.D. Prego...R. Ecco. «La moda francese viene considerata da tutte le istituzioni e dalla stampa francesi come il simbolo più importante del nostro Paese e tutti siamo impegnati perché questa bandiera garrisca sempre più in alto». Capisce? Una bandiera, un fatto culturale, un simbolo di innovazione e creatività. E poi dove c'è moda, c'è libertà. Altrove ci sono le divise.D. Chiudiamo questa intervista con una buona notizia, la prego.R. Eccola. La Versace a dicembre 2011 aveva 1.287 diretti, l'anno dopo 1.524. La notizia è che alla fine del 2013, saranno 1.745. Solo 700 sono, purtroppo, in Italia, ma cresciamo, malgrado questa crisi terribile.© Riproduzione riservata

Riportate dal governo le risposte delle Entrate ai quesiti più frequenti dei cittadini

Ristrutturazioni, bonus ampio

Anche il compromesso registrato consente il beneficio

Anche il compromesso registrato, se consente l'immissione in possesso dell'immobile, può consentire la detrazione delle spese di ristrutturazione. Hanno diritto alle detrazioni fiscali sulle ristrutturazioni edilizie non soltanto i proprietari degli immobili ma anche, per esempio, i locatari o i comodatari. A patto naturalmente che le fatture per le spese di ristrutturazione siano a loro intestate e che questi ultimi effettuino i pagamenti tramite bonifico bancario. Se invece i lavori di ristrutturazione sono effettuati in proprio, senza cioè l'ausilio di imprese edili, allora le detrazioni fiscali spetteranno solo per l'acquisto dei materiali necessari per l'intervento. Sono queste alcune delle risposte alle domande più frequenti (c.d. Faq) messe on line nella serata di ieri sul sito internet del governo, nell'ambito della campagna «rimetti la casa al centro del tuo mondo». Le risposte fornite ai dubbi più frequenti dei cittadini italiani sono state redatte a cura dell'Agenzia delle entrate così come le tre guide operative che affiancano le Faq sul sito del governo. Si tratta, nello specifico, della guida alle agevolazioni per il risparmio energetico, della guida al bonus mobili ed elettrodomestici e della guida alle ristrutturazioni edilizie. Tornando alle risposte fornite on line sul sito del governo in materia di agevolazioni fiscali sulla casa, una delle più interessanti riguarda la possibilità di sfruttare le detrazioni Irpef anche prima di aver stipulato il rogito definitivo di acquisto dell'abitazione. Perché ciò possa realizzarsi nel concreto è necessario che sia stato stipulato e registrato un contratto preliminare di compravendita (il c.d. compromesso) e che nello stesso sia prevista l'immissione in possesso del futuro acquirente. Solo se si è immessi nel possesso del bene, precisa infatti l'Agenzia delle entrate, è possibile detrarre le spese per ristrutturazione edilizia sostenute nel periodo di tempo intercorrente fra la stipula del compromesso e l'atto definitivo di compravendita. Possono accedere alle agevolazioni Irpef sulle ristrutturazioni edilizie anche soggetti che non sono né proprietari né titolari di altri diritti reali sull'immobile, come la nuda proprietà, l'usufrutto, l'uso o l'abitazione. Il caso esaminato è quello dell'inquilino che sostiene le spese per i lavori di ristrutturazione e che può accedere al bonus Irpef che spetta a chi sostiene la spesa e quindi anche al locatario o al comodatario. Chiarimenti importanti da parte delle Entrate su quali sono in concreto i lavori finalizzati alla prevenzione di atti illeciti da parte di terzi che danno diritto alle detrazioni fiscali. Fra queste tipologie particolari di spese, precisa l'Agenzia delle entrate, rientrano per esempio, gli interventi di rafforzamento, sostituzione o installazione di cancellate o recinzioni murarie degli edifici e ancora l'apposizione di grate sulle finestre o la loro sostituzione con infissi blindati, l'installazione di porte blindate o rinforzate; l'apposizione o la sostituzione di serrature, lucchetti, catenacci, spioncini; l'installazione di rilevatori di apertura e di effrazione sui serramenti; l'apposizione di saracinesche; tapparelle metalliche con bloccaggi, vetri antisfondamento, casseforti a muro, fotocamere o cineprese collegate con centri di vigilanza privati; apparecchi rilevatori di prevenzione antifurto e relative centraline. Non sono soltanto le spese di ristrutturazione vere e proprie a dare diritto ai bonus fiscali. Nel novero delle spese agevolate rientrano infatti anche quelle per la progettazione o per le altre prestazioni professionali connesse e, in ogni caso, le spese per prestazioni professionali comunque richieste in relazione al tipo di intervento eseguito. Ovvio che anche in questo caso la parcella dell'architetto o del geometra dovrà essere intestata al soggetto fruitore dei benefici fiscali e dovrà essere pagata con le stesse modalità - bonifico bancario - previste per le fatture delle ditte esecutrici o fornitrici dei materiali edili. © Riproduzione riservata

Proposta pd in arrivo nella legge di stabilità al senato

Google e Amazon tassati in Italia

Tecnici del Pd a lavoro per limare l'emendamento al ddl Stabilità che propone di tassare i profitti delle multinazionali online (come Google o Amazon) derivati da vendite e pubblicità fatte in Italia. L'emendamento, proposto dal presidente della Commissione bilancio alla camera Francesco Boccia e che verrà depositato giovedì al senato riprende una norma già inserita dal Pd alla camera nella delega fiscale secondo cui le società multinazionali che operano anche in Italia dovranno pagarvi le tasse in misura proporzionale al fatturato. L'emendamento riguarda, spiega il relatore Pd Giorgio Santini, tutto il commercio online e prevede di applicare le tasse italiane, come per esempio l'Iva, alle multinazionali che operano in Italia. In particolare, dovrebbe stabilire che servizi e prodotti online di multinazionali del Web possano essere acquistati, in Italia, solo tramite una partita Iva «italiana». Questo per ovviare al fatto che, a oggi, le filiali italiane di multinazionali come Google non fatturano in Italia la raccolta pubblicitaria e le vendite realizzate in Italia. Il Pd punta a reperire circa un miliardo di euro l'anno, da destinare al taglio ulteriore del cuneo fiscale.

CASSAZIONE/Secondo i giudici risponde penalmente chi adempie solo all'obbligo Ue

Dichiarazioni Iva pari non sono

La comunicazione telematica non sostituisce la annuale

Risponde comunque penalmente per la mancata presentazione della dichiarazione annuale il contribuente che fa la comunicazione Iva adempiendo solo all'obbligo comunitario. Infatti l'adempimento previsto per febbraio di ciascun anno non scrimina il reato fiscale. Lo ha sancito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 44433 del 4/11/2013, ha confermato la condanna a carico di un imprenditore di Caltanissetta che aveva fatto la comunicazione Iva in via telematica, ma non aveva presentato la dichiarazione annuale. L'uomo si era difeso da subito sostenendo di aver saldato il suo debito con l'Erario in quanto era titolare di un credito Iva. Quindi, ad avviso della difesa, mancava l'elemento psicologico del reato di evasione. Una tesi, questa, che non ha convinto né la Corte d'Appello siciliana né il Collegio di legittimità. Ad avviso della Cassazione, che ha reso definitiva la condanna penale, «la sentenza impugnata ha correttamente affermato in punto di diritto che la comunicazione Iva, prevista dall'art. 8-bis dei dpr n. 322/1998, finalizzata ad adempiere agli obblighi comunitari non è sostitutiva della dichiarazione annuale ai fini delle imposte sui redditi e Iva». In altre parole, per Piazza Cavour non sussiste equipollenza della comunicazione Iva, da effettuarsi entro il mese di febbraio di ciascun anno, con la dichiarazione annuale dell'imposta che è espressamente stabilita dalla norma e che fa salvi gli effetti sanzionatori, tra cui evidentemente quelli penali, comminati per l'omessa dichiarazione. La comunicazione prevista dalla disposizione comunitaria, infatti, è sostitutiva delle dichiarazioni periodiche Iva infrannuali e assolve allo scopo di fornire all'amministrazione finanziaria i dati sintetici, «che costituiscono una prima base di calcolo per la determinazione delle risorse proprie che lo stato deve versare al bilancio comunitario». La natura e gli effetti del nuovo adempimento, pertanto, non sono quelli propri della «Dichiarazione Iva», bensì quelli riferibili alla comunicazione di dati e notizie. Attraverso la comunicazione il contribuente non procede, infatti, alla definitiva autodeterminazione dell'imposta dovuta, che avverrà invece attraverso il tradizionale strumento della dichiarazione annuale.

Confisca obbligatoria anche se si patteggia

La confisca sui beni dell'evasore fiscale è una misura obbligatoria anche in caso di patteggiamento e dev'essere pari all'ammontare dell'imposta non pagata. E non è affatto necessario il sequestro preventivo. A questa conclusione è giunta la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 44445 del 4 novembre 2013, ha accolto il ricorso della Procura di Ancona. Il giudice del patteggiamento ha quindi poco spazio d'azione. La misura ablativa dev'essere sempre disposta a garanzia del debito fiscale e per l'intero ammontare dell'Iva evasa. La terza sezione penale ha motivato sottolineando che la confisca per equivalente, operante oltre che in caso di condanna, anche, in virtù del testuale contenuto della norma, in ipotesi di sentenza di applicazione della pena ex art. 444 cpp, va poi applicata, tanto più in quanto obbligatoria, pur laddove la stessa non abbia costituito oggetto dell'accordo delle parti. Conclusione ulteriormente discendente dal fatto che la sentenza di patteggiamento è vincolata relativamente al solo profilo del trattamento sanzionatorio e non anche a quello relativo alla confisca, per il quale la discrezionalità del giudice si riepande come in una normale sentenza di condanna, sì che, ove accordo tra le parti su tale punto vi sia comunque stato, il giudice non è obbligato a recepirlo o a recepirlo per intero. Né è necessario, per l'assenza di norme in senso contrario, che la confisca per equivalente sia preceduta dal sequestro preventivo dei beni oggetto della stessa.

Le norme del ddl stabilità 2014 sulle opzioni per il versamento dell'imposta sostitutiva

Rivalutazioni, doppia chance

Su beni e partecipazioni ok alle rate e alle compensazioni

Rivalutazione dei beni e delle partecipazioni d'impresa con dubbi sul versamento della sostitutiva. Questo è quanto emerge dalla lettura dei commi da 8 e 14, dell'art. 6 della bozza del ddl Stabilità 2014. Dal tenore letterale delle disposizioni, infatti, risulta possibile la doppia rateazione: quella annuale e quella da dichiarazione unificata. Le norme contenute nel ddl ripropongono la rivalutazione dei beni d'impresa e delle partecipazioni, con la sola esclusione degli immobili merce, con valenza fiscale, posto il versamento di un'imposta sostitutiva. Tale opportunità è offerta alle imprese che non adottano i principi contabili internazionali per la redazione del proprio bilancio e, in particolare, alle società per azioni e in accomandita per azioni, a responsabilità limitata, alle cooperative e di mutua assicurazione e alle società europee, nonché agli enti pubblici e privati diversi dalle società, ma che hanno per oggetto l'esercizio esclusivo o principale di attività commerciali, di cui alle lettere a) e b), dell'art. 73, dpr 917/1986 (Tuir). La rivalutazione deve riguardare tutte le categorie omogenee dei beni, siano essi strumentali o meno, con la sola esclusione dei beni immobili alla cui produzione o al cui scambio è diretta l'attività d'impresa, comprese le partecipazioni di controllo e di collegamento, e deve essere eseguita nel bilancio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2012. Poste queste condizioni, la rivalutazione ha effetto dal 2016 (effetti fiscali differiti) e sempreché sia eseguito il versamento delle imposte sostitutive, fissate nella misura del 16% per i beni ammortizzabili, del 12% per i beni non ammortizzabili e, eventualmente, del 10% per l'affrancamento del saldo attivo di rivalutazione. Il versamento dell'imposta sostitutiva copre sia le imposte sui redditi sia le addizionali sia l'Irap e, come indicato, può essere compensata ai sensi del dlgs 241/1997, con crediti derivanti da imposte, tributi o contributi. Con riferimento ai termini di versamento, l'attuale comma 13 prescrive che «le imposte sostitutive di cui ai commi 10 e 11 sono versate in tre rate annuali di pari importo, senza pagamento degli interessi, di cui la prima entro il termine di versamento del saldo delle imposte sui redditi dovute per il periodo d'imposta di riferimento al quale la rivalutazione è eseguita, e le altre con scadenza entro il termine rispettivamente previsto per il versamento a saldo delle imposte sui redditi relative ai periodi d'imposta successivi». È quindi possibile rivalutare i beni di impresa o le partecipazioni al 31 dicembre 2013, determinare l'imposta sostitutiva dovuta e, in Unico Sc 2014 - redditi 2013, procedere a inserire l'imposta che viene liquidata in tale sede, con le altre imposte dovute. Per quanto indicato, è evidente che la società che ha rivalutato non può procedere nel versamento della sostitutiva in un'unica rata, dato che le disposizioni richiamate parlano solo di un versamento in tre rate e, in secondo luogo, resta aperta la pista per la quale la rata annuale, «da pagarsi entro il termine di versamento del saldo delle imposte» potrebbe essere ulteriormente rateizzata (massimo cinque rate), in sede di pagamento delle imposte da dichiarazione. Il problema per le recenti rivalutazioni (si veda ItaliaOggi del 1° ottobre 2013), si ripropone anche in questo caso stante il dettato normativo, con l'ulteriore aggravio che l'Agenzia delle entrate (risoluzione n. 70/E/2013) ha dato la propria interpretazione, disponendo che, nel caso della rivalutazione di cui ai commi da 16 a 23, art. 15, dl 185/2008, non erano state richiamate «neanche indirettamente le disposizioni dell'art. 20, del citato decreto legislativo n. 241 del 1997». Il comma 13, dell'art. 6, del ddl stabilità 2014, invece, nella versione attuale richiama espressamente il decreto legislativo citato, disponendo che «gli importi da versare possono essere compensati ai sensi del dlgs 241/1997», apparentemente ai soli fini della compensazione, ma pare evidente anche ai fini dell'art. 20, del medesimo decreto, che ne dispone l'ulteriore rateazione, rendendo possibile quest'ultima procedura.© Riproduzione riservata

L'Autorità lavori pubblici cambia rotta e salva tre anni di qualificazione

Appalti, la referenza resta

Validi i certificati esecuzione lavori pre 2006

Nelle gare pubbliche di appalto è possibile qualificarsi come imprese di costruzioni, anche presentando certificati di esecuzione dei lavori emessi in forma cartacea prima del luglio 2006. Ma la stazione appaltante dovrà garantire l'autenticità dei certificati stessi. È quanto stabilisce l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici con la delibera n. 35 del 25 settembre n. 35 depositata il 29 ottobre (relatore Luciano Berarducci) che rettifica parzialmente e integra la precedente delibera n. 24 del 23 maggio 2013 relativa alle indicazioni fornite a Soa e stazioni appaltanti in materia di emissione dei cosiddetti Cel (Certificati esecuzione lavori). Il problema si era posto rispetto all'articolo 83, comma 7 del dpr 207/2010 (il regolamento del codice dei contratti pubblici) che impone alle Soa di accertare la presenza dei certificati nel Casellario gestito dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici ai fini del rilascio dell'attestazione e, in caso accertino che non siano presenti, impone loro di darne comunicazione all'Autorità per i conseguenti provvedimenti sanzionatori. La norma prevede che i Cel non siano utilizzabili fino al loro inserimento nel casellario informatico e quindi non pone difficoltà, nel caso in cui i certificati siano stati emessi in forma digitale e inseriti nel Casellario. Ma per alcuni casi, precedenti il 2006 quando non era ancora in vigore l'obbligo di emettere i Cel in forma telematica, l'impresa disponeva soltanto di copie cartacee. Rispetto a questi certificati cartacei nel maggio scorso l'Autorità aveva stabilito la regola dell'inutilizzabilità, per cui le imprese avrebbero dovuto chiedere alle stazioni appaltanti, a distanza di molti anni, la emissione ex novo in forma telematica e la trasmissione al Casellario. Dal momento che i requisiti di qualificazione prendono in considerazione anche dieci anni, per i certificati non inseriti nel Casellario e riguardanti gli anni dal 2003 al 2006, l'impresa si sarebbe trovata nell'impossibilità di utilizzare le referenze dei lavori eseguiti, ancorché fosse in possesso del regolare certificato emesso in forma cartacea. La delibera n. 24 (resa nota a luglio) prevedeva come ulteriore possibilità quella di considerare validi anche i certificati trasmessi, in via telematica, direttamente al casellario dalle stazioni appaltanti secondo i format previsti dall'organismo di vigilanza. Con la delibera dei giorni scorsi l'Authority, per esigenze di semplificazione ammette la possibilità di utilizzazione, in sede di attestazione presso la Soa, dei Cel cartacei che però non dovranno più essere emessi nuovamente dalla stazione appaltante (attività che avrebbe potuto creare molte difficoltà operative); sarà infatti sufficiente la «previa conferma scritta circa la veridicità degli stessi da parte della stazione appaltante» per poterli utilizzare. In ogni caso, dice l'Autorità, la mancanza di questa conferma scritta impedisce l'utilizzabilità del Cel e l'inerzia della stazione appaltante, a fronte della richiesta dell'impresa, costituisce elemento passibile di sanzione (fino a circa 26 mila euro).

Il dibattito

Spesometro, un nuovo adempimento che nasce male

La scadenza del 12 novembre (21 per i trimestrali) rischia di diventare un incubo per contribuenti e professionisti che li assistono. Ai già innumerevoli adempimenti esistenti a carico dei contribuenti, si aggiunge ora anche lo spesometro che presenta criticità e vizi tali da non renderlo attuabile. Innanzitutto, vi è il solito problema della tempistica di attuazione considerato che il software di controllo dei dati, necessario per la corretta compilazione del modello, è stato diffuso soltanto lo scorso 25 ottobre. Il rischio dunque è quello di fornire dati con una pericolosa frettolosità, considerato che sono utilizzabili dall'Amministrazione finanziaria per i controlli sui contribuenti ai fini degli accertamenti sintetici. Poi, vi sono le decine e decine di dubbi e criticità inerenti i contenuti del software di controllo e delle istruzioni, segnalate dai consulenti del lavoro. Senza presunzione di essere esaustivi, se ne segnalano alcune: 1) per ciò che concerne le operazioni soggette, non è più indicata l'esplicita esclusione delle operazioni fuori campo Iva, prevista invece fino alla precedente versione del documento; 2) operazioni legate al turismo. La versione definitiva delle istruzioni dice: «Sono comunicate esclusivamente in forma analitica nel quadro TU del modello». Allora, vanno sia nel TU che nel Q/FN, e non solo nel Q/TU?; 3) secondo le istruzioni, nel Q/SE vanno indicate le autofatture emesse per acquisti da 7-bis a 7-septies da prestatori extracomunitari. Non è specificato dove va indicata l'autofattura emessa per un acquisto di servizio 7-quater da un prestatore comunitario. Inoltre, a decorrere dalle operazioni 2013, per questi ultimi acquisti non si deve più emettere l'autofattura ma è obbligatoria l'integrazione della fattura estera emessa dal prestatore comunitario. Di tale differenza normativa fra il 2012 e il 2013 di cui non vi è alcun approfondimento nelle istruzioni; 4) per ciò che concerne le prestazioni rese a clienti esteri (diversi dai comunitari) da riportare nella sezione BL in forma aggregata unitamente a quelle Blacklist, le istruzioni prevedono di indicare anche le operazioni «non soggette». Tale riferimento dovrebbero riguardare solo la BL Black List (che includono quelle di cui art 7-ter). Per lo spesometro le stesse operazioni art 7-ter non dovrebbero; 5) nel caso di nota di credito, si debbano segnalare i relativi importi con segno negativo. Purtroppo, però i tracciati record disponibili prevedono la possibilità di inserire per tutti i campi solo numeri positivi; 6) gli agricoltori in regime di esonero, perché con volume affari inferiore a 7 mila euro, non risultano esclusi dall'applicazione del nuovo adempimento; mente logica e regole consiglierebbero la ricomprensione; 7) le operazioni verso privati non titolari di partita Iva sono esonerate dallo spesometro qualora il pagamento sia avvenuto mediante carte di credito, debito o prepagate. Ma ciò le istruzioni non lo indicano con chiarezza; 8) le registrazioni di riepilogo e schede carburanti richiederanno una verifica delle registrazioni operate nel 2012 con relativo inserimento di informazioni supplementari richieste e non note all'atto della originaria registrazione; insomma, una duplicazione di quanto già fatto. Infine, vi è una considerazione di sistema in quanto questo tipo di strumenti per l'accertamento risultano letali per il rilancio dell'economia in quanto hanno una natura recessiva. L'effetto immediato della diffusione degli stessi è la contrazione dei consumi, dettata dal timore di avere ripercussioni negative dalle stesse. E in questo particolare momento della nostra economia di tutto ci sarebbe bisogno meno che di provvedimenti che non incentivano i consumi. È da evitare infatti che la necessaria azione per la repressione dell'evasione fiscale trascenda in un sistema di controlli troppo stringente, da cui resterebbero condizionati anche i contribuenti onesti. Essi invece vanno premiati, mentre il coacervo di provvedimenti fiscali attualmente in essere pone tutti alla stessa stregua. Diventa necessario dunque nell'immediato non solo una proroga ma anche una rivisitazione della procedura. Non basta infatti assicurare la mano morbida sulle sanzioni se poi i dati che giungono sono inservibili. Meglio un ripensamento sui contenuti e un rinvio dell'entrata in vigore, anche perché ma non legato ad esigenze di gettito.

«La coperta è corta Investimenti mirati»

Napolitano alle celebrazioni del 4 novembre: «Attenti a non fare tagli con leggerezza a settori importanti, come le Forze Armate» A Messina il sindaco con la bandiera della pace, i militari vanno via
MARCELLA CIARNELLI twitter@marciarnelli

«La coperta è corta» ha detto il presidente della Repubblica parlando delle risorse che ancora «scarseggiano» in conseguenza della crisi. È questa la realtà non destinata a mutare a breve su cui Napolitano, parlando in occasione della celebrazione del 4 novembre, è tornato ad insistere, ribadendo che tale resterà, «anche se riusciremo con un grande sforzo collettivo di responsabilità e di coesione a riaprirci presto un sentiero di crescita per l'economia italiana nel quadro europeo e di alleggerimento del debito pubblico e del deficit di bilancio». La situazione economica è quella che è. Nota a tutti. E richiede, di conseguenza, che gli investimenti possibili ma scarsi non vengano sottratti alle necessità primarie. Tra queste il Capo dello Stato non ha esitato a mettere i fondi destinati all'addestramento ed al sostegno della Forze Armate, che «sono state in diversi e difficili teatri di operazione, tra gravi rischi e anche a prezzo di dolorosi sacrifici di vite umane, un pilastro della credibilità internazionale dell'Italia negli ultimi dieci anni e più». Quindi, ha ammonito Napolitano, «ci si guardi dal discutere con leggerezza di una riduzione in generale dell'impegno dell'Italia, sul piano militare, al servizio della Comunità internazionale. Viviamo in un mondo in cui fenomeni di terrorismo, di guerra civile in singoli Paesi con ampi riflessi regionali, di destabilizzazione e "fallimento" - o scivolamento nell'anarchia e nella violenza - di diversi Stati, rendono indispensabile la presenza e l'efficienza di un adeguato strumento militare italiano accanto a quelli dei nostri alleati europei ed atlantici». L'Italia e l'Unione europea devono privilegiare la ricerca di soluzioni politiche, diplomatiche, negoziali, a conflitti e tensioni che ci allarmano, ha sottolineato Napolitano ribadendo l'importanza del Consiglio europeo di dicembre. «Facciamo in questo senso la nostra parte con accortezza e tenacia: ci siamo, in tempi recenti, adoperati per favorire il superamento sul piano politico della guerra civile e degli eccidi che ormai da troppo tempo insanguinano la Siria, e siamo soddisfatti di aver contribuito ad evitare in quella regione rischi più gravi e ad aprire qualche spiraglio incoraggiante». L'esame della situazione internazionale sarà uno dei punti all'ordine del giorno del Consiglio supremo di Difesa convocato al Quirinale per domani. Se a nessuno è consentito di sottovalutare le tensioni e le incognite che ci sono soprattutto nel Mediterraneo «non possiamo indulgere a semplicismi e propagandismi che circolano in materia di spesa militare e di dotazioni indispensabili per le nostre Forze Armate». Tanto più che ad esse spettano compiti fino a poco tempo fa impensabili, «di molto cresciuti, con connotati complessi, non racchiudibili in schemi tradizionali». UN'OPERAZIONE STOICA In prima fila nel soccorso ai migranti ci sono i nostri militari. E se va certamente sollecitata «una visione e azione comune dell'Unione europea» in attesa del compimento di questo percorso «poniamoci una semplice domanda per quel che riguarda comunque il nostro impegno: di fronte ai traffici criminali che circondano gli sbarchi sulle nostre coste e alle emergenze che di continuo si creano, che cosa avremmo potuto e potremmo fare senza disporre dei mezzi della Marina Militare e della Guardia Costiera, della Guardia di Finanza e delle Forze di polizia: mezzi di ricognizione anche aerea, mezzi per operazioni, innanzitutto, di salvataggio di vite umane nella massima misura possibile? E senza disporre di personale addestrato, sensibile, umanamente motivato e partecipe?» A Lampedusa c'è stata «un'operazione stoica, che non può essere dimenticata e a cui va reso pieno onore». Il presidente ha dedicato un passaggio anche ai due Marò detenuti in India «la cui odissea ancora continua lontano dall'Italia» e a cui ha assicurato «che non cessiamo di operare tenacemente per riportarli a casa». Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, nel corso di un collegamento con il ministro Mauro, hanno ringraziato «per le parole spese nei nostri confronti in questa giornata». A Messina, invece, diventa un caso la celebrazione del 4 novembre, con il sindaco pacifista Renato Accorinti che non rinuncia al suo credo e dopo aver inneggiato al disarmo e al ripudio della guerra, sventola una bandiera della pace sotto gli occhi delle più alte autorità militari cittadine. Alcuni secondi di

stupore e i militari lasciano la piazza visibilmente indignati.

Foto: . . . «Il quadro resterà critico anche se con grande sforzo riusciremo ad alleggerire il debito pubblico»

Bonus giovani la difesa di Giovannini: «Le assunzioni arriveranno»

ANDREA BONZI [twitter@andreabonzi74](https://twitter.com/andreabonzi74)

Le 14mila richieste sul bonus-assunzione per i giovani arrivate finora non sono un flop, bensì «un risultato non trascurabile». Il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, a margine dell'apertura della 27ma edizione delle Giornate dell'Economia, a Palermo, replica alle critiche in merito all'efficacia del provvedimento che punta a stimolare l'occupazione degli under 29. Una misura - va detto - che ha destato fin da subito qualche perplessità negli analisti, ad esempio per la platea relativamente ristretta a cui si rivolge, ovvero i disoccupati tra 18 e i 29 anni, privi di impiego da almeno 6 mesi oppure senza diploma di scuola media superiore o professionale. Il ragionamento del titolare del Lavoro è chiaro: «Se noi avessimo messo 800 milioni tutti sul 2013 e poi le domande fossero state basse, e avessimo dovuto spalmare nei prossimi anni, allora si avremmo sbagliato tutto. Ma abbiamo fatto un piano triennale proprio perché non ci aspettavamo un boom subito. Questi 800 milioni prosegue Giovannini - possono coprire 100mila posti di lavoro fino al 2015, quindi al momento le 14 domande in un mese è una cifra in linea con quello che ci aspettavamo». Il salto di qualità ci sarà solo se l'economia riprenderà, ma il ministro spiega come sia abbastanza normale l'aumento del tasso di disoccupazione. Al momento «abbiamo oltre 3 milioni di disoccupati e 3 milioni di persone scoraggiate, o ai margini del mercato del lavoro - osserva Giovannini - Se la ripresa ci sarà, una parte di queste persone scoraggiate si metteranno a cercare lavoro, e quindi saranno contate come disoccupazione facendo alzare il tasso». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il collega per lo Sviluppo Economico, Flavio Zanonato: «Il bonus giovani è solo un segmento della manovra, che nel complesso deve vedere altri aspetti di rilancio. È prematuro giudicarlo come un flop, anzi i numeri dati da Giovannini forniscono l'idea opposta». Non la pensano così grillini e vendoliani. Il Movimento Cinque Stelle, che aveva già attaccato frontalmente il premier Enrico Letta sul tema, rincarà la dose: «In questo momento le imprese non hanno intenzione di assumere, quindi il bonus giovani mi sembra inutile. Di sicuro da solo non basta», sentenza il deputato Riccardo Nuti. Per Gennaro Migliore, capogruppo di Sel a Montecitorio, «gli incentivi non creano lavoro, semmai fanno emergere il "nero" - spiega a Intelligonews - Proporremo un piano per il lavoro dal costo di dieci miliardi e rivolto a 200mila persone». Fanno infine quadrato attorno alle misure del governo anche i democratici Stefania Pezzopane e Monica Gregorio.

Foto: FOTO INFOPHOTO

Foto: Enrico Giovannini

Un Btp per finanziare ricerca e sviluppo

M. FR. ROMA

Lo scopo è chiaro: incrementare il capitolo «crescita» della legge di Stabilità di almeno un miliardo l'anno. Oltre alla Google Tax, lo strumento, assolutamente nuovo, sarebbe quello dell'emissione di Titoli di stato destinati esclusivamente allo sviluppo, ad esempio a finanziare il credito di imposta sulla ricerca. È una delle ipotesi a cui sta lavorando il Pd, che punta ad aumentare l'entità della manovra di «almeno due miliardi», da dedicare anche ai capitoli casa e cuneo fiscale. Lo spiega Giorgio Santini co-relatore al provvedimento al Senato. Per ora si tratta di un'idea di lavoro, ancora non formalizzata né discussa con il governo, con il ministero dell'Economia e la Ragioneria dello Stato. In sostanza si tratterebbe di istituire un meccanismo di garanzia pubblica per favorire la partecipazione del sistema finanziario al finanziamento di grandi progetti di innovazione industriale realizzati da filiere o reti di imprese. Un'idea già lanciata da sindacati e Confindustria nell'accordo di Genova, sottoscritto a settembre. «È una delle ipotesi che stiamo valutando, se passa questo meccanismo conferma Santini - lo Stato potrebbe emettere titoli di lunga durata come i Btp per creare la piattaforma di garanzia a soggetti che si accollano l'onere di finanziare progetti mirati allo sviluppo, penso al sistema bancario o alla Cassa depositi e prestiti». La ratio sarebbe quella di trasformare i buoni del Tesoro: non servirebbero solo a pagare il debito. Ma potrebbero essere acquistati da soggetti che oggi si rivolgono a capitali stranieri e di indirizzarli verso gli investimenti. Un tentativo di trovare dentro i vincoli del patto di stabilità, strade per irrobustire una politica della crescita. Lo Stato si limiterebbe solo a garantire il tasso di rendimento, il 2-3 per cento. Mentre tutto il resto sarebbe usato per la crescita, per esempio per credito alla ricerca. Anche i fondi pensione delle varie categorie di lavoratori investono in titoli di Stato stranieri, invece di «aiutare» l'Italia. In questo senso un ruolo lo avrebbe anche la Cassa depositi e prestiti. TASI E PREMI INAIL Ieri per la legge di Stabilità è stato un altro giorno di schermaglie parlamentari. Il Pdl continua ad essere in trincea sulla nuova tassa sulla casa, la Tasi. Su questo fronte il ministro Lupi ha rassicurato i colleghi di partito: «La prima modifica che faremo alla legge di Stabilità è di rendere obbligatorie le detrazioni sulla Tasi per le famiglie in base al numero di componenti e al reddito». Ieri poi è arrivata una nuova denuncia su un capitolo nascosto della manovra. La riduzione per le imprese dei premi Inail per un valore pari a 1 miliardo per il 2014. A rischio, per Cgil, Cisl e Uil, ci sarebbero perfino gli indennizzi ai lavoratori per danno biologico. Foto: . . . La proposta Pd punta ad aumentare le risorse da destinare alla crescita

L'intervento

Sconti e condoni agli evasori Meglio pensarci bene

Alfiero Grandi

?NEL DECRETO LEGGE CHE SI PONE L'OBIETTIVO DI RIPORTARE IL DEFICIT PUBBLICO ENTRO IL 3% C'È IL CONDONO PER I CONCESSIONARI DEI VIDEOGIOCHI. ste macchine, circa 300.000 dovevano essere collegate al sistema informatico del ministero per controllarle e per garantire il pagamento delle tasse dovute ma in realtà questo non è avvenuto per lunghi periodi, contariamente a quanto previsto dalle convenzioni stipulate dai 10 concessionari. Dopo un'indagine accurata la Corte dei Conti condannò i concessionari a pagare 2 miliardi e 800 milioni di euro, concedendo un enorme sconto rispetto ai conti degli inquirenti. Tuttavia il dato positivo è che i concessionari erano stati comunque condannati a pagare una cifra non disprezzabile. In ogni caso era la magistratura contabile ad avere fatto questa scelta. Mentre il governo ha proposto e il Parlamento sembra orientato ad accettare di ridurre a soli 600 milioni, circa il 20 %, l'onere a carico dei concessionari. Perché? Per incassare in fretta? C'è una sentenza. Questa motivazione francamente non sembra credibile, tanto più che risulta che la maggior parte dei concessionari, parte dei quali è quotata in borsa, aveva già accantonato cifre tali da lasciare pensare che il pagamento della multa veniva data per scontata dagli interessati. Tranne uno, che però è coinvolto in inchieste ben più gravi e a cui comunque poteva essere tolta la concessione in caso di mancato pagamento. Quindi si tratta di un condono e a prezzi da saldo, malgrado una sentenza della Corte dei Conti. Scelta incomprensibile sotto il profilo dei conti pubblici, perché lo Stato ci rimette l'80%, ed eticamente un errore, almeno per quella parte del governo che era stata contraria allo scudo fiscale e ad altri condoni precedenti, affermando con forza che si sarebbe opposta ad altri condoni. Altro episodio, ancora più grave, è quanto si sta delineando per i capitali italiani esportati illegalmente all'estero. Naturalmente anche in questo caso la motivazione è fare cassa con urgenza. Come è noto l'antefatto è lo scudo fiscale che ha portato nelle casse dello Stato la ridicola cifra di 5,5 miliardi di euro contro i 105 miliardi circa rientrati, o ripuliti, senza alcuna conseguenza penale. Un condono tombale convenientissimo. Non risulta tra l'altro che l'Agenzia delle Entrate abbia operato per il rientro dell'Iva evasa che essendo tributo europeo è oggetto di contestazione della Ue. Infatti l'Ue aveva contestato il condono tombale per la parte Iva - che Tremonti aveva aggiunto come sovrappiù - chiedendo che l'Italia recuperasse le somme evase. Per farla breve l'Italia ha venduto fumo a Bruxelles e tutto è rimasto così. Non risulta che l'Agenzia delle Entrate abbia fatto una campagna per recuperare l'Iva evasa. Malgrado questa enorme convenienza molti capitali italiani sono rimasti all'estero, o ci sono andati successivamente, tanto è vero che sono in corso trattative con gli «Stati rifugio» come la Svizzera. Trattative che per ora non hanno dato esito. La prima notizia è arrivata da un convegno presso l'Università di Pavia dove Tremonti, non più ministro, e il direttore dell'Agenzia delle Entrate hanno presentato un'ipotesi di rientro spontaneo dei capitali evasi. Come sia possibile questo apparente miracolo è presto detto. Anzitutto gli evasori che riporteranno in Italia i capitali illegalmente esportati pagheranno le tasse solo sul presunto guadagno di questi capitali e pagando una sanzione pari alla metà del minimo. La convenienza comincia ad essere interessante perché non verrebbero pagate le tasse sull'evasione compiuta ma solo sul guadagno presunto dell'impiego dei capitali evasi. Eppure se qualcuno ha portato fuori dall'Italia dei soldi da qualche parte li ha sottratti e quindi presumibilmente non ha pagato le tasse dovute, ha falsificato bilanci, ecc. Altrimenti il giochetto avrebbe potuto essere scoperto. In più viene promessa una sanzione pari alla metà del minimo. Perché? Ci si richiama ad un lontano dispositivo del 1997, ma è applicabile a questi casi. Poi chi decide chi merita lo sconto? Per farla breve secondo calcoli del Sole su 100.000 euro esportati illegalmente ci sarebbero da pagare poco più di 1200 euro. Una manna. Purtroppo gli evasori sono sospettosi e vogliono ancora più garanzie. Anzitutto l'Europa potrebbe sempre rivendicare l'accertamento dell'evasione dell'Iva, che riguarda certamente un buon numero di casi, e poi c'è lo scoglio del reato penale, che soprattutto per cifre ingenti potrebbe diventare un problema serio, visto che il rientro dei capitali è in sostanza un'autodenuncia. Quindi risulta che al ministero dell'Economia qualcuno sta

studiando come offrire agli evasori anche queste garanzie, modificando le leggi penali. È sperabile che Letta e Saccomanni ci pensino bene. Non c'è urgenza finanziaria che giustifichi condoni di alcun tipo. La questione prima che finanziaria è etica. Proprio i sacrifici richiesti ai cittadini obbligano tutti alla trasparenza e a non consentire che chi ha sottratto risorse al Paese riesca a farla franca, per di più pagando cifre irrisorie ed evitando le conseguenze penali. Altri Paesi hanno risolto in ben altro modo questo problema. Liste sospette sono state trovate anche dai servizi segreti di altri Paesi e hanno consentito di mettere sotto torchio gli evasori e in particolare gli esportatori di capitali. Purtroppo la scelta fatta verso i concessionari dei videogiochi non è un bel biglietto da visita, ma questa operazione sarebbe un fatto di gravità ben maggiore.

» CONFUSIONE » L'Istat comunica che il disavanzo non è il 3,1 per cento del Pil, ma soltanto il 3

L'Italia invia a Bruxelles dati taroccati sul deficit

Stefano Feltri

La denuncia del Movimento 5 Stelle: la nota dell'Istituto di statistica si richiama al Def, dove però i numeri sono diversi. Polemiche con il Tesoro sulla crescita: sarà più bassa di quanto previsto dall'esecutivo. Saccomanni: "Abbiamo idee diverse" Feltri » pag. 5 C'è qualcosa che non va nei conti pubblici che l'Italia ha presentato a Bruxelles, numeri delicatissimi che servono alla Commissione europea per capire se un Paese è sulla strada giusta o rischia di tornare sotto procedura d'infrazione. Numeri che sono la base per le previsioni che saranno diffuse oggi dal commissario Olli Rehn. L'Istat, l'istituto nazionale di statistica, lo scorso 21 ottobre ha comunicato alla Commissione europea che nel 2013 l'Italia avrà un Pil di 1557,307 miliardi, con un saldo primario (entrate meno uscite prima del conto degli interessi) pari a 36,763 miliardi e un indebitamento netto (il deficit) di 47,186 miliardi. Risultato: il rapporto tra deficit e Pil è 3,0, proprio quanto serve per evitare che l'Italia torni, dopo soli sei mesi, sotto procedura d'infrazione europea, con blocco di finanziamenti, bocciatura da parte dei mercati e marchio d'infamia annessi. Tutto bene, se non fosse che quei numeri sono un esercizio di ottimismo, più che una fotografia. NELLE PRIME RIGHE della "Notifica dell'indebitamento e del debito delle amministrazioni pubbliche secondo il trattato di Maastricht" si legge che in base al Protocollo sulla procedura per deficit eccessivi "i Paesi europei devono comunicare due volte l'anno (entro il 31 marzo e il 30 settembre)" i livelli di debito, deficit e Pil dei quattro anni precedenti "nonché le previsioni degli stessi per l'anno in corso". Poche righe dopo l'Istat scrive che il riferimento per i dati del Tesoro è la Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza, il Def. Tutto chiaro. E allora andiamo a vedere il Def, tavola IV di pagina 29: il saldo primario stimato per il 2013 è 35,226 miliardi, l'indebitamento netto 48,723 miliardi e il Pil 1577,3 miliardi. Il deficit è dunque 3,1 per cento, sopra la soglia di Maastricht. Nel "quadro di finanza pubblica programmatico" il deficit è indicato al 3. Tradotto: siamo fuori dal vincolo ma vogliamo tornare in regola. L'Istat prende i dati dal Def ma quando li comunica all'Europa il deficit scende da 3,1 a 3, perché il saldo primario migliora di 1,537 miliardi, giusto quando basta per stare sotto il limite di deficit. Attenzione alle date: il 20 settembre il governo presenta la Nota di aggiornamento al Def, emerge che il deficit 2013 è al 3,1 e quindi Enrico Letta e il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni annunciano una manovra correttiva per riportarlo al 3 che arriva in Consiglio dei ministri il 9 ottobre e viene pubblicata in gazzetta ufficiale il 15, il decreto si chiama "Misure urgenti di riequilibrio della finanza pubblica nonché in materia di immigrazione". La nota dell'Istat è datata 21 ottobre, ma le norme europee citate dalla nota stessa dicono che i numeri da dare alla Commissione sono quelli del Def, cioè quelli del 20 settembre, trasmessi alla Commissione il 30 settembre. Visto il precedente della crisi greca, partita dai trucchi contabili sul deficit, c'è una certa attenzione a come gli istituti di statistica comunicano a livello europeo. Da mesi il Movimento cinque stelle, con la deputata Roberta Lombardi, ha iniziato a tenere d'occhio l'Istat contestando il fatto che, dopo il passaggio dell'ex presidente Enrico Giovannini al ministero del Welfare, l'istituto è rimasto nel limbo: senza un nuovo presidente, non commissariato e con un presidente facente funzioni, "il rischio è che l'Istat diventi un organo del potere esecutivo, temevamo potesse succedere qualcosa di strano ed è successo", dice al Fatto Roberta Lombardi. Il Fa t to ha chiesto spiegazioni all'Istat. Risposta ufficiale: "Abbiamo usato i dati forniti dal ministero". Chiediamo allora al Tesoro cos'è successo. Ecco la loro versione: "Se la nota dell'Istat è del 21 ottobre, cioè 12 giorni dopo la manovra correttiva, perché avrebbero dovuto scrivere 3,1 per cento invece di 3? Semmai ci può essere un problema di chiarezza, Istat avrebbe dovuto spiegare nella sua comunicazione l'evoluzione del quadro tra la nota di aggiornamento al Def e la correzione apportata successivamente". LE REGOLE EUROPEE non chiedono di comunicare buone intenzioni, ma numeri ufficiali. Nel Def il Tesoro parla di deficit "programmatico", cioè che si vuole raggiungere, l'Istat invece indica il 3 per cento semplicemente come "dati di previsione ministero dell'Economia e Finanza". Comunque a Bruxelles va bene così: "Sulla notifica trasmessa dall'Italia non sono state espresse riserve". Eppure di dubbi

legittimi ce ne sarebbero tanti. L'ultimo arriva dalla cronaca di ieri: sempre secondo l'Istat, il Pil dell'Italia scenderà dell'1,8 per cento nel 2013 e rimbalzerà di uno striminzito 0,7 nel 2014. Il Tesoro ha invece impostato la politica economica su -1,7 nel 2013 e +1 nel 2014. "Abbiamo opinioni leggermente diverse", ha commentato ieri Saccomanni. Rimanere sotto il deficit al 3 per cento - senza abbellire i numeri - per il governo Letta sembra sempre più difficile. Twitter @stefanofeltri

Foto: Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni DIm

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14 articoli

roma

Trasporti Il dg di Roma Metropolitane alla Regione. «Siamo i soli a pagare così»

«Metro C già pagata al 92 per cento Il blocco dei cantieri è un danno enorme»

E. Men.

Se la metro C si bloccasse adesso, o il consorzio decidesse la serrata definitiva, per il Comune sarebbe «un danno mostruoso». Perché, spiega il dg di Roma Metropolitane Luigi Napoli in commissione Trasporti della Regione, «siamo di fronte a un'opera pagata già al 92%». Quindi, secondo il dirigente della municipalizzata (stazione appaltante della metro C) «siamo in una fase pericolosissima. Il nostro potere contrattuale si riduce di molto, perché il contraente generale (il Consorzio metro C, composto da Astaldi, Ansaldo, Vianini, Ccc e Cmb, ndr) ha già incassato quello che doveva». Dunque, per assurdo, se si chiudessero oggi i cantieri «avremmo un danno mostruoso. L'opera è incompleta, per cui non si può andare in esercizio, ma la tratta Pantano-San Giovanni l'abbiamo pagata tutta». L'unica cosa che si può fare, per Roma Metropolitane, è mettere in funzione la metro fino a piazza Lodi (il 30 giugno 2014) e poi a San Giovanni (30 giugno 2015) e poi occuparsi della tratta fino al Colosseo, piazza Venezia e infine della prosecuzione oltre il centro. Napoli incalza: «Il blocco dei cantieri è stata una decisione autonoma e unilaterale del general contractor. Siamo gli unici in Europa che paghiamo entro un mese dall'approvazione del Sal (stato di avanzamento dei lavori). A fronte di pagamenti puntuali, per quale motivo riceviamo questo trattamento? Io la intendo come una forma di pressione». Le imprese, da parte loro, lamentano ancora il mancato pagamento del vecchio contenzioso da 253 milioni: «Quella cifra - promette Napoli - inizierà ad essere erogata entro l'11 novembre». L'ex assessore comunale ai Trasporti Antonello Aurigemma (Pdl) attacca il suo successore: «I cantieri sono fermi, le imprese prenderanno 253 milioni più altri 90. Improta (assente, come la Morgante, all'audizione, ndr) ha fatto più danni di un elefante in cristalleria». E le polemiche sulle spese per la pedonalizzazione dei Fori? «Nel quadro economico di Metro C non c'è alcun finanziamento». A giorni, sui Fori, scatta il cantiere per la nuova stazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Lavori La protesta degli operai della metro C

ROMA

Tagli Gerace: abbiamo Maxxi, Macro, Auditorium e neanche un euro a disposizione

«Scuole, strade e cultura a zero» Il grido di allarme dei Municipi

Fantino (VII): serve mezzo milione per anziani e case famiglia La proposta «Per il 2014 lasciateci almeno gli introiti dai passi carrabili e dall'occupazione di suolo pubblico»

Alessandro Capponi

Susy Fantino, che da anni amministra una popolazione di quasi 350 mila persone, lo dice con un filo di voce: «Speriamo che l'assessore trovi un modo». A lei, e soprattutto all'ex Nono Municipio (Piazza Re di Roma) all'appello del Bilancio manca quasi mezzo milione: «Trecento e passa mila euro per le rette delle case famiglia e qualcosa in più di centomila euro per i sussidi degli anziani. Agli altri il Sociale non è stato toccato, a me sì, spero si tratti di una svista perché le fasce deboli devono essere protette ovunque...». Il Sociale là, la manutenzione di scuole e strade di qua (Primo municipio), la Cultura ai Parioli: i tagli sbilanciati sui municipi fanno discutere presidenti e, inevitabilmente, i cittadini. Tra le rinunce necessarie a superare la prova dei conti 2013, quelli chiamati ai sacrifici maggiori sembrano proprio i Municipi: e se è vero che sono la frontiera delle istituzioni, così a contatto con la gente, questo Bilancio di previsione fa immaginare una fine dell'anno non proprio semplice. Così i presidenti, che al mattino hanno incontrato l'assessore Morgante, provano a rilanciare per il 2014: «Dateci almeno una quota delle riscossioni dirette, quelle alle quali pensiamo noi, dall'Occupazione di suolo pubblico al Passo carrabile. Almeno una parte di quei soldi - dice Susy Fantino all'assessore Daniela Morgante - lasciatecela...».

Ciò che accadrà nel 2014 si vedrà, per il momento l'obiettivo di molti minisindaci è arrivare alla fine dell'anno. «Tranne il Sociale - racconta Sabrina Alfonsi, presidente del nuovo I Municipio, centro storico e Prati - tutte le voci hanno zero fondi a disposizione. Noi siamo disposti a fare sacrifici, e anche a rimandare il Bilancio in Campidoglio nei tempi che ci hanno chiesto, cioè una settimana invece di venti giorni, ma qualcuna di queste voci deve essere rivista. Così, del resto, non sapremmo come fare». Gli esempi che porta sono difficilmente contestabili: «Abbiamo la manutenzione ordinaria di alcune scuole che deve essere fatta e non è più rimandabile. Abbiamo la manutenzione stradale...». Competenze che, ormai da tempo, arrivano ai Municipi come onere e responsabilità, ma senza copertura finanziaria. Sentite Sabrina Alfonsi: «Se si apre una voragine in una strada a noi spetta la messa in sicurezza e il pagamento dell'assicurazione nel caso qualcuno si faccia male. Ma senza soldi come faccio?». Per le strade, dice lei, «io non posso garantire neanche la manutenzione ordinaria, e io tutto quello che posso fare è chiedere il sostegno dei municipi limitrofi...». Poi, certamente: «Non aumenteranno le tasse e il Sociale non è stato toccato, ma per tutte le altre voci siamo a zero». Susy Fantino - così come gli altri presidenti - ribadiscono che «il problema è nel fatto che l'amministrazione Alemanno ha divorato i dodicesimi i pochi mesi, invece di farli bastare per tutto l'anno...». Ma, al di là della polemica politica, le eventuali ragioni non servono per coprire le necessità di bilancio: «Noi nella nostra zona abbiamo il Maxxi, il Macro, l'Auditorium - fa notare il presidente del II Municipio, dai Parioli a San Lorenzo, Giuseppe Gerace - e quanto abbiamo sulla Cultura? Zero...». Elena Improta, della lista Marchini del municipio, attacca: «All'insediamento del nuovo consiglio noi abbiamo presentato un documento per fare fronte proprio alle difficoltà che ci sarebbero state con questo bilancio, ma ci hanno preso in giro, hanno preferito fare promesse che puntualmente non possono mantenere...». Sabrina Alfonsi (Primo Municipio): «Abbiamo richiesto degli aggiustamenti, speriamo di ottenerli». Anche perché in caso contrario più di qualcuno, tra i presidenti, fa notare che «ci hanno chiesto di fare in fretta ma se vogliono accorciare i tempi ci devono mettere nelle condizioni di farlo...». Dateci i fondi che abbiamo chiesto, noi vi faremo risparmiare tempo: chi governa le frontiere, a quanto pare, non rinuncia a trattare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità 1 Sulla Cultural'allarme dei Parioli Giuseppe Gerace, i presidente del II Municipio, che con la recente riforma è stato ampliato dai Parioli fino al popolare quartiere di San Lorenzo, fa notare che «ricadono

sul nostro territorio sia il Maxxi, sia il Macro sia l'Auditorium. Eppure nel Bilancio di previsione 2013 per noi, alla voce Cultura, ci sono zero euro» 2 Scuole e strade ormai senza fondi È Sabrina Alfonsi, il presidente del I Municipio (che con la recente riforma ha inglobato il XVII, cioè il rione Prati) a far notare che «abbiamo chiesto al Campidoglio un aiuto per la manutenzione delle scuole, in alcuni casi dovremmo proprio, e anche sulle strade, visto che non abbiamo fondi per la manutenzione» 3 Anziani e giovani, l'appello di Fantino È Susy Fantino, da anni il presidente dell'ex IX Municipio (ora VII, zona piazza Re di Roma) a protestare con l'assessore al Bilancio, Daniela Morgante: «In altre zone il Sociale non è stato toccato, a me manca quasi mezzo milione tra case famiglia e sussidi per gli anziani. Spero si tratti solamente di una svista»

Foto: Strade dissestate Le buche, una delle maggiori emergenze per i cittadini della Capitale

Foto: Presidenti

Foto: Dall'alto, Alfonsi (I), Gerace (II) e Fantino (VII)

INTERVISTA A ROBERTO COLANINNO

«Errori su Alitalia ma ora è un'occasione»

Alessandro Plateroti

Alessandro Plateroti u pagina 29, Servizi u pagina 30

Quarto piano di Via Broletto 13 a Milano, quartier generale del gruppo Piaggio. Tra meno di 24 ore, Roberto Colaninno dovrà affrontare le domande dei giornalisti nella conferenza stampa di apertura dell'Eicma, il salone del ciclo e motociclo di Milano, dove Piaggio presenta la nuova Vespa Primavera. Ma con il caso Alitalia che domina la scena, il rischio è che oggi le domande finiscano tutte per convergere su un solo argomento: chi saranno i prossimi padroni di Alitalia, quale ruolo avrà Air France, il perchè delle sue dimissioni da presidente, l'ascesa e la caduta della "cordata dei patrioti". E allora, meglio anticipare l'assalto, sperando così che all'Eicma resti spazio anche per la Piaggio, quella che considera davvero la "sua" impresa. «Ho creduto nel progetto Alitalia nel 2008 - esordisce Colaninno - e continuo a credere e a difendere l'investimento che ho fatto: Alitalia è un marchio straordinario, una compagnia con enormi potenzialità di business pur operando in un mercato altamente competitivo e in continua evoluzione. È un vettore che offre destinazioni uniche al mondo come Roma, Firenze o Venezia, e che quindi come loro dovrebbe quasi "vendersi da solo". Sa che cosa mi ha detto l'amministratore delegato di una grande compagnia aerea internazionale? «Ma voi come fate a non guadagnare?»

E lei che cosa ha risposto, visto che la stessa domanda se la fanno milioni di italiani? Siete partiti con un'azienda priva di debito e con rotte redditizie e protette, come il Roma-Milano. Come avete fatto a perdere soldi, bruciare la liquidità e tornare sostanzialmente alla situazione del 2008? E tra l'altro, visto che lei si è dimesso pochi giorni fa da Presidente della compagnia, a che titolo sta parlando ora visto che ci troviamo nella sede della Piaggio e non di Cai?

Comincio dalla fine. Sono il presidente in carica di Alitalia e manterrò tutte le deleghe fino al momento in cui, dopo l'aumento di capitale, verrà espresso un nuovo azionariato e la governance sarà conseguente a questo nuovo azionariato. Al momento, posso dire che una volta chiusa la ricapitalizzazione diventerò solo un azionista di riferimento che ha tutta l'intenzione di salvaguardare il proprio investimento. Non mi hanno cacciato, ho avvisato che avrei passato la mano.

Detto questo, passiamo all'analisi di quanto è accaduto dal 2008 a oggi. Questo giornale, attraverso gli articoli del collega Gianni Dragoni, ha più volte messo in dubbio nel corso degli anni la capacità di Alitalia di poter stare a lungo sul mercato senza altre ricapitalizzazioni o contando solo sui soci di Cai: un'ipotesi, questa, che avete sempre smentito. Aveva ragione lui...

Vede, la questione è più complessa e non si può ridurre solo a una ricerca dei colpevoli. È ovvio che, se oggi aspettiamo l'esito di un aumento di capitale fatto d'urgenza e al rebus sulla partecipazione di Air France, degli errori da parte nostra siano stati fatti.

Può essere più specifico? È più alta la responsabilità dei soci o quella del management?

Se partiamo dal presupposto che esiste una differenza sostanziale tra il numero di passeggeri trasportati da Alitalia e il suo bacino potenziale di mercato, allora possiamo dire questo: Alitalia ha un ottimo management se si considerano come tali i piloti, i caposcali, il personale di volo, i responsabili della "macchina" e degli investimenti in tecnologia. Al contrario, oggi posso dire che negli anni passati abbiamo commesso degli errori di valutazione su altri fronti, pagandone poi le conseguenze: l'area commerciale, il marketing e persino la comunicazione non sono stati all'altezza della sfida che avevamo davanti. In questo senso, abbiamo forse mancato di visione anche nella scelta dell'amministratore delegato più idoneo per il rilancio della compagnia: Sabelli si è concentrato nella generazione dei ricavi collaterali al servizio aereo con ottimi risultati, ma poi ci siamo resi conto che la vera criticità riguardava il core business, cioè rotte e destinazioni. La svolta non è arrivata neppure con Ragnetti, ma a quel punto la situazione del gruppo era già critica: ora è Gabriele del Torchio che sta cercando di rimettere ordine nelle strategie e rendere appetibile la compagnia ai potenziali

partner internazionali. È bene ricordare, però, che rispetto alla vecchia Alitalia la nostra ha problemi diversi: allora affondava sui costi, oggi non ha abbastanza ricavi.

Quindi, soci assolti?

Non dico questo. E comunque tutti dovrebbero ricordare che i soci di Cai hanno investito più di un miliardo di propria tasca. Ma non voglio sottrarmi alla domanda. Il nostro errore più grande, forse il mio errore più grande, è stato quello di aver sopravvalutato la potenzialità della compagnia emersa dalla privatizzazione del 2008. Noi credevamo che la ristrutturazione avviata con la cessione a Cai avrebbe cambiato il Dna di Alitalia in poco tempo, trasformandola in quattro anni in una compagnia snella e redditizia. Non è stato così. Quattro anni non sono bastati per ridarle lo slancio e la redditività, ma solo per rendere Alitalia una macchina più gestibile e potenzialmente redditizia: noi riteniamo che il 2016 sarà l'anno del pareggio dei conti di Alitalia. Ma è chiaro che senza un partner estero per coprire le rotte a lungo raggio, le possibilità di successo a medio-lungo termine sono molto esigue. Oggi sono le dimensioni che contano, tanto per noi quanto per le low cost, il cui modello di business è molto più in difficoltà di quanto molti pensano.

E qui arriviamo ai giorni nostri. L'aumento di capitale vi ha portato, almeno per la parte già sottoscritta, risorse che alcuni ritengono fondamentali per evitare il fallimento. Dando per scontato che potreste perdere per strada più della metà dei 21 soci attuali di Alitalia, il vero nodo sono le incognite sul ruolo di Air France: diventerà il socio guida di Alitalia o passerà la mano ad altri? A volte si ha l'impressione che i francesi stiano facendo di tutto per legittimare un loro ritiro dalla partita...

Guardi, Air France sta solo cercando di massimizzare le condizioni favorevoli per ridurre al minimo i suoi rischi finanziari. I francesi sanno bene che sul piano industriale non possono pretendere che Alitalia si ritiri dalle rotte intercontinentali, le uniche su cui le compagnie guadagnano. Vogliamo rimanere partner dei francesi ma non sottomessi ai loro desiderata che ci annullerebbero. Comunque, tirare la corda non conviene troppo neanche ad Air France: l'ultima cosa che desiderano i francesi, è un'Alitalia che si unisce a un altro partner più grande e gli porta la concorrenza in casa. Detto questo, confermo che non esiste solo Air France: senza commentare, le ricordo l'interesse di Ethiad o quello di Aeroflot (con cui i vertici Alitalia si incontreremo questa settimana, ndr.). Malgrado le chiacchiere, l'Alitalia di oggi avrà pure i conti in rosso, ma dal 2008 a oggi è diventata una delle migliori compagnie del mondo, per servizio e puntualità. I dati, per altro riconosciuti da autorità indipendenti, sono eccellenti: siamo la compagnia più puntuale e il nostro servizio è apprezzato come tra i migliori al mondo. Forse non ci si ricorda di come stava la vecchia Alitalia quando l'abbiamo acquisita.

Vero. Ma da quanto dice, mi sembra di capire che a goderne i benefici non saranno i soci originari di Cai ma i francesi o qualcun altro. Rispetto alle ambizioni di 4 anni fa c'è una bella differenza...

Certamente non sono contento di come sono andate le cose: essere comprati, per me, è sempre una sconfitta. Ma quanto è successo, gli errori commessi, possono essere di insegnamento per tutti: la prossima Alitalia, quella che emergerà dall'aumento di capitale, dovrà avere non solo nuovi soci, ma anche una governance migliore. A cominciare dal consiglio di amministrazione, che potrebbe avere molti meno consiglieri di quello attuale.

Vuole dire che è difficile gestire una compagnia privata avendo intorno al tavolo 21 soci che dicono la loro?

Questo lo dice lei. Io posso dire che la governance ha ampi spazi di miglioramento.

Come si sceglie il partner ideale?

In questo momento Alitalia non ha la forza per fare una acquisizione. Dobbiamo quindi trattare fino allo stremo per valorizzare in sede negoziale le nostre qualità e difendere il nostro ruolo.

Quando è suonato l'allarme sull'emergenza finanziaria di Alitalia lo Stato non si è tirato indietro. Prima si pensò a un intervento delle Ferrovie dello Stato, oggi vostro "concorrente" in Italia con i suoi treni ad alta velocità, poi si è deciso di far scendere in campo le Poste. Lei che ne pensa?

Premesso che la scelta l'ha fatta il Governo, e che comunque sono stato rassicurato dai nostri legali sul fatto che non si tratta di aiuti di Stato, con Ferrovie si sarebbero potute sviluppare alcune sinergie importanti. Ma lo

stesso vale per Poste. Anzi, posso dirle che oltre alle possibili sinergie sulle destinazioni coperte dal trasporto aereo postale, con le Poste c'è un'opportunità di business da non sottovalutare: la rete dei loro 30mila sportelli. Noi siamo felicissimi del lavoro svolto dalla rete di agenzie di viaggi, ma avere in futuro un alleato che ogni giorno è vicino a milioni di italiani potrebbe rappresentare un bel vantaggio.

Colaninno, non le sembra che stiamo facendo un po' i conti senza l'oste, visto che l'operazione di aumento di capitale è ancora aperta? In fondo, non sappiamo ancora chi comanderà e nemmeno se i 300 milioni della ricapitalizzazione saranno sufficienti.

Il progetto prevede che Alitalia avrà a disposizione anche 200 milioni di euro in linee di credito delle banche: in totale, avremo quindi 500 milioni di euro per garantire lo sviluppo internazionale del gruppo. Per questo non abbiamo alcuna intenzione di procedere, come alcuni vorrebbero, a un concordato in continuità che non ha senso visto che siamo in bonis e sotto aumento di capitale. Detto questo, è ovvio che Alitalia avrà bisogno di altre risorse per crescere.

Manca solo una sua risposta su Air France per chiudere: che cosa succede se i francesi sottoscrivono o non sottoscrivono l'aumento? Chi comanderà in Alitalia?

Difficile dirlo con certezza: bisogna capire quanto inoptato rimarrà e chi lo chiederà... certamente dopo l'assegnazione dell'inoptato e cioè a fine novembre, ma ci sarà un cda che deciderà i tempi, ci sarà tempo da parte di chiunque per comperare le azioni eventualmente rimaste sul mercato e non ci sarà più prelazione da parte dei soci. Le azioni, a quel punto, potranno essere comprate da chiunque... Dai francesi, dai cinesi, dai russi... da chiunque è in grado di capire che razza di affare si trova davanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'azionariato Loris Fontana & C. Air France - Klm Fire Intesa Sanpaolo Atlantia Immsi T.H. Toto Fondiaria - Sai Equinocse G.& C. Holding Solido Holding Acqua Marcia Fin. Finanziaria di par. e inv. Pirelli & C. Gfmc Macca Vitrociset Aura Holding Ottobre 2008 12 Capital Portfolio Marcegaglia

Foto: Al vertice. Il presidente di Alitalia, Roberto Colaninno

MILANO

LOMBARDIA Grandi eventi. Regione, Governo e Comune sceglieranno i progetti prioritari da completare entro il 2015, gli altri saranno realizzati post Fiera

Una short-list per le opere dell'Expo

Restano le strade per il sito di Rho, metro 5 e Tangenziali, entra un parcheggio da 700 posti IL PROGRAMMA I fondi delle infrastrutture rinviate saranno utilizzati per quelle prioritarie Maroni: solo uno slittamento per i lavori non indispensabili
Sara Monaci

MILANO

Tra dieci giorni le priorità dell'Expo 2015 di Milano verranno ridefinite. Con un conto alla rovescia sempre più serrato e risorse finanziarie da razionalizzare, il governo e gli enti locali impegnati nell'evento hanno deciso di scrivere una sorta di "short list" delle infrastrutture per stabilire cosa è davvero indispensabile e cosa, invece, può attendere tempi migliori. «Ma nessun congelamento - ha detto ieri il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni - solo uno slittamento per quelle opere che non sono strettamente necessarie per la manifestazione del 2015».

Ieri a Palazzo Lombardia si è riunito il Tavolo per le infrastrutture, con il commissario unico di Expo Giuseppe Sala, il governatore Maroni, i ministri alle Infrastrutture e all'Ambiente, rispettivamente Maurizio Lupi e Andrea Orlando, il sottosegretario all'Expo Maurizio Martina e il vicesindaco di Milano Lucia De Cesaris, in un incontro più formale che sostanziale. In questa sede, infatti, si è deciso che le questioni di merito verranno esaminate il 13 novembre, quando si terrà il "sotto-tavolo" per le opere della Lombardia e di Milano, cioè degli enti locali che dovranno stabilire cosa è davvero prioritario. Poi il documento verrà girato al governo, che nel frattempo creerà un fondo unico per le opere posticipate, da inserire nella prossima legge di stabilità. Insomma, da un tavolo all'altro, si dovrebbe arrivare ad una conclusione pratica tra pochi giorni.

Intanto qualche assaggio di ciò che finirà nella "super-lista" delle opere assolutamente indispensabili, con i relativi costi. Il commissario Sala ne ha illustrata ieri una nuova, il parcheggio a Cascina Merlata, che dovrebbe contenere 6-700 posti auto (il cui valore dovrebbe aggirarsi intorno ai 15-20 milioni). I soldi dovrebbero essere recuperati dalle opere meno importanti che resteranno in sospeso. «Non si sta cancellando nulla, ma al massimo rimanderemo al dopo Expo», ha ribadito ieri anche Sala.

Poi sul resto ieri i ministri e i rappresentanti delle istituzioni locali sono stati abbastanza generici, rimandando gli approfondimenti al 13 novembre. «Sulla Brebemi, la linea 5 della metropolitana e la fermata Forlanini del Passante ferroviario - ha spiegato Lupi - siamo tranquillissimi. E siamo molto ottimisti anche sulla metro 4 sulla Teem e sulla Rho-Monza». Negli ambienti vicini ad Expo si cominciano però a delineare scenari un po' più pratici, e le idee sembrerebbero già abbastanza chiare. Nella "short list" delle opere collegate a Expo e al sito espositivo di Rho dovrebbe finirci dunque: la Rho Monza (del valore di 250 milioni); lo Stralcio-gamma, ovvero il collegamento da Cascina-Merlata all'autostrada A8 (per circa 30 milioni), il relativo parcheggio appena descritto; la Zara-Expo, di cui il primo tratto già in fase di completamento (per 110 milioni totali); la strada di Molino Dorino (per circa 120 milioni), la Tangenziale esterna di Milano (2 miliardi), la metro 5 (1,9 miliardi, già realizzata nel primo tratto). Il resto, a grandi linee, potrà attendere, o accontentarsi di un avvio dei cantieri per poi proseguire dopo il 2015, non essendo fondamentale per il raggiungimento del sito espositivo. Per quanto riguarda la Tangenziale esterna, ieri il governatore Maroni ha rassicurato che «verrà completata tutta e non solo il cosiddetto arco Tem». Intanto la Brebemi (opera che ha bisogno proprio della Tangenziale per avere una prosecuzione) procede senza intoppi, essendo interamente finanziata con un project financing da 1,8 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOLOGNA

Emilia Romagna, le cene d'oro dei consiglieri

Pdl al top, M5S terzo nelle spese pro capite. L'ex capogruppo pd ad Amalfi con la corrente Il capogruppo cinquestelle: soldi usati per offrire pasti a dipendenti del nostro gruppo

LUIGI SPEZIA

BOLOGNA - Il Pdl ha speso 220 mila euro, il Pd arriva secondo con 145 mila, ma anche il M5S si difende: la spesa pro capite dei due consiglieri grillini supera quella dei democratici. Tutti o quasi amano la buona cucina: i consiglieri dei nove gruppi politici della Regione Emilia-Romagna alla fine hanno speso mezzo milione in cene e pranzi, invitando al desco, spesso rubricato nelle migliori guide gastronomiche, dipendenti, amici, collaboratori e personalità varie, quasi mai identificate. Ma se qualcuno fosse così curioso da scorrere i rendiconti pubblicati sul bollettino ufficiale della Regione, non troverebbe nulla. Quel mezzo milione speso in soli 19 mesi - dal maggio 2010 quando è iniziata la corrente legislatura al dicembre 2011 - è diviso infatti tra «spese di rappresentanza» e «rimborsi spese». Voci così generiche che non dicono nulla nel dettaglio ma che, per esempio, "nascondono" le tavolate di centinaia di persone invitate dall'ex capogruppo del Pdl Luigi Giuseppe Villani, già coinvolto nello scandalo del consiglio comunale di Parma: solo lui ha richiesto 43 mila euro di rimborso per i banchetti.

Nel budget gastronomico impiegato dai 24 democratici, un buon quinto (30 mila euro) è attribuito al capogruppo Marco Monari, da domenica un ex, anche se rimane nel consiglio regionale: dopo aver resistito alcuni giorni, aver rivendicato la propria correttezza «politica e personale» e promesso di dimettersi solo dopo che gli avessero contestato le accuse, ha gettato la spugna «per rispetto del partito e degli elettori» ribadendo l'«insussistenza» di ogni responsabilità. E' stato sostituito ieri da Anna Pariani. Nel frattempo, erano uscite le indiscrezioni non solo sulle cene in ottimi ristoranti, ma anche un soggiorno di Monari di due giorni a Venezia all'albergo dei Dogi: 1100 euro nel giugno 2011, quando si celebrava lo Sposalizio del Mare e iniziava la Biennale. E ieri nuova indiscrezione: risulta un'altra spesa sospetta, cioè non strettamente legata al funzionamento del gruppo politico di appartenenza. Monari e l'ex segretario regionale dei Ds Roberto Montanari hanno soggiornato ad Amalfi per due notti al costo di 200 euro a testa a notte. Giustificazione: la partecipazione ad un evento politico della corrente Area Dem, nel week-end del 30 e 31 luglio del 2011. Sarà la procura, «che continua a lavorare con riservatezza e impegno di sempre», ha dichiarato ieri il procuratore aggiunto Valter Giovannini, a stabilire se è corretto partecipare a eventi di partito o di area facendo pagare l'ente pubblico Regione.

Nell'inchiesta sulle "spese pazze" portata avanti dalla Tributaria con i nove capigruppo regionali indagati per peculato e un ex capogruppo dell'Idv, Paolo Nanni, ormai a processo con 277 mila euro contestati su rimborsi totali di 436 mila, salta agli occhi un altro dato. Se si dividono le somme delle cene rimborsate a ciascun gruppo per il numero dei consiglieri, risulta che il Pd, nonostante i suoi 145 mila euro, è battuto dal Movimento 5 Stelle. Infatti i 24 consiglieri del Pd avrebbero speso mediamente 6 mila euro a testa, mentre i due consiglieri grillini - Andrea Defranceschi e Giovanni Favia, quest'ultimo poi espulso da Grillo - ne hanno spesi 9 mila.

Ieri Defranceschi si è giustificato dicendo di averlo fatto per dare da mangiare ai dipendenti del gruppo consiliare, «alla mensa o alla bocciofila». Ma risulta anche - lo hanno scritto su Internet, unici tra tutti - che hanno pagato cene in cui erano ospiti avvocati, investigatori privati e giornalisti. Facendo la media, comunque, primo rimane sempre il Pdl con 18 mila euro a testa, seguito dalla Lega con 13 mila.

Nella classifica che riguarda i soggiorni in albergo invece, è il Pd a fare la parte del leone con 17 mila euro, impiegati in quei 19 mesi sotto la lente dell'inchiesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.editoririuniti.net

Le spese gruppo per gruppo periodo dal maggio 2010dicembre 2011

Foto: TAVOLATE Luigi Villani e Marco Monari, ex capigruppo di Pdl e Pd, hanno il record di pranzi e cene pagati con fondi pubblici

"Sprechi e mafia a L'Aquila ora intervenga il governo" polemica dopo il dossier Ue

Pd e Sel all'attacco. La Commissione europea: abbiamo vigilato Secondo il rapporto sulla ricostruzione post-sisma l'Europa potrebbe anche chiedere all'Italia la restituzione di 350 milioni
GIUSEPPE CAPORALE

L'AQUILA - Ha l'effetto di una bomba il dossier sul post-terremoto dell'Aquila redatto dall'eurodeputato danese Soren Sondergaard, membro della commissione di controllo bilanci del parlamento europeo, anticipato ieri da Repubblica. Un rapporto che denuncia «soldi spesi male», un centro storico «fantasma», la ricostruzione «incredibilmente tardiva» e, soprattutto, il rischio che l'Italia possa essere chiamata a restituire 350 milioni di euro all'Unione europea. «Questo dossier è un macigno pesante, che rischia di compromettere il nostro futuro», sostiene la senatrice Pd Stefania Pezzopane (ex presidente della Provincia dell'Aquila). «Chiederò che il Governo riferisca immediatamente in parlamento e si faccia subito chiarezza. Sto già predisponendo un'interrogazione sull'intera vicenda. Gli italiani e i terremotati devono sapere fino a che punto si è arrivati nella strumentalizzazione di questa tragedia». Sul piede di guerra anche Sel, che attraverso il deputato abruzzese Gianni Melilla chiede l'istituzione di una commissione d'inchiesta.

Quei fondi stanziati dalla Ue dovevano servire per un'emergenza da "disastro naturale" e sono diventati invece fonte di spreco, un affare per appena sedici ditte italiane sedute al tavolo della ricostruzione fast-food della città terremotata. Sotto accusa il progetto C.a.s.e. (Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili), il piano che ha portato alla realizzazione nei mesi successivi al terremoto di circa 4.500 alloggi che hanno ospitato 15 mila sfollati che avevano perso la loro abitazione. «Il paradosso - aggiunge la Pezzopane - sta proprio nel contrasto tra gli sprechi della fase emergenziale e i rubinetti a secco in questa fase, quando la vera ricostruzione deve decollare. A distanza di quattro anni e mezzo dal terremoto che ha sconvolto la città e i comuni del cratere - prosegue la senatrice - siamo ancora costretti a combattere una battaglia istituzionale e mediatica, per far comprendere che se non arriveranno finanziamenti adeguati, L'Aquila e i centri storici moriranno. Il Comune ha pronti progetti per 900 milioni di euro, che non partono, perché i fondi non arrivano oppure arrivano con il contagocce».

Il dossier presentato ieri all'Aquila, giovedì sarà discusso dall'Europarlamento a Bruxelles. Un report critico anche nei confronti dei mancati controlli della Commissione europea. Che ieri si è difesa. Contrattaccando e puntando il dito contro Sondergaard: «Il documento appare confuso, è un misto di osservazioni sugli sviluppi generali della ricostruzione dell'Aquila e di aspetti correlati all'utilizzo delle sovvenzioni del Fondo di solidarietà», si legge in una nota nella quale il portavoce «respinge le insinuazioni» secondo cui la Commissione avrebbe chiuso gli occhi di fronte a un utilizzo scorretto dei fondi Ue. Contro il rapporto anche l'Ance. L'associazione dei costruttori edili spiega infatti di non avere «informazioni tangibili sulle infiltrazioni mafiose» denunciate dall'europarlamentare. Il sindaco dell'Aquila Massimo Cialente preferisce invece non gettare altra benzina sul fuoco.

«Sono stato uno dei più feroci critici della gestione commissariale del post terremoto, specie quando al comando, dopo Guido Bertolaso, c'è stato il governatore Gianni Chiodi. Ora però occorre un intervento deciso del Governo Letta, servono fondi per la ricostruzione. Letta deve chiarire se L'Aquila è una priorità del Paese, oppure no.

Perché, oltre al danno delle varie ruberie, rischiamo anche la beffa del fallimento totale della ricostruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 185 GLI EDIFICI Sono 185 gli edifici realizzati all'interno del progetto C.A.S.E, per un totale di 4.449 alloggi e 15mila ospiti 1,7 mld LE SPESE Per la ricostruzione sono stati spesi 1.784 milioni di euro, di cui 494 provenienti dalla Unione Europea +158% L'AUMENTO DEI COSTI Il costo degli appartamenti è stato superiore di oltre il 150 per cento ai prezzi di mercato +21,8% I PILASTRI Il costo dei pilastri è cresciuto del

21,8% rispetto a quanto era previsto dal progetto iniziale Raffronto tra il costo delle abitazioni del progetto case e quello delle abitazioni ordinarie 0 200 400 600 800 1000 1200 1400 1600 Casa prefabbricata Costo totale Alloggi sociali Esclusi costi per l'emergenza Edificio residenziale Esclusi i costi per l'emergenza e l'isolamento sismico Abitazione del progetto case PER SAPERNE DI PIÙ www.protezionecivile.it
www.europarl.europa.eu/portal/it

Foto: LA NEW TOWN Nella foto, gli appartamenti realizzati a L'Aquila dopo il terremoto del 6 aprile 2009

ROMA

Debiti, ritardi e corse saltate i numeri del disastro Atac "Stipendi folli, servizi scadenti"

Cento milioni dalla Regione, ma resta l'incubo del fallimento
GABRIELE ISMAN

ICENTO milioni che verserà la Regione alla voce trasporto pubblico locale forse salveranno il bilancio del Campidoglio, ma non basteranno a mettere in sicurezza l'Atac e, probabilmente, non risolveranno i problemi quotidiani dei passeggeri tra mezzi vecchi, corse saltate, bus stipati, attese bibliche alle fermate per poi vedere tre mezzi della stessa linea che arrivano assieme, e l'ultimo è sempre colpevolmente vuoto. Senza dimenticare il caldo d'estate, le indicazioni sui tempi d'attesa spesso sbagliati, l'impossibilità di pagare il biglietto con carte di credito. Tutti temi sulla scrivania dell'assessore comunale alla Mobilità Guido Improta che però non ha ancora trovato tempo da dedicare all'azienda e ai suoi oltre 700 milioni di debiti: erano 744 a luglio, come diceva l'attuale ad Danilo Broggi. Duecento sono in arrivo dal prestito di quattro banche: Unicredit, Bnl, Mps, Intesa Sanpaolo. Ma per il resto è buio: i 120 milioni di fatturato annuo e i pesi delle gestioni precedenti pongono serie ipoteche sull'azienda con gli autisti che ieri hanno risposto no alla richiesta di Broggi per più lavoro straordinario: tra le 11 e il cambio turno delle 16.30 il 10% delle corse sono saltate. «30 minuti d'attesa su un bus #atac alla #stazionetiburtina e gli autisti fuori a discutere della busta paga...» ha scritto su Twitter ieri una passeggera.

«Se non si libera di fardelli che pesano per milioni sul bilancio, Atac resterà una carrozzone - dice Athos De Luca, membro della Commissione Mobilità al Campidoglio-. Settecento amministrativi in esubero, eredità di Parentopoli, non ancora ricollocati in aziende di Roma Capitale che costano 40-50 milioni l'anno di stipendi. Qualcuno dice 80. L'altro fardello sono i cosiddetti superminimi: cifre importanti riconosciute in buste paga che dovevano basarsi su particolari professionalità e invece sono elargite a discrezionalità della direzione. Si arriva a raddoppiare lo stipendio: c'è un caso famoso in azienda di un superminimo da 3mila euro al mese.

Poi le somme ad personam: nati come una giusta perequazione per riequilibrare le buste paga in situazioni particolari, come alcuni ex Sta, sono diventati un assegno premiale a discrezione della direzione. Di superminimi e somme ad personam non si conoscono beneficiari, motivazioni e pesi sul bilanci. Tutto questo mentre si trascura anche il diritto alle ferie di migliaia di autisti che sono l'asse portante». E l'estate scorsa per trovare 115 autisti Atac ha dovuto ricorrere al lavoro interinale: il contratto con la Società Etjica Lavoro è costato 1.203.143 euro e ogni autista mediamente 10 mila euro per tre mesi di impiego.

Atac va male anche sul fronte biglietti: Broggi nei giorni scorsi ha parlato di «35-40% di evasione tariffaria a seconda delle diverse zone della città» e come soluzione ha parlato di «tecnologia», con biglietti frazionati a seconda delle necessità: non più 1.50 euro per un'ora e mezzo sui mezzi pubblici, ma possibilità di pagare in base al numero delle fermate. L'amministratore delegato chiede anche una «ripesatura» (il termine è suo) delle retribuzioni dei 60 dirigenti.

Per De Luca servirebbe mettere gli uomini giusti nei posti giusti: «Ce ne sono, ma non ne abbiamo trovato traccia nella macrostruttura: basti pensare che abbiamo visto confermato presidente di Atac Roberto Grappelli, noto per i risultati, negativi, ottenuti alla guida delle Grandi Officine Ogr».

De Luca racconta l'ultima beffa di Atac: «L'azienda ha pagato nel 2006 una cauzione di 20 milioni di euro per una nuova sede dove spostare la struttura oggi sulla Prenestina. Peccato che non ci sia mai andata, che i soldi siano stati versati e l'accordo non è mai stato risolto».

Le cifre 700 IL DEBITO Sono 700 i milioni di debito 200 IL PRESTITO 200 milioni dalle banche 100 DALLA REGIONE 100 milioni li dà la Regione 120 IL FATTURATO 120 i milioni di fatturato Atac

Foto: CAOS ALLE FERMATE Caos e corse saltate.

Gli autisti hanno detto no a più lavoro straordinario che non viene retribuito

ROMA

Camera di Commercio, finisce l'era Cremonesi

I "ribelli" approvano l'inserimento della sfiducia nello statuto. La giunta da 5 a 9 membri
PAOLO BOCCACCI

ALLA Camera di Commercio di piazza di Pietra il regno di Giancarlo Cremonesi, grande boiardo dell'era Alemanno, collezionatore di poltrone e vero bancomat, soprattutto dalla presidenza dell'Acea, delle iniziative dell'ex sindaco, finisce alle sette di sera nella grande aula di via del Burrò. In quel momento infatti i rappresentanti della piccole e medie imprese, una pattuglia allargata a 23 consiglieri, uno in più del necessario, votano per alzata di mano, contro i sette contrari, cinque di Unindustria, Pambianchi, in quota Confcommercio, e lo stesso Cremonesi, l'articolo 27 bis che modifica lo statuto e prevede l'introduzione della sfiducia al presidente e alla giunta, a maggioranza assoluta e non dai due terzi. Una volta approvata la sfiducia, il presidente decadrà e al primo consiglio si eleggerà il nuovo, con la maggioranza dei due terzi dei componenti. E così i "ribelli", guidati dal direttore della Cna Lorenzo Tagliavanti, hanno vinto la partita, una lunga battaglia cominciata nel momento in cui Cremonesi non aveva rispettato a metà mandato il patto dell'alternanza con Tagliavanti, che era stato siglato dalle truppe degli industriali e da quelle delle pmi.

E alla fine non è bastata né la resistenza fino all'ultimo del presidente uscente con una mozione contraria, né l'intervento disperato dell'ex presidente di Unindustria Regina, che ha proposto «col cuore in mano», una «soluzione politica in quindici giorni», dopo aver chiesto implicitamente a Cremonesi di farsi da parte e ha parlato di «iniziativa pericolosa» e di una «sconfitta per tutti». E anche Pambianchi, recentemente coinvolto in uno scandalo per evasione fiscale, aveva insistito su «un presidente ricattabile, alla mercé di 17 amici o presunti tali».

In ultimo è stata votata la nuova giunta allargata a nove membri, anche se i rappresentanti degli industriali hanno presentato ricorso al Tar, ed è stato eliminato il gettone di presenza. Tra i nove della nuova giunta per gli industriali c'è solo Quintieri di Federlazioe poi Roscioli (Confcommercio) Mattia (Coldiretti), Tagliavanti (Cna), Giammaria (Confesercenti), Mannocchi (Confartigianato), Venditti (Lega coop), Soria (Cofetra) e Piacentini (Compagnia delle Opere).

«Chiunque sarà eletto» ha detto Cremonesi «con questa modifica dello statuto sarà un presidente dimezzato che non potrà avere la forza e la dignità necessarie a governare e tutelare l'istituzione». E Tagliavanti, a chi gli chiedeva se ora presenteranno una mozione di sfiducia al presidente, ha risposto un eloquente «è logico». Anche se forse si aspetterà qualche giorno, puntando sulle dimissioni.

Foto: IN USCITA Giancarlo Cremonesi, presidente della Camera di Commercio prossimo alla sfiducia

Lunga seduta continuata nella notte. Il sindaco: "Abbiamo messo in salvo i servizi essenziali".

Campidoglio, la scure del bilancio ecco la manovra targata Marino

GIOVANNA VITALE

«È un bilancio istituzionale», dice il sindaco Marino del previsionale 2013 varato ieri in giunta con quasi un anno di ritardo e sei ore di discussione molto accesa. Il centrosinistra non ha potuto far altro che operare una poderosa correzione dei conti 2012 targati Alemanno. Il quale, per evitare di tagliare la spesa sotto elezioni come il governo Monti imponeva, ha preferito lasciare che il Campidoglio, senza manovra, spendesse in dodicesimi il budget dell'anno precedente. Ecco perché «non mi aspetto ostruzionismo in aula», avverte Marino: «L'opposizione sa bene che se la giunta scriverà e porterà al voto il previsionale 2013 entro il 30 novembre è perché quella precedente non lo ha scritto e votato a novembre 2012». Ma sull'eredità di Alemanno l'esecutivo si è spaccato: sul piano investimenti, ridotto all'osso e pieno di "priorità" non proprio in linea con quelle dell'attuale amministrazione. Per cui, dopo una serie di verifiche (obiezione: ma non si potevano fare prima?), si è deciso di licenziare il piano così com'è, con la riserva di modificarlo più avanti. E si è proceduto con il varo delle 8 delibere propedeutiche: dalla rimodulazione di alcune tariffe a una serie di regolamenti. Una manovra da 6,5 miliardi chiusa con l'aiuto del governo, che ha consentito di scaricare metà deficit sulla gestione commissariale e di rinegoziare i contratti di servizio delle municipalizzate. Soccorso che non è stato sufficiente a scongiurare il taglio della spesa alla macchina comunale: 131 milioni. Un colpo di scure necessario a coprire il minore introito del trasferimento regionale sul Tpl: 100 milioni sui 180 sperati, «una cifra assai inferiore a quello che Roma ha già speso nel 2013, circa 550 milioni», puntualizza il sindaco. Che guarda avanti: «Ho intenzione di votare il bilancio previsionale 2014 entro Natale».

montagna in pericolo Dal 1850 la superficie si è ridotta di oltre la metà

Un catasto per i ghiacciai alpini minacciati dall'effetto serra

A via un grande database con i risultati delle analisi di un pool di esperti milanesi IN VALTELLINA In soli cinquant'anni la superficie ghiacciata qui si è ridotta del 60%

ANTONELLA MARIOTTI INVIATA A BORMIO (SONDRIO)

Se guardando la cima di quella montagna imbiancata che da sempre segna il vostro orizzonte l'avete vista «annerirsi», quello è il sintomo che il ghiacciaio sta morendo. O meglio, fondendo. «Perché il ghiaccio si fonde, è un fenomeno fisico e non chimico», spiega Claudio Smiraglia, il glaciologo dell'Università di Milano che quasi sotto le cime del Dosdè e del Piazzzi in Valtellina racconta un fenomeno iniziato più o meno nel 1850. E che nell'ultimo mezzo secolo è diventato una vera emergenza, con la riduzione del 50% della superficie dei ghiacciai. È una delle prove più evidenti del cambiamento climatico. Smiraglia ha avviato un progetto: «Il catasto dei ghiacciai», dal 2007 sponsorizzato da Levissima anche perché una delle «produzioni» dei ghiacciai sono le fonti di acqua minerale. Smiraglia e i suoi collaboratori studiano l'evoluzione dei ghiacciai in rapporto al clima, per farne un elenco con la loro posizione e le loro modifiche. Sulla superficie del Dosdè Orientale è stata collocata una stazione meteorologica automatica che raccoglie dati sui flussi termici ed energetici per misurare la «massa» del ghiacciaio, cioè le sue variazioni annuali. «Guardate queste foto», dice Smiraglia mostrando un catalogo di immagini storiche: risalgono ai primi anni del Novecento, in cui si vedono distese di ghiaccio avanzare sulle Alpi, dalla Lombardia al Piemonte fino al Trentino. Distese che dopo settant'anni sono diventate prati verdi o montagne di sassi e nude rocce. «Le variazioni areali di tutti i ghiacciai del gruppo Dosdè-Piazzzi, calcolate mediante l'elaborazione di foto aeree relative al periodo 1954 - 2007 - spiega lo studioso - indicano una riduzione della superficie di oltre il 60% in mezzo secolo». Il ghiacciaio è «acqua in scatola» sottolinea il professore. «E per questo che abbiamo anche sperimentato nel 2009 una possibilità di "protezione attiva", con la stesura di un nuovo telo geotessile che avvolge una porzione di ghiacciaio». Sotto il telo sono montati dei termometri per misurare la «febbre» del ghiacciaio in estate. Nelle stagioni estive da quattro anni a oggi le temperature medie registrate sono state superiori a quelle storiche di ben 4,5 gradi. «I termometri hanno evidenziato come il geotessuto agisca smorzando del 50% l'onda termica responsabile della fusione, fungendo da isolante: abbiamo "protetto" altri 115.000 litri di acqua». Ma non è pensabile impacchettare tutti i ghiacciai italiani. Un primo catasto fu realizzato dal Comitato glaciologico italiano del Cnr tra il 1959 e il 1962: erano 838 corpi glaciali di cui 745 ghiacciai veri e propri e 93 glacionevati, (cioè la fase iniziale o terminale della vita di un ghiacciaio): superficie totale, 525 chilometri quadrati. La seconda volta l'elenco fu realizzato negli Anni 80 per il World Glacier Inventory: censiti 807 corpi glaciali (706 ghiacciai veri e propri e 101 glacionevati), con una superficie di 482 chilometri quadrati. 43 chilometri quadrati in poco meno di trent'anni, con un ritmo di circa 1,5 chilometri quadrati l'anno. «Questo dà la misura di quanto sia urgente intervenire - dice ancora Smiraglia - Il Dosdè è passato da 1,12 chilometri quadrati a 0,71». I primi dati disponibili sul catasto - in Lombardia dove sono localizzati i più vasti ghiacciai italiani - fanno registrare un aumento del numero da 167 a 209, ma la superficie totale si è ridotta del 23%, passando da 115 (nel 1959-1962), agli 89 chilometri quadrati attuali. «I ghiacciai si sono frammentati: la fusione fa affiorare la roccia che di fatto spacca in due o tre tronconi un ghiacciaio».

Foto: Il ghiacciaio viene «impacchettato» con uno speciale telo

ROMA

Tassa sui rifiuti

Commercianti e night, stangata in arrivo

Michele Di Branco

Per i cittadini comuni l'avvento della Tari non dovrebbe cambiare molto a livello di prelievo fiscale. Sono i commercianti a doversi preoccupare. La logica della nuova imposta sui rifiuti si ispira ai principi indicati dall'Ue nelle più recenti direttive di natura ambientale. I Paesi membri devono applicare il principio secondo il quale «chi inquina paga». Di Branco a pag. 33 Se per i cittadini comuni l'avvento della Tari non dovrebbe cambiare poi molto a livello di prelievo fiscale, sono i commercianti, a quanto pare, a doversi preoccupare. La logica della nuova imposta sui rifiuti (interamente gestita dal Comune) si ispira ai principi indicati dall'Ue nelle più recenti direttive di natura ambientale. Bruxelles pretende che i Paesi membri applichino il principio elementare secondo il quale «chi inquina paga». Il che rende facile prevedere che gli amministratori si regoleranno in modo da applicare tariffe più salate nei confronti degli immobili che, sulla base della metratura e degli occupanti, si suppone possano produrre una maggiore quantità di rifiuti. Il che porta dritti, come ha fatto ad esempio Confcommercio, ad indicare nei negozi e nei 40 mila esercizi della Capitale i tartassati in prima fila nell'esercizio di bilancio 2014. Ovviamente su questo punto non ci sono certezze, anche perché il governo ha promesso invarianza di gettito della Trise rispetto al vecchio binomio Imu-Tarsu. Ma questo non vuol dire, ed anzi è certo, che all'interno di un volume di entrate invariato, ci sarà chi sarà penalizzato per coprire la riduzione della quale beneficeranno, eventualmente, altri cittadini. Il punto di partenza è che i 2 milioni di contribuenti di Roma partono da una situazione già piuttosto pesante. Nel 2012, ultimo anno con numeri certificati, la tassa sui rifiuti media è stata di 309 euro, con un aumento del 2,5% rispetto al 2011. E un incasso di circa 600 milioni per le casse del Campidoglio. Ma se davvero la giunta capitolina applicherà il principio «più inquina, più ti tasso», l'anno prossimo saranno gli esercenti a pagare il prezzo più alto alla riforma. LA SIMULAZIONE Secondo una simulazione di Confcommercio, appunto, il passaggio dalla vecchia Tarsu al regime introdotto dalla legge di stabilità, potrebbe voler dire un aumento medio dei versamenti del 290%. Secondo l'indagine la maggiorazione sarà di circa sei volte per i ristoranti, le trattorie e le pizzerie (+482%). Infatti per queste tipologie la spesa annua calcolata per un'attività con una superficie media di 200 mq passerà da 802 euro a 4.674. Ma la batosta maggiore sarà di quasi sette volte per un negozio di ortofrutta (+650%) o una discoteca (+680%). Dall'analisi di Confcommercio emerge, in particolare, che per ortofrutta, pescherie, fiori e pizza al taglio (con superficie media di 100 mq) la spesa annua complessiva determinata dall'applicazione della Tari, dal 2014, determinerà un passaggio da 401 euro a 3.008 euro. Per discoteche e night club (superficie media 200 mq) si passerà da 558 euro a 4.373. Invece per bar, caffè e pasticceria l'incremento si attesterà al 314%. Più fortuna per negozi di abbigliamento, calzature, librerie, cartolerie e ferramenta ai quali verrà applicato un aumento medio del 46%. LA RICHIESTA Secondo Confcommercio, il salasso è il frutto della costruzione sbagliata del tributo in quanto «gli incrementi derivano essenzialmente dall'adozione di criteri presuntivi e potenziali e non dalla reale quantità di rifiuti prodotta». Così la confederazione ha chiesto di rivedere al più presto la struttura del sistema di prelievo ridefinendo con maggiore puntualità coefficienti e voci di costo distinguendo, in particolare, «tra utenze domestiche e non domestiche e tenendo conto anche degli aspetti riguardanti la stagionalità delle attività economiche». Michele Di Branco

Foto: Rifiuti davanti a un negozio

IL PERSONAGGIO

Un sindaco fuori dal comune

Angelo Mastrandrea INVIATO A MESSINA

INVIATO A MESSINA

T-shirt rossa con la scritta «free Tibet», jeans e scarpe da ginnastica, il sindaco più eterodosso d'Italia sbuca sul rettilineo che porta al Municipio di Messina come un velocista in vista del traguardo, cavalcando la sua bici nera. Me lo avevano preannunciato i suoi fedelissimi e così è stato: Renato Accorinti è un anarchico prima di tutto nello stile di vita, pertanto è inutile inseguirlo o tentare di fissare un appuntamento con lui.

|PAGINA4 INVIATO A MESSINA

T-shirt rossa con la scritta «free Tibet», jeans e scarpe da ginnastica, il sindaco più eterodosso d'Italia sbuca sul rettilineo che porta al Municipio di Messina come un velocista in vista del traguardo, cavalcando la sua bici nera. Me lo avevano preannunciato i suoi fedelissimi e così è stato: Renato Accorinti è un anarchico prima di tutto nello stile di vita, pertanto è inutile inseguirlo o tentare di fissare un appuntamento con lui. Bisogna aspettarlo al varco, sicuri che prima o poi passerà. Una volta intercettato, potremo anche tirare l'alba insieme.

Quello che segue, pertanto, non è altro che un tentativo di rimettere nel giusto ordine il racconto di una giornata anarco-istituzionale trascorsa con il sindaco Accorinti. Obiettivo: raccontare la più singolare avventura politica dello scomposto panorama politico italiano ai tempi della Grande Depressione. E, allo stesso tempo, provare a descriverne il protagonista principale, quell'uomo in t-shirt, jeans e scarpe da ginnastica - la sua tuta da lavoro - che osservo percorrere il corso Italia in sella alla sua bici, preceduto da suoni di clacson e urla d'incoraggiamento dei passanti: «Renato sei il migliore», «complimenti», «un altro sindaco così quando lo troviamo?».

Renato Accorinti si ferma prima di affrontare l'ultimo tornante verso il Municipio. Un gruppo di adolescenti lo attornia, uno di questi indossa un cappellino da rapper. Vogliono scattare una foto-ricordo con lui, che ne approfitta per catechizzarli e lasciare loro la sua mail: «Se volete vengo a incontrarvi a scuola, dobbiamo rivoltare la città come un calzino. Insieme». Loro sorridono, difficile intuire cosa pensino davvero. «Gli studenti mi interessano più di qualsiasi altro. Lavorando sul terreno culturale, educativo e affettivo si cambia il mondo», mi dirà in seguito Accorinti. A Messina sono 22 mila i giovani che non fanno formazione e nemmeno cercano un lavoro. In nessun'altra città d'Italia ce ne sono, in percentuale, così tanti.

Tra Gandhi e Buddha

Anche la tv tedesca Ard è venuta fin qui per raccontare il personaggio Accorinti. Da quando è stato eletto sindaco, Messina è meta dei reporter internazionali: ha fatto scalpore la notizia del «sindaco scalzo», il pacifista che nel '79 occupò il Check Point Charlie a Berlino per protesta contro il Muro e ieri ha srotolato la bandiera arcobaleno davanti all'esercito schierato per la giornata delle Forze Armate chiedendo la conversione degli arsenali in granai, l'insegnante di educazione fisica che rifiuta l'indennità e non esita a sospendere le sue attività per un'ora di yoga, un rito che si ripete da quarant'anni. Il buddista che ha incontrato il Dalai Lama in udienza privata per ben tre volte, a Dharamsala, che nei suoi discorsi parla di «cambio spirituale» e si profonde in termini inconsueti per la politica come «gioia» e «compassione», prima ancora che «beni comuni» e «partecipazione». Il non violento finito a processo per invito alla diserzione, che riceve gli ospiti nel suo ufficio dietro una bandiera tibetana e una tela che arriva direttamente dalla casa del Mahatma Gandhi. L'anarchico che è rimasto ventiquattrore sospeso sul traliccio di Punta Faro, a duecento metri d'altezza, per protestare contro il Ponte sullo Stretto. Era il 24 giugno del 2002 e, curiosa coincidenza, un altro 24 giugno, undici anni dopo, entrerà al Comune da trionfatore, con una t-shirt "No Ponte", quasi incredulo per una vittoria che ha dell'incredibile. Solo in Italia pare non essersene accorto nessuno.

Accorinti ha tritato tutti, a Messina. Movimento 5 Stelle compreso, che appena pochi mesi prima aveva raccolto in città il 24 per cento circa dei consensi dopo che Grillo aveva attraversato lo Stretto a nuoto. È stato

un exploit inaspettato, come se una squadra partita per non retrocedere vincessesse il campionato di calcio o una Cinquecento avesse l'ardire di sorpassare una Ferrari. Al primo turno il candidato del Pd Felice Calabrò aveva mancato l'obiettivo per appena 59 voti. Il Pdl era addirittura arrivato terzo, e al ballottaggio era andato appunto l'outsider Accorinti con la sua lista "Cambiamo Messina dal basso". Ancora oggi gli luccicano gli occhi quando rievoca l'insperato successo: «Sarebbe stato più facile volare che vincere. E abbiamo vinto», sottolinea con orgoglio. Appena un mese dopo, uno scandalo travolgerà le famiglie degli uomini forti del Pd e del Pdl messinesi: Chiara Schirò, moglie del deputato Francantonio Genovese, e Daniela D'Urso, consorte del già discusso Giuseppe Buzzanca, sono state arrestate in un'inchiesta della Finanza su alcuni corsi di formazione regionali, pagati con fondi dello Stato e del Fondo sociale europeo. Pesante l'accusa: associazione a delinquere finalizzata al peculato e alla truffa.

Tutti in bici come a Berlino

Accorinti è fatto così: la cronista tedesca vuole sapere come intende trasformare la città, a cominciare dallo stile di vita dei suoi concittadini. Lui tira fuori una planimetria, la srotola su un marciapiede e mostra la mappa delle future piste ciclabili: «Ecco, questo è il corso principale della città. Spostando semplicemente la linea gialla della corsia riservata avremo una pista ciclabile a costo zero che collegherà il tribunale, l'università, il Comune e i principali uffici pubblici. A Berlino, con nove milioni di abitanti, vanno tutti in bici. Da noi, in una città infinitamente più piccola e con il sole tutto l'anno, non ci va nessuno. È una questione culturale. A volte le idee contano più dei soldi».

Forte delle sue convinzioni politico-filosofiche e dell'austero stipendio da docente di scuola media, Accorinti non si cura più di tanto del default economico in cui la cattiva politica ha lasciato la «città babba», la «città stupida», come si autorappresenta Messina. Fossero riusciti gli indipendentisti di Finocchiaro Aprile, all'indomani della caduta del fascismo, a far sì che la Sicilia fosse la stella che mancava alla bandiera americana, qui edifici pubblici, servizi comunali e scuole avrebbero già da tempo serrato le porte e abbassato le tapparelle. Il Comune di Messina è tecnicamente fallito, non ci sono soldi per far nulla, purtuttavia l'anarchico Accorinti teme, «più che la crisi economica, quella delle coscienze». Sarà per questo che usa in continuazione termini desueti nel mainstream politico. In visita a un gruppo di mamme e insegnanti in una piazza di un rione cittadino, si infila sotto un bandierone arcobaleno sventolato dai bambini e dice: «Noi stiamo volando, chi vuole può salire a bordo».

Dal «verminaio» al «modello»

Il suo linguaggio, lo stile, la gestualità molto corporea - Accorinti abbraccia, bacia, sorride, rimprovera chi lo ferma solo per chiedere un favore e non per offrire il suo apporto alla collettività - sono oggetto di studi. Un gruppo di ricercatori della locale università - una ventina tra sociologi e politologi - hanno costituito un Osservatorio sulla democrazia partecipativa, con l'obiettivo di analizzare il «modello Messina», quell'anomalia politica che ha permesso a un sindaco assolutamente atipico e anticonformista di conquistare il Palazzo di Città. Gli accademici hanno appena ultimato un dossier sui primi cento giorni della nuova giunta, partendo dalla seguente domanda: «Com'è stato possibile che in una città come Messina, agli ultimi posti in tutte le statistiche, la politica è riuscita a creare un entusiasmo così forte?»

La città dello Stretto è quella con il più alto tasso di disoccupazione d'Italia, dopo Benevento: un vero e proprio esercito a disposizione della mafia ma soprattutto della depressione. Nel 1998 l'omicidio di un docente universitario con modalità mafiose fece coniare a Nichi Vendola, arrivato in città in qualità di vicepresidente della Commissione antimafia, una definizione che ancor oggi viene adoperata ogniqualvolta da queste parti esplose uno scandalo di corruzione: «Questa città è un verminaio», disse. Un verminaio, vale a dire un sistema fatto di connivenze, favori, clientelismo, scambi nel quale erano coinvolti in tanti: baroni universitari e studenti, oscuri figuranti del sottobosco accademico e killer prezzolati, insospettabili e gente sospettabilissima. Lo scandalo fu tale che il sottosegretario all'Interno del governo Prodi, Angelo Giorgianni, fu costretto alle dimissioni.

Com'è stato possibile, dunque, in una città così malmessa il miracolo di un sindaco, e un'amministrazione, così fuori dal comune? I ricercatori universitari hanno concluso che si è trattato di una rivolta della città civile, di quel tessuto sociale che non ne poteva più degli scandali e della malagestione amministrativa, contro la "vecchia" politica e le consorterie che hanno governato la città dal dopoguerra. «Abbiamo dimostrato che sono più deboli di quanto hanno voluto sempre far crederci e che basta unirsi per batterli», dice Accorinti. Il collante della straordinaria impresa è stato lui, l'insegnante di educazione fisica dalla solida formazione pacifista, da sempre impegnato nelle lotte sociali e ambientaliste cittadine, conosciuto da tutti. Gli studiosi hanno girato per i quartieri del centro e le numerose frazioni, collinari e affacciate sul mare, di una città con ben 60 km di costa - la più estesa d'Italia - giungendo alla seguente conclusione: «Lo hanno scelto perché è considerato onesto, umile, "uno di noi"», spiega il sociologo Pierluca Marzo. A giocare un ruolo fondamentale è stato l'immaginario, quello di un sindaco che non ha mutato stile di vita dopo l'elezione: la sera puoi incontrarlo al bar a bere una birra con gli amici e il suo look no global ha trasformato quest'uomo dal volto magno-greco, abbronzato, scavato e con la barba incolta, in un'icona, una sorta di Che Guevara isolano. «Non ho mai comprato una giacca in vita mia, il giorno del primo consiglio comunale una funzionaria mi ha prestato quella del figlio», dice sorridendo mentre tira fuori da un cassetto le sessanta magliette collezionate finora, omaggio di comitati, movimenti e associazioni di mezza Italia.

Mirella Rao ha analizzato il suo linguaggio: «Nei discorsi parla di "cambio spirituale" e "corde dell'anima", andando contro ogni cliché. Ci sono l'ambientalismo, la critica della democrazia rappresentativa, la non violenza. Ma, diversamente da Grillo, pur professandosi anarchico, Accorinti ha rispetto delle istituzioni». Lui respinge al mittente le accuse di aver vinto sull'onda dell'antipolitica: «Non è vero. Sono stati i politici di professione a distruggere questa città, l'hanno cementificata, se la sono mangiata. Noi abbiamo dimostrato che la gente ha voglia di politica vera».

Ad Accorinti non difetta il coraggio. I giornali hanno raccontato il suo arrivo in Municipio, scalzo e malvestito, e dei tornelli all'ingresso fatti smontare per annullare le distanze tra il Palazzo e i cittadini. Ma, oltre agli aspetti simbolici, c'è molto altro. Alla sua prima uscita, la sera della processione popolare della "Vara", la più importante festa religiosa messinese che, come spesso accade al sud, le famiglie malavitose utilizzano a fini di consenso, ha rubato la scena ai mafiosi salendo sul carro con l'immancabile maglietta, recante stavolta la scritta «Addio pizzo». «Dal punto di vista comunicativo è stato un colpo da maestro», dicono i ricercatori che lo tengono sotto osservazione.

L'entusiasmo della passione

Il grande merito di Accorinti è stato di usare quello che lui definisce «il serbatoio della passione», vale a dire una grande energia e un entusiasmo genuino e contagioso, per coinvolgere cittadini di ogni estrazione sociale alla cura di ciò che esonda dal proprio orticello. Chi conosce il sud Italia sa bene come l'attenzione per tutto ciò che è pubblico sia troppo spesso inversamente proporzionale alla cura del privato. «Io ascolto tutti, ma riesco a intuire chi mi sta di fronte da pochi particolari e mi comporto di conseguenza. Ad esempio, se un commerciante la mattina comincia a pulire dal marciapiede, portandosi la sporcizia accumulata nel suo negozio per raccogliercela, è tutt'altra cosa rispetto a quello che, al contrario, butta fuori la polvere che si è raccolta», spiega.

È grazie a questo entusiasmo che seicento volontari, quest'estate, hanno ripulito le spiagge cittadine, gli avvocati hanno risistemato gli spazi verdi davanti al tribunale e le associazioni e i movimenti ambientalisti collaborano nelle campagne per il riciclo e la raccolta differenziata. Ora si sta studiando l'introduzione di una moneta locale che sarà cambiata a un euro, varrà tre mesi e darà diritto a sconti nei negozi cittadini. Servirà anche, in mancanza di risorse, a pagare gli straordinari ai dipendenti comunali. Con Emergency è invece in corso una trattativa per l'apertura di un ambulatorio. Accorinti è consapevole della sua enorme popolarità in città e dei rischi che lui stesso corre. «La mia vittoria avrà senso solo se innescherà una rivoluzione culturale e se riuscirò a coinvolgere tutta la cittadinanza. Se rimango solo mi ammazzeranno», dice. Insomma, lascia intendere, la rinascita messinese o sarà collettiva o si spegnerà, ancora una volta, con il suo Masaniello.

Foto: LO STRETTO VISTO DA MESSINA. A FIANCO E IN BASSO RENATO ACCORINTI /FOTO ANDREA SABBADINI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

BOLOGNA

Bologna, a scuola una classe di soli stranieri

Hanno fra gli 11 e 15 anni. Il dirigente si difende: «Un modo per aiutare i ragazzi in ritardo»
CHIARA AFFRONTA BOLOGNA

Una classe composta di soli alunni stranieri, di nazionalità ed età diverse. Della serie «separati è meglio», tuona Roberto Panzacchi, papà delle scuole Besta di Bologna, al quartiere San Donato, dove solo nei giorni scorsi, è avvenuta la «scoperta» di questa situazione anomala, ad anno scolastico inoltrato. Tutti insieme, in una stessa classe, sono stati riuniti ragazzi stranieri tra gli 11 e i 15 anni, con difficoltà linguistiche. Gli italiani, altrove. «È un arretramento pedagogico, diano spiegazioni», attacca Sel con il consigliere comunale Mirco Pieralisi. Ma il dirigente scolastico dell'istituto comprensivo numero 10 Emilio Porcaro si difende: «Non vogliamo classi ghetto, è stata una scelta per andare incontro a queste famiglie di ragazzi arrivati ad agosto per evitare l'abbandono scolastico». La scoperta di questa classe - su cui aleggia lo spettro delle classi differenziali di un tempo - è avvenuta durante l'ultimo consiglio di istituto. «Sono arrivate a fine agosto risorse per costituire una nuova classe e la scuola, con l'appoggio dell'Ufficio scolastico regionale, secondo quanto riferisce il preside, ha deciso di avviare questa "sperimentazione"», spiega Panzacchi, presidente del consiglio di Istituto, ed ex consigliere comunale, che ha denunciato la situazione. «Non è una battaglia dei genitori contro la scuola - ci tiene a precisare - perché sappiamo bene che le risorse vengono date in tempi e modi sbagliati e che gli istituti e i docenti lottano ogni giorno per una scuola migliore, ma questa situazione non è accettabile». Perché, avviare una sperimentazione simile è pericolosissimo, secondo Panzacchi: «Potrebbe diventare una strategia per il futuro, dannosa per i ragazzi e per la società». In questa classe gli studenti potrebbero fermarsi tutto l'anno o anche transitare per alcuni mesi. Il dirigente la chiama classe «fluida». «I ragazzi hanno altre occasioni da condividere con i coetanei italiani», aggiunge. Ma nella città dove a scuola da sempre si sperimenta l'accoglienza, un fatto simile non viene accettato. «La scuola deve unire, non dividere, ed è ormai rimasta uno degli ultimi baluardi dell'integrazione», scandisce Panzacchi. Che fa anche notare come gli studi chiariscano che l'«educazione tra pari» aumenta le potenzialità di apprendimento dei ragazzi stranieri. «In questo modo invece, oltre a ridurre le potenzialità educative di questi giovani, si dà un esempio negativo anche ai ragazzi italiani da più generazioni ai quali dobbiamo insegnare una società non disgregata». La soluzione, per le famiglie, dovrebbe essere una distribuzione degli studenti in modo equilibrato in tutte le classi e un potenziamento dell'alfabetizzazione da effettuarsi il pomeriggio anche con il sostegno dell'associazionismo cittadino.

CATANZARO, in 90 mila non pagano il ticket: 3 milioni di danni

Inchiesta della Finanza in tre ospedali: passate al vaglio 400mila prestazioni del pronto soccorso. E contro i costi standard, al Sud si inventano l'indice "di deprivazione"

A. A.

Prestazioni sanitarie gratuite, anche quando c'era da pagare il ticket. La migliore risposta a chi si oppone ai costi standard arriva dalla Calabria, dove ben 400 mila prestazioni del pronto soccorso vengono passate al setaccio dalla Guardia di Finanza di Catanzaro, dopo la scoperta di un danno erariale di tre milioni di euro perché non sono mai stati versati i ticket previsti. Sono ben 90 mila gli utenti che avrebbero dovuto pagare, in quanto non esentati, e che invece non lo avrebbero fatto. I controlli riguardano il periodo tra il 2008 e il 2012 e sono stati eseguiti negli ospedali di Lamezia Terme, Soverato e Soveria Mannelli. Sei persone dell'Azienda sanitaria provinciale di Catanzaro sono state segnalate alla Procura regionale della Corte dei conti perché non hanno disposto controlli sulla riscossione dei ticket. Nel corso degli accertamenti i militari delle fiamme gialle hanno acquisito ed esaminato la documentazione riguardante oltre 400 mila accessi registrati ai servizi di pronto soccorso, e hanno quindi proceduto a incrociarli con le varie banche dati in loro possesso. In questo modo hanno individuato circa 90 mila soggetti per i quali, pur non ravvisandosi alcun caso di esenzione previsto dalla normativa vigente, non è stato incassato il relativo ticket. Chissà se è a questi falsi poveri che pensano quanti, in sede di Conferenza delle Regioni, si oppongono all'immediata applicazione dei costi standard in sanità, come chiesto invece dai governatori di Lombardia, Veneto e Piemonte. La definizione dei costi standard, oltre ad essere fondamentale per la sigla del nuovo Patto della salute, determinerebbe una diversa distribuzione delle risorse del Fondo sanitario nazionale, per il quale si usa tradizionalmente il criterio della spesa storica. Per il riparto, le Regioni del Sud chiedono invece l'introduzione di nuovi criteri, come quello - udite udite - della deprivazione, ovvero delle condizioni di salute legate all'indice di povertà, e perfino - cosa mia proposta prima - delle condizioni ambientali, che determinano peggiori condizioni di vita e conseguenti malattie nelle popolazioni.

Foto: • L'ospedale di Lamezia Terme (Catanzaro), fra i presidi sotto inchiesta